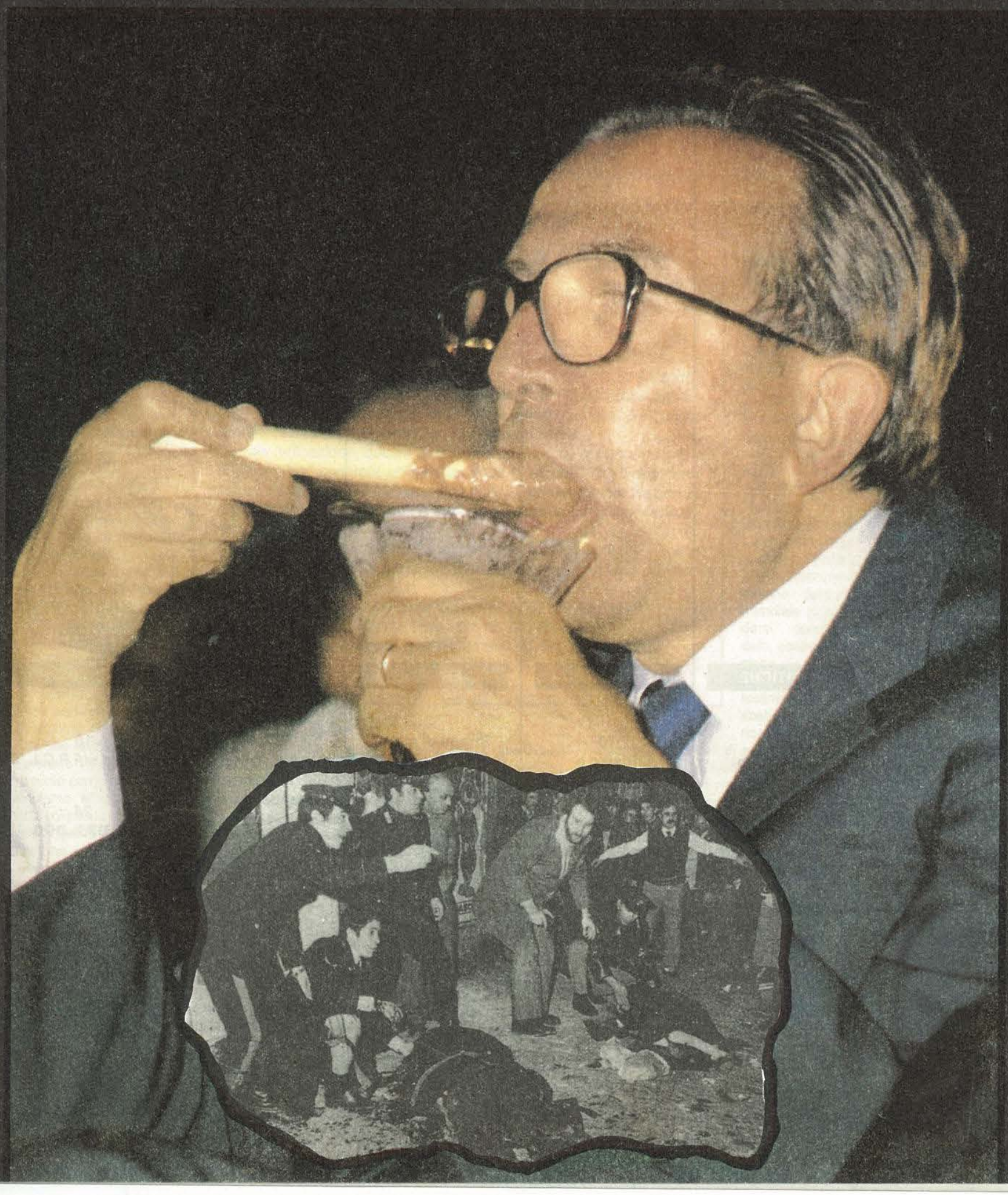
dicembre 90

AUTONOMIA

settimanale politico comunista



48

Direzione - Amministrazione - Redazione: Vicolo Pontecorvo 1

Iscrizione 616 reg. stampa PD

Direttore Responsabile G. LAVANCO

Stampa

graficom

dicembre 90

n. 48

anno 13°

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

Politiche
Internazionale
Intersezioni
Movimenti
Culture

POLITICHE	INTERNAZIONALE	INTERSEZIONI	MOVIMENTI	CULTURA
3 Chiamiamo autonomia...	10 Risiko e videowargames	Strage di stato,	14 Mal-logés, lycéens e "bande di zulu"	18 Note sul P.C.I.
5 Imperialismo ed economia mondo	12 Amandla Ngaweto	stato delle stragi,	27 INTIFADA	24 CYBER.DOC
7 Razzismo		stato dei servizi,		
8 Gladio		servizi di stato.		
		INSERTO CENTRALE Speciale immigrati		

CHIAMIAMO AUTONOMIA...

Quattro note ed una tesi su autonomia e comunismo

1) Autonomia come movimento

Chiamiamo "autonomia" il "movimento reale" che si autoriproduce nella pluralità dei bisogni espressi dalle soggettività antagoniste allo stato di cose presenti. Non un "processo oggettivo" di sintesi delle tensioni difformi, particolari, che intessono il corpo sociale, quanto la torsione, la voltura di quest'ultime nella pratica sociale sovversiva.

La definizione di "movimento" non scaturisce certo da una scelta di carattere formale: se movimento vuol dire processualità delle forme e delle istanze di lotta, autorappresentazione collettiva, comunitaria, dei comportamenti antagonisti, riproduzione e riproducibilità degli elementi di comunismo attraverso la comunicazione e l'autovalorizzazione sociale, bene, non è pensabile definizione di autonomia al di fuori di quella di movimento.

Allo stesso tempo, l'equazione autonomia=movimento non può essere compressa nella rottura, comunque irreversibile, con l'apparato del "politico"; non può essere, in altri termini, mera negazione dell'autonomia del politico.

Il movimento dell'autonomia non è, per noi, un'aggregazione storica determinata, un'alternativa "tattica" di fase, bensì un processo che racchiude in potenza la strategia della transizione e della costituzione comunista

2) Autonomia il movimento sociale di decostruzione dell'esistente

Quando diciamo che autonomia è innanzitutto autodeterminazione complessiva delle opzioni della liberazione non diciamo soltanto che "lotta politica" e "lotta sociale" (economica e per qualità della vita) hanno qui annullato ogni margine di separatezza; diciamo innanzitutto che, nella fase terminale della sussunzione reale del lavoro al capitale, una qualità totale dell'antagonismo deve contrapporsi alla qualità totale dello sfruttamento. Parliamo di "qualità" totale dell'antagonismo, non di "totalità" dispiegata dell'antagonismo. Parliamo di un carattere soggettivo delle lotte, non di una loro oggettiva generalizzazione. Cosa vuol dire? Che a partire dalla capacità di far vivere nella parzialità e nella frammentarietà del conflitto una dimensione di totale alterità alla società del capitale, può svilupparsi un movimento di decostruzione dal basso dell'esistente capitalistico. Se abbandoniamo per un attimo la consuetudine di distinguere tra lotte di "alto" e "basso" profilo, tra momenti di resistenza e di offensiva di massa; se, in due parole, riusciremo a leggere il movimento dell'autovalorizzazione sociale antagonista come processo e non soltanto come insieme di eventi, capiremo come i cicli di lotte degli ultimi 20 anni hanno residuato un deposito sovversivo che oggi può dirsi, a tutti gli effetti, patrimonio genetico delle società contemporanee.

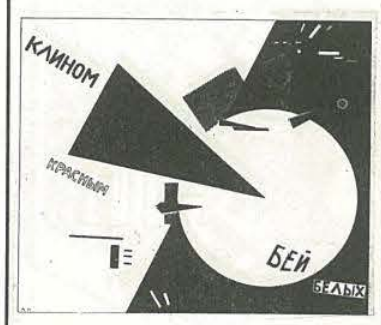
Tale patrimonio, comunque, può restare perennemente latente, inattivo, come un vulcano sommerso che cela ricchezze favolose e inaccessibili. Esso, cioè, un sedimento che può tramutarsi in trama connettiva dell'antagonismo solo strutturandosi nella dimensione sociale del contropotere. La soggettività comunista il filtro politico che può definire storicamente questo passaggio nell'estensione, ramificazione, organizzazione di reti di saperi/poteri "altri". Essa deve essere in grado di tradurre la fittissima comunicazione "sotterranea" delle masse in identità e agire comunitario autonomo, deve saper riempire la qualità totale dell'antagonismo della ricchezza di una nuova società in movimento, sviluppando una vasta dinamica sociale di riappropriazione collettiva.

Qualsiasi residua dialettica tra lotte e sviluppo è definitivamente saltata; lo sviluppo di una nuova soggettività antagonista non può essere, quindi, che uno sviluppo autonomo e contrapposto a quello capitalistico. Se vero che il comando si riproduce oggi in un sistema che tende ad autorganizzarsi sulla base della rimozione preventiva di ogni singolo fattore disfunzionale al proprio sviluppo, l'autonomia non può che essere il movimento che attraversa tale processo e si sforza di trasformare le funzioni di riproduzione capitalistica in prerequisiti per la distruzione dell'esistente.

Autonomia la comunità in movimento per la destrutturazione sociale del dominio.

3) Autonomia e differenze

Quando affermiamo che la nuova dimensione del potere si fonda sulla qualificazione capitalistica del soggetto e si esprime, di conseguenza, come produzione di soggettività normata, non dimentichiamo che tale processo struttura il comando secondo una duplice prospettiva: da un lato esso, ricomponendo le specifiche funzioni di potere sotto il profilo qualitativo, si afferma come forza costituente del terreno sociale, politico, economico della società nel suo complesso; dall'altro, esso introduce in questo processo di sintesi sociale anche l'intero spettro delle "varianti" possibili allo status capitalistico. In altri termini, più la dimensione del dominio tende ad eternarsi come univocità, più essa è costretta a parlare una pluralità di linguaggi. Il potere insomma, si mostra sì come continuo sforzo di sin-



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

tesi, di raccordo logico/funzionale delle sue determinazioni operative materiali ma appare, nel contempo, sempre più condizionato dalla necessità di far fronte all'interna, estesissima variegazione espressiva del soggetto. Non pensiamo che quello attuale possa definirsi un sistema di differenze, soprattutto se con tale definizione si intenda il definitivo metabolizzarsi del comando all'interno di ogni singola fibra del sociale (le funzioni di potere si riproducono come determinazioni fisiologiche dello sviluppo sociale), dando vita ad un sistema autogestionario che abbia cancellato dal proprio processo di riproduzione la necessità di una centralizzazione delle funzioni di potere. E' tuttavia innegabile che la società della sussunzione reale effettuale moltiplica ad infinitum luoghi e forme del dominio (e, dunque, dello sfruttamento), genera una moltitudine di condizioni soggettive differenti che arricchiscono la contraddizione capitale/lavoro di significati, implicazioni inediti. Differenze sociali, economiche, etniche, sessuali, ideologiche, religiose indicano nuove potenzialità di conflitto, prefigurano nuove identità politiche in seno alla composizione sociale moderna. Come comunisti non possiamo non prenderne atto e, parallelamente, porci il problema di lavorare perché **esse da contraddizioni oggettive maturino una fisionomia soggettiva antagonista. La nostra attenzione, dunque, va a tutte quelle esperienze, alterità e rifiuto della propria condizione di marginalità, che rivendichino la propria fisionomia collettiva e sviluppino comunicazione di comportamenti trasgressivi, diversi nella specificità delle forme ma unificati dalla pratica sociale del contropotere. Non ci interessano i facili sociologismi sulla "cultura della frammentarietà e della diversità", poiché** non attribuiamo alla nozione di "differenza" alcuna aprioristica o implicita valenza di rottura: una condizione di differenza può generare tanto comportamenti antagonisti quanto di accettazione passiva o di autoemarginazione. La scommessa, allora, sta tutta qui: lavorare perché **questo insieme di identità diverse si ricomponga in una rete di contropoteri, confluisca nella struttura di un soggetto in processo; un soggetto, ancora lontano dall'aver raggiunto una omogeneità politica dei caratteri, ma che tuttavia si nutre delle contraddizioni materiali del processo sociale, funzionando da corpo fenomenologico dell'antagonismo.**

Leggiamo politicamente le differenze attraverso la fenomenologia di questo soggetto, attraverso il loro agglutinarsi, sovrapporsi, annullarsi o riprodursi dentro una spontanea unitarietà dei comportamenti antagonisti.

Sistemiamo logicamente il soggetto-in-processo tra l'oggettività capitalistica della composizione sociale e la soggettività comunista dell'operaio sociale.

4) Autonomia e organizzazione. La struttura che connette.

Porre la forma movimento come prospettiva strategica, misurare quest'ultima con l'universo sociale delle differenze, non significa appiattire o, peggio, annullare la problematica organizzativa; significa soltanto che la questione dell'organizzazione deve guadagnare la sua centralità in un contesto sociale e politico profondamente mutato. Ciò, del resto era puntualmente accaduto ogni qualvolta il movimento comunista si era trovato nella necessità di adeguare alla fase storica il proprio bagaglio organizzativo: dalla forma-partito (avanguardia esterna), a quella di movimento-organizzato (fusione dell'avanguardia nella massa organizzata) che conserva un agire da partito (mantenimento della funzione di indirizzo politico).

Oggi è necessario compiere un altro passo in questo senso.

Abbiamo detto: autonomia una comunità in movimento per la decostruzione dell'esistente capitalistico. Essa dunque accumulo (comunità) e processo (movimento). Essa il minimo comun denominatore di condizioni soggettive differenti che volgono alla riappropriazione della cooperazione sociale produttiva, che si autovalorizzano nella pratica del contropotere. In questo senso autonomia è immediatamente autorganizzazione. Ma cos'è oggi autorganizzazione? Autorganizzazione è la struttura che connette, all'interno del soggetto-in-processo, le reti dei contro/poteri, il dispositivo di comunicazione delle singole istanze dell'antagonismo. E quando diciamo "comunicazione", parliamo di un qualcosa che va ben oltre la ricomposizione intesa come omogeneizzazione; diciamo di una macchina politica che ha sostituito alla vecchia catena di trasmissione una rete di terminali sociali che scambiano linguaggi diversi attraverso il codice di identificazione dell'antagonismo. E' fondamentale questo passaggio. Senza di esso i processi di riproduzione del conflitto ci rimarrebbero forzatamente oscuri, sarebbe impossibile riaffrontare lo stesso nodo della transizione comunista.

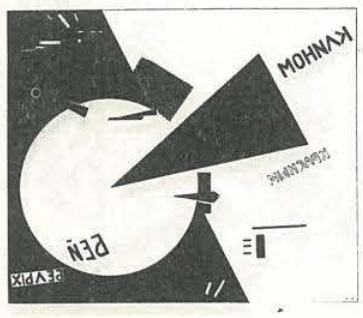
Al contrario, attraverso questa categoria, l' autonomia come struttura organizzativa che connette, è possibile leggere le spinte verso la "pratica dell'azione diretta" come emergenza potenziale di un nuovo bisogno di autogoverno dal basso, è possibile ricomporre la parzialità delle lotte nella fisionomia di un soggetto collettivo che pone quotidianamente se stesso come progetto societario autonomo, incompatibile e non-mediabile.

Possiamo interpretare il comunismo non più come teleologia della transizione ma come soggettività agente della trasformazione.

E' chiaro, non saranno alcune brevi note a mettere in moto un nuovo, più esteso, ciclo di lotte. Esse saranno state comunque utili se avranno dato il senso di una riflessione collettiva da avviare al più presto sul ruolo della soggettività antagonista.

5) Tesi

Chiamiamo autonomia la comunità in movimento che connette le reti dell'antagonismo nella struttura di un soggetto comunista in processo, che fa vivere nella quotidianità delle lotte il senso della società che viene.



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

IMPERIALISMO ED ECONOMIA - MONDO

Ne è trascorso di tempo da quando Lenin scrisse .

L'imperialismo, fase suprema del capitalismo: nella prima metà del 1916 redasse l'opera a Berna e a Zurigo; spedì il manoscritto il 2 luglio a Pietroburgo , dove essa fu pubblicata all'inizio del 1917.

La tesi di Leni era che la fase suprema fosse anche l'ultima del capitalismo, che essa portasse con se inevitabilmente la guerra e altrettanto inevitabilmente la rivoluzione mondiale.

Ciò che a noi importa è che questa tesi consentì ai bolscevichi di affrontare, contro il movimento operaio ufficiale dell'epoca, adeguatamente le contraddizioni emerse alla fine della prima guerra mondiale e l'insorgenza rivoluzionaria dei consigli operai e dei soldati, di trasformare la guerra imperialista in guerra civile di classe, di condurre vittoriosamente in porto la strategia insurrezionale nell'Ottobre russo.

Ciò dimostra che, in ogni epoca, solo un'analisi concretamente adeguata del rapporto di capitale e una conoscenza profonda del soggetto rivoluzionario consentono l'elaborazione di un programma per l'agire comunista del movimento e dei movimenti reali.

Attualmente, nella guerra del Golfo, noi vediamo, alla sua prima vera prova in campo internazionale, l'imperialismo dei nostri tempi: un nuovo imperialismo.

Alla base di questo nuovo imperialismo sta l'economia-mondo.

Sussunzione reale del lavoro nel capitale, su scala planetaria, sussunzione reale della variabile socialista dello stato-piano, nel quadro di un comando imperialista unipolare, tolgono al concetto di economia-mondo quel tanto di immaginifico delle origini. Economia-mondo è un concetto che comincia a configurare una nuova categoria.

Il rapporto di capitale, inteso marxianamente come rapporto sociale (fra gli uomini nella produzione e quindi fra le classi) è, all'epoca de "L'imperialismo" di Lenin, ancora un rapporto dialettico: la "fase suprema del capitalismo" conoscerà diverse soluzioni del rapporto, dalla rivoluzione proletaria, al New Deal, dal nazismo allo stato-piano. Un rapporto dialettico che , dopo l'Ottobre, la dialettica lotte operaie - sviluppo capitalistico solo una strategia di rottura, l'insurrezione, può rompere. Ma la dialettica ha talmente rafforzato il capitale che le insurrezioni vengono ciclicamente sconfitte e lasciano il campo, nella strategia della rottura dello sviluppo, alla guerra di popolo antimperialista.

Per questo è importante oggi comprendere come il processo di sussunzione reale del lavoro nel capitale tolga ogni residua dialetticità al rapporto: è il capitale a organizzare le condizioni della valorizzazione, ma queste sono ormai interamente possedute dal lavoro vivo. Il capitale si limita a inseguire il lavoro vivo, a costringere nelle maglie del comando l'autovalorizzazione proletaria: ancora, produzione di merci a mezzo di comando, di più, produzione di comando a mezzo di comando.

Dove non esiste più dialettica, il rapporto non può più essere rotto in un singolo punto (anello debole - insurrezione). Nel singolo punto il comando unipolare dell'imperialismo è in grado di riversare tutta la sua potenza distruttiva e stroncare l'insurrezione.

Per l'autovalorizzazione proletaria si apre l'unico percorso della separatezza, della trasformazione della propria indipendenza ontologica in autodeterminazione politica: la rottura della dialettica è costituita dal movimento costitutivo di una rete di contropoteri. Questo processo non esclude dal suo orizzonte la necessità della rottura e quindi dell'insurrezione come tattica di lotta circoscritta e finalizzata a rompere le maglie del comando laddove risultino corrose oltre ogni limite dal movimento del contropotere. L'insurrezione, quindi la rottura, da atto finalizzato alle conquiste del potere a singolo atto liberatorio del movimento reale che chiamiamo comunismo dalle residue maglie del comando.

La soluzione del rapporto di capitale, o la sua dissoluzione, non conosce più altre variabili che la conservazione e il perfezionamento del comando o il comunismo.

Nella fine della dialettica è insita la logica di guerra del comando: la completa esternità del capitale rispetto al complesso delle condizioni della valorizzazione ne esalta la residuale funzione coercitrice. La residualità del capitale d'altro canto si materializza in un enorme tensione distruttiva: capitale=dispotismo, comunismo=libertà.

La democrazia media tra dispotismo e libertà, è la forma-stato dialettica per eccellenza, ma oggi questa dialettica tra dispotismo e libertà appare insostituibile, poichè è la mutata costituzione materiale del rapporto di capitale a renderla tale. Del resto, la forma-stato dialettica non si è mai estesa fisicamente al di là di un pugno di stati imperialisti e anche qui ha subito non poche e brevi interruzioni!

La fine della dialettica comporta che diventa alquanto difficile, per non dire impossibile, concepire la libertà come un qualcosa che possa sussistere al di sopra e al di là del processo di dissoluzione del rapporto di capitale o come altro da una condizione felice che appartiene.

Comunismo in quanto movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti.

Questa specie di "superimperialismo", sorto dalle macerie del mondo bipolare delle due superpotenze, incarna la logica di guerra del comando nel quadro costitutivo dell'economia-mondo. Esso segna l'atto conclusivo di un'epoca fondata sul rapporto tra sviluppo e sottosviluppo: anche in questo rapporto non c'è più dialettica.

Fine della dialettica, tra sviluppo capitalistico e sottosviluppo, significa, e lo stiamo vedendo, apertura di un'epoca nella quale l'imperialismo è costretto a muoversi in prima persona per imporre il nuovo ordine internazionale.

Le cosiddette borghesie nazionali non sono più in grado di garantire il funzionamento di un modo della valorizzazione che si basa sull'esternità del capitale multinazionale; non sono in grado di garantire né i flussi e i prezzi concordati delle materie prime, né le infrastrutture delle reti di comando necessarie a garantire e regolare le condizioni della valorizzazione che il capitale non possiede più intrinsecamente.

Anche qui, tra sviluppo e sottosviluppo, fine della dialettica significa che dove non c'è regolazione esterna c'è l'anarchia: l'imperialismo, nell'economia-mondo, è sovradeterminazione pura del rapporto di capitale poichè al di fuori della coercizione non c'è più una capacità autonoma di autovalorizzazione del capitale.

D'altro canto anche per i movimenti di liberazione nazionale che si sono storicamente basati su una strategia di fuoriuscita dal sottosviluppo, che coinvolgesse quella parte delle borghesie nazionali bloccate nella loro ascesa, la cesura è radicale, totale e irreversibile: quella strategia è improponibile e non ha più

.. è importante oggi comprendere come il processo di sussunzione reale del lavoro nel capitale tolga ogni residua dialetticità al rapporto..



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

6

La cesura storica, epocale, è nella fine di ogni dialettica nel rapporto di capitale e tra sviluppo e sottosviluppo.



referenti apprezzabili, nemmeno può più sopravvivere negli interstizi del bipolarismo che fu.

Il nazionalismo, anche nella migliore accezione terzomondista, cessa così di avere una qualche funzione antimperialista e di omologazione della lotta dei popoli oppressi: sulle sue ceneri emergono nuovi processi di identificazione del proletariato internazionale, inerenti all'etnia, alla lingua, alla cultura e alla religiosità. Non c'è da stupirsi: se ciò accade è si la fine dell'omologazione non cancella la necessità di chi lotta di identificarsi in qualcosa, il più possibile lontana, estranea alla cultura politica e religiosa del nemico imperialista. Si tratta comunque di lotte proletarie a cui il nazionalismo è completamente estraneo: dalle rivolte del pane contro il F.M.I., agli scioperi e alle rivolte dell'Intifada nei territori occupati dallo stato-fantoccio di Israele.

Le questioni di Israele e dell'Intifada e del Golfo sono emblematiche, in questa fase, del nuovo "superimperialismo" nel quadro dell'economia-mondo e delle sue contraddizioni.

Da 250.000 si sta passando a 350.000 soldati USA, più tutto il resto di fiancheggiatori, per imporre in un'area vitale il nuovo ordine internazionale (controllare il Sud per agire liberamente all'Est!), ciò dimostra: che Israele non è più sufficiente deterrente, che le borghesie arabe e i loro regimi "feudal-socialisti" non offrono più nessuna garanzia (Libano docet!), che Arafat e la sua strategia non sono più interlocutori credibili si siedono sul coperchio di una pentola in ebollizione (rappresentata dalla sempre meno relativa autonomia dell'Intifada).

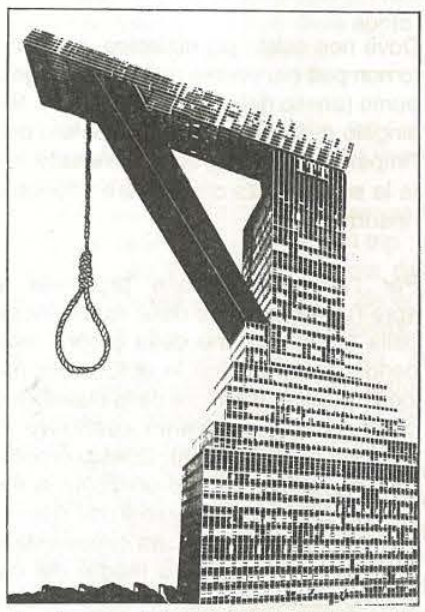
Il nazionalismo dell'OLP, o comunque dell'attuale leadership, è stretto nella crisi da un lato della sempre maggiore difficoltà in riuscire a mantenere l'Intifada nei limiti compatibili con la sua strategia politica e diplomatica, dall'altro dalla perdita irreversibile di qualsiasi sponda tra i regimi arabi e l'URSS.

L'Intifada, questa strategia di rivolta e contropotere della cui elaborazione non c'è traccia precedente in nessuna risoluzione dell'OLP, può vincere solo rompendo ogni residuo legame col nazionalismo, estendendosi a tutto il proletariato arabo, dalla Palestina al Golfo.

L'uscita dal sottosviluppo propugnata dal nazionalismo è niente più ormai che un'utopia reazionaria: il presupposto che i "paesi più avanzati indicano a quelli più arretrati quale sarà il loro futuro" appartiene alla dialettica di un passato irripetibile. Ammesso che il nostro presente rappresenti un futuro appetibile per qualcuno.

Leaders rivoluzionari e teorici dei movimenti di liberazione del "Sud del mondo", tra i più avvertiti, hanno cominciato a intravvedere contraddizioni e limiti del terzomondismo, a parlare non più di uscita dal sottosviluppo ma di critica, anche armata, a uno sviluppo insostenibile. Essi parlano un linguaggio diverso dal nostro, ma sono mossi, come noi, dalla sensazione che occorra sempre più privilegiare il soggetto dell'autovalorizzazione, nell'analisi e nella strategia, rispetto alle contraddizioni interne del capitalismo e dell'imperialismo.

Da più centri, nel mondo, un plurilinguismo della liberazione che tende a indagare e a integrarsi sulle forme, i modi e di un processo rivoluzionario, separato e radicale, nient'affatto pacifico e graduale, che veda il movimento dell'autovalorizzazione tramutarsi in autodeterminazione politica proletarie differenti, in movimento della liberazione,per noi comunista.



Plurilinguismo della liberazione poichè differenti e non omologabili sono i soggetti sfruttati nel quadro dell'economia-mondo, poichè l'omologazione è comunque improduttiva per l'antagonismo proletario, mentre interagente risulta la tematica della liberazione, collettiva e del singolo, (quando il comunismo non sia, per nessuno più, un'ideologi)a, dall'imperialismo e dal capitale.

Riassumendo.

Nel quadro categoriale che sottende il concetto di economia-mondo, capitale e imperialismo sono le forme sovradeterminate del comando sull'unica potenza valorizzante del lavoro vivo su scala planetaria.

La cesura storica, epocale, è nella fine di ogni dialettica nel rapporto di capitale e tra sviluppo e sottosviluppo.

Le conseguenze sono dispotismo e coercizione come forme politiche dell'imposizione del capitale e del nuovo ordine internazionale unipolare: logica di guerra, azione diretta del "superimperialismo".

Gli schieramenti di campo sono netti e precisi: la "terza forza" riformista, verde ed ecopacifista, subisce un processo di evaporazione, quando non di sublimazione reazionaria. La guerra è in atto e la pace viene a configurarsi come accettazione passiva del nuovo ordine internazionale.

Il terzomondismo non può essere riesumato, tantomeno il nazionalismo, nemmeno dalle più "sinistre"teorie sul "tardocapitalismo".

La politica è comunque sempre espressione e funzione di rapporti di forza, di conseguenza quella della non-violenza è un'ideologia di merda, comunque di resa al ricatto del fucile atomico, sulla cui canna anche riposa un bel pezzo di potere del capitale.

Della "guerra alla guerra imperialista" facciamo parlare a Saddam Hussein, noi siamo per il contropotere, per un nuovo movimento dell'autonomia operaia.

Il plurilinguismo della liberazione è l'unica realtà produttiva di antagonismo su scala mondiale a cui si appunta il nostro sguardo: alla ricerca non di un'omologazione impossibile, ma di un interagire reale di soggettività di classe, diversamente e radicalmente rivoluzionarie!

E quando anni fa, nel 1982 sul n. 28, scrivevamo su questo giornale che "Solo i traditori del movimento rivoluzionario coltivano il sogno miserabile di un'epoca di riformismo pacifico"avevamo ragione noi! La fine della dialettica, il costituirsi di un soggetto separato, ontologicamente comunista, di fronte ed esternamente al capitale, inducono semmai maggiore radicalità e violenza nel conflitto di classe su scala mondiale.

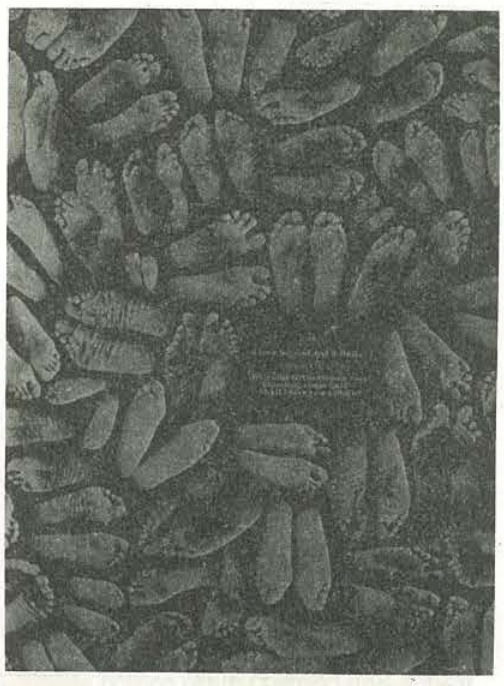
Questo nuovo imperialismo risponde a una logica di guerra, così come l'imperialismo del capitale monopolistico di stato diede ragione a Lenin contro Kautski e il suo "superimperialismo" capace di regolare pacificamente o ordinatamente il

corso del suo sviluppo superando ogni sua contraddizione interna.

Così oggi l'esternità della contraddizione impone la scrittura collettiva di un nuovo "Che fare?" dell'autonomia operai e del suo movimento!

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

LA CULTURA DEL RAZZISMO



Il pieno di nefandezze e violenze istituzionali scatena reazioni xenofobe

Quando da Villa Literno giunse la notizia - era il 24 agosto dell'89 - dell'assassinio di Jerry Masslo, lavoratore stagionale, immigrato, nero, si venne perfezionando una campagna dell'intero coro dei mass media tutta giocata sulla condanna, ma, soprattutto, su un'incredulità meravigliata perchè l'indole caritatevole, solidale e, per definizione, antirazzista degli italiani non poteva contemplare simili accadimenti.

Episodi di xenofobia e razzismo, incomparabilmente meno gravi, aggressioni verbali, cacciate dagli autobus..., erano già stati evidenziati e stigmatizzati con la stessa chiave retorica e perbenista dell'italietta tollerante e col cuore in mano. Stavolta però si raggiunge il massimo: a giornalisti, sociologi, opinionisti ed esperti di ogni risma si affiancano e sovrappongono politici ed amministratori di ogni schieramento e livello. E' la fiera di quell'immagine, di quel luogo comune che si proietta in un orizzonte falso, quanto fastidioso, di buoni e civili propositi, di intenti umanitari e di giustizia.

E' trascorso poco più di un anno e, certamente, macro e micro fenomeni duramente razzisti e xenofobi, da e per tutto il territorio nazionale, non solo hanno sbugiardato, per l'ennesima volta la vuota retorica delle dichiarazioni politiche ed istituzionali, ma anche rivelato una realtà sociale e culturale intrisa di lacerazioni e contraddizioni, una diffusa ideologia e, quel che è ben peggio, condotte e comportamenti violentemente razzisti.

Ma questo tempo, sul piano delle politiche e, conseguentemente, della loro presentazione all'opinione pubblica, è stato ricco e pieno, dalle truculente sciocchezze dell'erede La Malfa fino alla formalizzazione, a febbraio, delle "norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari.."; è forse allora possibile individuare un qualche rapporto fra le scelte governative sull'immigrazione e l'accentuarsi ed il diffondersi di comportamenti sociali aggressivamente razzisti?

Ogniqualvolta uno stato ed un governo hanno scelto politiche di blocco e di chiusura nei confronti dei movimenti e di flussi migratori in entrata, a prescindere dagli effetti pratici che tali provvedimenti abbiano ottenuto, queste hanno, sempre, "viaggiato assieme" a ideologie e comportamenti sociali razzisti.

L'approntamento dei valli e la militarizzazione dei mari e confini non ha mai fermato i flussi, ma ha inasprito ed armato l'intolleranza di vasti strati di popolazione, come ad esempio negli USA quando i vari Immigration Act dal 1880, al 1910, agli anni '20, sono stati seguiti da veri e propri pogrom contro i gruppi etnici colpiti dai provvedimenti

E' un fatto storicamente incontrovertibile. La crescita esponenziale di fenomeni di odio xenofobo e di violenza a sfondo razziale si può allora leggere come "sollecitata", nel nostro paese in questo lasso di tempo, dalla legge Martelli, annessi e connessi.

E ciò, ripetiamo a prescindere dai concreti risultati di dette norme ed anche dal funzionamento - un chiudi/apri a comando, a fisarmonica, se così possiamo dire - come è chiaramente nel progetto di governo, partiti e padronato. E' bastato enfatizzare la volontà statale di chiudere le frontiere, di erigere barriere, di illustrare insomma una politica ispirata a un maggior rigore, al blocco e al controllo dei milioni di uomini che dal sud del mondo si muovono, transitano, e/o stabiliscono in questa fibra del cuore dell'impero che è il nostro paese.

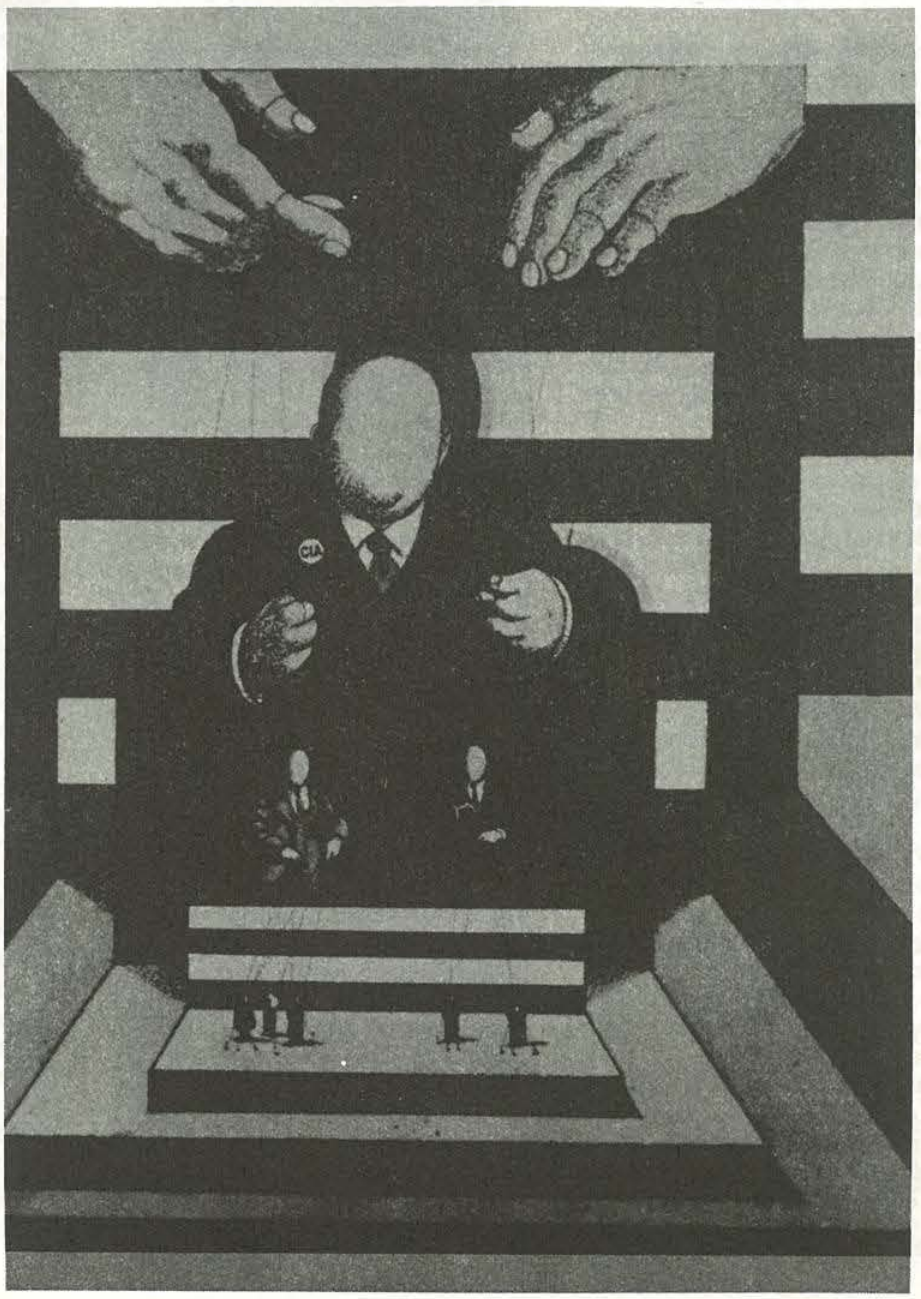
Le manifestazioni di insofferenza e di vera e propria intolleranza sono state incentivate anche da altri comportamenti amministrativi e istituzionali. Gli interventi degli enti locali sulla problematica del diritto alla casa per gli extracomunitari, oltre a dipingere la miseria di sindaci ed assessori anche a fronte dei nostri ferini progenitori sul sacro valore dell'ospitalità, sono una vera antologia di violenze, nefandezze e disumanità. Certo qualcuno si dirà scandalizzato da simile individuazione di responsabilità per i comportamenti pubblici ed istituzionali nelle aggressioni squadristiche del carnevale di Firenze o nei linciaggi agostani di Cerignola e dintorni. Non certamente i grassi bottegai fiorentini del centro, ma, capiamoci, tanto per rimanere in quel di Firenze, che cosa manda a dire la Pretura quando assolve i bastonatori, per altro spavaldamente rivendicanti l'aggressione? E che si può leggere nel comportamento di un sindaco e di una giunta che sbattono in strada extracomunitari occupanti un vecchio stabile abbandonato e in disuso e poi lo mura, oppure, come per la Cascina Rosa a Milano, lo rade al suolo? E' lecito, allora, sorprendersi se qualche esecutore materiale di simili decisioni voglia perfezionarle col fuoco? In un paese poi che tanto esalta l'iniziativa privata, il fatto che qualche schifoso assassino appicchi nottetempo il fuoco ad auto, baracche e dormitori con gli extracomunitari dentro, ci mette semplicemente a conoscenza di come trovi certamente il suo mein kampf in ordinanze come quelle dell'amministrazione di Bolzano che, per rendere più facilmente operativo il numero chiuso decretato contro i lavoratori extracomunitari, invia ruspe e bulldozer, militarmente protetti, per radere al suolo gli alloggi di fortuna (sic!) eretti ed occupati dagli immigrati in città.

Forse che la caccia ai lavavetri degli incroci, promossa a Torino, a Verona, ..., avvalendosi esplicitamente di regolamenti risalenti al periodo fascista per punire l'abusivismo in alcuni mestieri ed il vagabondaggio, si iscrive in un orizzonte di stemperamento ed edulcorazione di attriti e conflitti sociali?

Pochi disordinati esempi che, senza bisogno di ricorrere alla responsabilità indiretta - una sorta di "concorso morale" tanto valorizzato ed abusato dalla perdurante legislazione emergenziale - mostrano come le politiche nei confronti degli extracomunitari quotidianamente articolate da governo, amministrazioni, enti locali portino una pesante impostazione discriminatoria e razzista; al di la' di dichiarazioni di principio, di belle quanto vuote parole ed affermazioni "universali" cosicchè diventano il brodo di coltura che pervade larghi strati di popolazione: un cattivo esempio, un'intelaiatura ideologica che per i comportamenti intolleranti ed aggressivi diffusisi nel nostro paese è chiave di lettura assai più credibile che l'incontro di personalità autoritarie di molti soggetti individualmente "predisposti" alla violenza xenofoba.

OPERAZIONE

Il ministro degli interni, il tanto chiaccherato Gava Antonio, si dimette per "motivi di salute". Appena in tempo! Da dietro un pannello di cartongesso del "vecchio covo BR", di via Montenevoso, un muratore anonimo fa saltare fuori una cospicua parte del carteggio - diario - interrogatorio di Aldo Moro.
Torna a galla quello che Sciascia defini' "l'affaire Moro", non la storia del sequestro e dell'esecuzione, ma le storie parallele degli anni della "solidarieta' nazionale".
Salta il capo dei servizi ammiraglio Martini, evidentemente per non aver saputo evitare il patatrac, e tutti corrono ai ripari.
Craxi tuona contro le "belve ringhianti della fermezza". Intanto il PCI sceglie il nuovo nome, Partito Democratico della Sinistra, e il nuovo simbolo una quercia, e Occhetto interroga il Governo invece di interrogare Pecchioli Ugo.
Andreotti, ancora una volta chiamato in causa, non corre, vola! In men che non si dica fa fuori Martini e vuol metterci D'Ambrosio, che piace agli Americani ed e' stato partecipe del "piano Solo" del fu capo dell'ex Sifar gen. Di Lorenzo. Poi coglie tutti in contro piede annunciando, senza esserne richiesto, al Parlamento che quanto meno dal '53 (periodo della battaglia sulla legge truffa) e fino ad oggi, nell'ambito del trattato NATO del 1949, ha continuado ad operare nel quadro di accordi diretti tra i nostri servizi e la CIA, una struttura clandestina, militare e civile, dotata di larghi mezzi e coperture. Compito di questa struttura: combattere il "pericolo rosso", esterno e interno, con ogni mezzo (dalla guerriglia, agli attentati, alla strage?).
La rivendicazione e' piena e totale (: non si tratto' ne' si tratta di "servizi deviati", SID parallelo o altro) e viene dall'attuale capo di governo, piu' volte, dal '47 ad oggi, primo ministro, ministro della difesa e degli esteri. Perche' questa rivendicazione?
Intanto il Presidente della Repubblica Cossiga, anch'egli chiamato in causa da Moro, a distanza di anni, fa sapere che la svolta di Occhetto consente finalmente l'approdo del sistema italiano al modello anglosassone dell'alternanza.
Il CAF (l'asse Craxi, Andreotti, Forlani) si disintegra e Andreotti si affretta ad auspicare una pronta riforma istituzionale e del sistema elettorale proporzionale.
Cosi' tutti, o quasi, i tasselli vanno al loro posto.
Il senso della rivendicazione della "operazione Gladio" diventa chiaro; Andreotti a fronte delle poche novita' che vengono dalle carte di via Montenevoso, mette le mani avanti



GLADIO



sulla "strategia della tensione" che pur nell'ambiguo linguaggio moroteo a lui viene evidentemente riferita:
1) l'"operazione Gladio" fu un atto politicamente legittimo, come legittimo e' il suo perdurare fino a quando il sistema politico italiano non abbia raggiunto la piena maturita' democratica e sia stato posto definitivamente fuori pericolo;
2) cosi' e' oggi a fronte del crollo del campo socialista e dell'avviato processo di integrazione dell'URSS nel sistema occidentale nonche' del definitivo abbandono da parte del PCI di Occhetto di ogni pretesa "diversita' comunista" e ricerca di una qualsivoglia terza via tra capitalismo e socialismo;
3) quindi l'operazione Gladio puo' essere oggi portata allo scoperto proprio perche' ha esaurito la sua funzione ed eventuali "variabili impazzite" che allignano nella struttura clandestina non sono ascrivibili allo stato democratico e ai governi che si sono succeduti alla sua guida dal 1947 ad oggi;
4) c'e' stato fino ad oggi uno stato di guerra, piu' o meno fredda, tra democrazie occidentali e comunismo, tutti nei due campi, hanno contemplato e usato strutture e mezzi poco ortodossi (Andreotti poi si e' sempre esibito in estemporanee difese "contro corrente" di Togliatti e perfino di Stalin!) a che serve rivangare il passato di divisione e di scontro frontale ormai morto e sepolto: le stragi sono, devono restare e resteranno impunite!
In cambio la DC offre un'esplicita patente di affidabilita' alla "quercia" come unica possibilita' di alternanza democratica, una riforma elettorale che garantisce la spartizione del 99% dei Comuni italiani tra DC e PDS, la cacciata in un angolino di Craxi il destabilizzatore degli equilibri democratici (della DC e del PDS). Cosi' Craxi non potra' nemmeno piu' approfittarsi della crisi del PCI!
Un bello scambio, non c'e' che dire! Sulla pelle di centinaia di ignari e poveri morti (da Piazza Fontana ad oggi)!
Occhetto non e' scaltro come Togliatti e finira' per abbocare cosi' l'alternanza si rivelera' l'araba fenice da consentire alla DC di mantenere le leve fondamentali del potere in secula seculorum.... amen!
Questo e' il patto scellerato con cui si suggella il passaggio, in Italia, ad **una nuova costituzione formale** della repubblica, resa ormai indifferibile dal passaggio epocale che stiamo vivendo su scala planetaria.



Che la NATO non fosse semplicemente un'alleanza militare volta a fronteggiare "l'espansionismo comunista dell'EST", ma che avesse una precisa funzione di controllo politico e militare del territorio all'interno, una funzione europea di comando sovranazionale ed extra-statuale non e' per noi una novita' al pari degli slogan sulle stragi di stato.
Cosi' se oggi possiamo supporre che dietro l'omicidio di Enrico Mattei (guerra per il gasdotto algerino) e la strage di Ustica (attentato a Gheddafi nel quadro del conflitto franco - libico nel Ciad) c'era la Francia, sappiamo invece che all'operazione Gladio e quindi alla NATO e alla CIA, ai vari Sifar, Sid, Sismi, Sisde, ai primi ministri e ai ministri della difesa e degli esteri della repubblica sono ascrivibili tutte le altre stragi anticomuniste e anitproletarie, da Piazza Fontana ad oggi.
La vera novita' sta nel nuovo patto costituzionale che avanza in forza della rivendicazione andreottiana, nella quasi sociale (e sacrificale) legittimazione di ogni azione del potere la piu' cinica e piu' bestiale che fosse, in funzione di una nuova forma di comando adeguata alla logica di guerra, alla nuova barbarie che si comincia a vivere oggi nel mondo.
E il ritrovamento di via Montenevoso? Ha semplicemente contribuito ad accelerare la faccenda e forse c'era qualcuno che aveva piu' fretta degli altri.

in medio oriente...

La chiave di lettura degli attuali avvenimenti mediorientali a taluno potrà sembrare uscita direttamente dalle pagine di "Segretissimo".

Il governo italiano e lo stesso parlamento usano il mese di agosto per far passare le manovre piu' complesse o le leggine piu' capziose, confidando nella rilassatezza degli italiani stesi al sole. Pensare che Saddam Hussein abbia fatto il medesimo ragionamento, e che gli altri paesi arabi e occidentali fossero abbacinati dal riverbero del deserto, e' ridicolo.

CRONACHE DI UNA INVASIONE ANNUNCIATA

E' ormai noto a tutti che negli anni 80, "dalla seconda crisi petrolifera" seguita alla rivoluzione islamica in Iran, l'Irak ha funzionato da cane da guardia arabo degli interessi occidentali nell'area mediorientale, cio' non perche' mancassero altri cani, ma perche' era il solo della muta ad avere un esercito ben addestrato, un assetto di potere stabile, non distratto da altre iniziative, come ad esempio la Siria verso il Libano. L'obiettivo, per conto degli occidentali, e' stato il contenimento della spinta eversiva della Jhiad islamica e quindi la salvaguardia dello "status quo" nel resto dell'area, mentre per conto proprio gli obiettivi, camuffati da rivendicazioni di confine, erano il controllo dei campi petroliferi della regione di Bassora e la conquista di uno sbocco al mare piu' sicuro dell'angusto e militarmente indifendibile porto di Um Aarr, stretto tra i cannoni iraniani nello Shatt Al Arab e l'ostilita' Kuwaitiana delle isole Warba e Bubiyan.

Alla fine una guerra durata oltre otto anni, con milioni di morti, con intere regioni devastate e biologicamente irrecuperabili per anni, con un esercito modernissimo, che ha fatto la fortuna delle industrie belliche di mezzo mondo, l'Irak non ha raggiunto alcuno dei propri obiettivi, ma ha assicurato la stabilita' dei poteri nell'area e ha permesso la ristrutturazione e l'espansione produttiva dei paesi a capitalismo maturo, garantendo un enorme flusso di petrolio a prezzo stracciato in cambio di impiantistica e tecnologia avanzata e di grossi debiti internazionali (nessuno si ricorda dello scandalo della Banca Nazionale del Lavoro. di Atlanta - USA -?). Va ricordato che, i poteri maggiormente minacciati dalla rivoluzione islamica (sciita) di Komeini erano l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi e il Kuwait; regimi che hanno agevolmente allargato i cordoni della borsa, sorreggendo economicamente lo sforzo bellico di Saddam, e al tempo operando affinche' la Siria (vecchia rivale dell' Irak) e la Turkia mantenessero una benevola neutralita'.

RISIKO & VIDEOWARGAMES

E' di quest'anno la rottura delle trattative per il ripagamento dei debiti di guerra con gli altri paesi arabi; e' di qualche mese fa la richiesta dell' Irak in ambito Opec, di un aumento del prezzo del barile di petrolio, di un rispetto del contigentamento prestabilito, di un aumento della propira quota di esportazione per far fronte alle difficolta' economiche interne.

L'OPEC, ridotto a organismo privo di ogni potere decisionale, ha ribadito le pattuizioni precedenti, lasciando di fatto ciascun paese membro libero di violare gli accordi, asseccondando le proprie esigenze di equilibrio politico o di internazionalizzazione finanziaria. In questa situazione di strangolamento concentrico ad opera dei paesi occidentali e degli ex alleati arabi, con l'incombere dell'Iran, le possibili iniziative irakene erano facilmente prevedibili: un abdicazione al ruolo acquisito di potenza in quella porzione del globo, o la ricerca di un possibile rapporto di forza, territorialmente ed internazionalmente piu' favorevole.

Quale miglior mossa tattica che non una occupazione lampo del Kuwait: regno fantoccio, nato dalla guerra tra le multinazionali del petrolio, costruito dalla odierna British Petroleum, alleata alla Shell in funzione antiamericana (Aramco) nello sfruttamento del petrolio mediorientale, mai riconosciuto dal governo di Bagdad e sempre considerato un appendice del territorio irakeno, odiato dalle popolazioni arabe integraliste, inviso agli stessi kuwaitiani per una gestione del potere autoritario ed ultrafamiliare, praticamente senza un esercito.

Figuriamoci se un presidente degli USA, ex dirigente della CIA, con un ottimo feeling con i suoi ex colleghi, non era a conoscenza di quanto andava accadendo nei primi giorni di agosto in Medioriente, crocicchio di tutti i giochi spionistici e diplomatici, con un cielo piu' fitto di satelliti spia che di stelle.

A CHI GIOVA?!

La chiave di lettura degli attuali avvenimenti mediorientali, che andiamo proponendo, a taluno potra' sembrare uscita direttamente dalle pagine di "Segretissimo", ma, ben si sa, che spesso la realta', in specie se politicamente misurata, supera la fantasia.

Gli USA hanno permesso ai carri armati di Saddam di arrivare in tutta tranquillita' a Kuwait City e di schierarsi alla frontiera con l'Arabia Saudita, destabilizzando in tempo reale non solo gli equilibri - alleanze interarabe, ma anche, e soprattutto, il mercato mondiale del petrolio e con esso i trends di sviluppo programmato, i rapporti di potere intercapitalistici, con l'obiettivo strategico di utilizzare questa destabilizzazione per una ridefinizione del proprio ruolo di condottiero tra i paesi capitalisti, cio' in funzione antinipponica e antieuropea (meglio dire antitedesca).

La crisi dell'egemonia dell' economia americana e' cronaca quotidiana da tempo, cosi' come lo e' la penetrazione del capitale delle multinazionali giappo-

Gli strateghi militari ed economici americani hanno coltivato e colto al volo l'occasione offerta dagli irakeni, materializzando senza colpo ferire un duplice risultato.

nesi negli assetti finanziari delle grandi holdings statunitensi; l'assorbimento da parte della Sony di alcune case di produzione discografica e cinematografica holliwoodiane ha colpito l'immaginario collettivo piu' della costruzione di stabilimenti di produzione automobilistica (Honda e Suzuki) in territorio USA. La recessione annunciata e' cronaca di questi giorni con il licenziamento temporaneo di alcune migliaia di statali durante il Weekend del columbus day e la bocciatura del piano fiscale presentato dal governo, col fallimento dell'operazione "giusta causa" contro Noriega per il contenimento della penetrazione economica giapponese nel cono sud delle Americhe (il Panama e' stato prontamente sostituito da Cile e Peru') e con la bancarotta delle Casse di Risparmio USA.

In questo quadro di recessione annunciata, come l'influenza cinese, il crollo dei paesi dell'Est Europa funziona da ancora di salvataggio per l'economia europea, allargando a dismisura un mercato altrimenti spompato ,favorendo grandemente l'ulteriore potenziamento economico delle mutinazionali tedesche, penalizzando la concorrenzionalita' e la penetrazione nei mercati ex socialisti della produzione americana.

Ma quale economia, quale politica economica puo' marciare senza la garanzia e il controllo sulle fonti energetiche, che sono il "quid" su cui tutti i modelli di produzione capitalistici si reggono?!

Le agenzie di studio sulle fonti energetiche ci dicono che il petrolio e' e sara' la fonte energetica per eccellenza per altri 40 anni, e che i giacimenti strategici si trovano per circa il 60% localizzati in Medioriente, un altro 20% nelle Americhe; il resto del mondo a dividersi il restante 20%.

E' vero anche che gli USA sono dipendenti per circa la meta' dall'importazione del petrolio, ma questo perche' il petrolio arabico ha costi di produzione inferiori e sopratutto, per non dar fondo con l'estrazione ai giacimenti nazionali, considerati una garanzia strategica.

Gli strateghi militari ed economici americani hanno coltivato e colto al volo l'occasione offerta dagli irakeni, materializzando senza colpo ferire un duplice risultato.

Il primo, agito in proprio, e' quello di aver posto sotto prottettorato militare l'intero Medioriente (e il suo oro nero), con un dispiegamento di uomini e mezzi che la dice lunga sulla scelta di una stanzialita' militare,dichiarando, cosi', senza mezzi termini che le economie mondiali dipendevano direttamente dalle volonta' degli Stati Uniti.

Il contemporaneo apprezzamento del dollaro sui mercati finanziari internazionali e lo stabilizzarsi del petrolio sui 40 dollari a barile, riportando il costo della merce-energia al livello degli anni 80, e' un riconoscimento, e' una ravveduta disponibilita' alla concertazione economica da parte di tutti gli interlocutori internazionali. Cosa mai potrebbe la potenza delle multinazionali giapponesi ridotte da essere un automobile a cui manca la benzina?!!

Il secondo risultato, agito formalmente in conto terzi, e' l'aver posto le fondamenta del nuovo ordine mondiale, costringendo, sulla base del dominio, anzidetto sulle fonti energetiche, l'ONU a farsi garante dell'operazione militare americana, obbligando tutte le altre potenze economiche mondiali (dall'Argentina al Giappone dall'URSS alla Polonia) a fare da scodazzo alla macchina bellica USA e a partecipare finanziariamente alle spese dell'operazione. Cosi', di fatto,gli interessi economico-militari degli USA divengono quelli dell'ONU, a cui tutti si sono prontamente inchinati, pena l'esclusione politica e lo strangolamento economico.

A questo punto l'effettuazione materiale di un operazione di guerra perde importanza: il ristabilimento dei rapporti di forza internazionali e il protettorato militare delle fonti energetiche sono stati ottenuti; la guerra guerreggiata potrebbe anche rimettere in discussione cio' che fin'ora e' stato consolidato.

ALI BABA' E I 40 LADRONI

La guerra a cui fino ad ora, abbiamo assistito, aldila' dei dispiegamenti di navi, aerei, uomini come in una paradossale partita di Risiko, e' stata un combattimento condotto attraverso l'uso dell'informazione mass - mediata, inspecie televisiva. Dimostrazioni di Rambismo da una parte, folle invasate dall'altra, crolli in borsa e partecipazioni azionarie degli sceicchi si sono sprecati; ma l'innovazione vera ci sembra la trattativa diplomatica attraverso il video, in mondovisione. Un operazione diplomatica, in cui il neofita Saddam Hussein, coadiuvato dal suo sosia mezzo-busto alla tv irakena, e' riuscito particolarmente bene, catalizzando su di se' gli operatori dell'informazione del globo, emarginando il ruolo di Bush, stravolgendo, quindi le potenzialita' di una informazione totalmente controllata dagli infedeli. Tanto che il favore dell'operazione militare americana dell'opinione pubblica negli USA e' sceso dal 78% dei primi giorni al 42% di oggi (ottobre).

In questi tre mesi e' cresciuta esponenzialmente,l'adesione delle popolazioni arabe alla campagna contro gli sceicchi affamatori di Saddam e il peso diplomatico dell'Irak tra i paesi arabi. La firma del piano di pace con l'Iran, ha dato la stura a che il fondamentalismo islamico di matrice sciita, che attraversa trasversalmente le popolazioni arabe piu' povere (Arabia Saudita - Irak - Giordania - Palestina) o strati dell'intellighentia (Egitto - Algeria - Libano), potesse trovare un tratto di congiunzione con l'"antimperialismo" e il panarabismo dei partiti nazionalisti bath di ascendenza nasseriana al potere nei regimi irakeno e siriano. Un compattamento composito, ma in grado di destabilizzare gli assetti interni del potere nei regimi ararbi che vanno dall'Atlantico all'Oceano Indiano, una potenzialita' perturbatrice che tutti i governi arabi temono e che, quindi, non potendo, ora, reprimere li spinge alla ricerca di una soluzione diplomatica.

Uan soluzione consistente, probabilmente, in uno sbocco al mare piu' dignitoso che non gli acquitrini del porto di Um Aarr, e nell'esclusiva per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi della provincia di Bassora a cavallo con il territorio del Kuweit; grosso modo il contenzioso che stava alla base dell'offensiva dell'80 contro l'Iran Komeinista, e il tutto, magari con la supervisione dell'ONU e gli USA come garanti del nuovo assetto geopolitico.

Il messaggio di piombo giunto all'Egitto di Mubarak, il riesplodere dell'Intifada, il protettorato definitivo della Siria in Libano sono segnali assai significativi per tutti, in particolare per gli equilibri di potere interarabi.

Tabella 1 - Rapporto riserve/produzione (numero di anni)

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1989
Nord America	12,6	12,5	12,0	10,8	7,9	8,0	10,3
Europa Occidentale	16,3	16,5	26,8	88,7	26,0	18,9	12,4
Totale Ocse	12,7	12,5	12,3	13,9	10,8	10,3	10,5
Medio Oriente	95,9	71,0	54,7	50,8	53,5	101,5	109,7
Africa	78,7	28,6	22,2	33,1	25,0	29,7	27,1
Asia	48,3	36,9	51,0	33,3	23,4	19,2	21,5
America latina	17,7	14,4	11,9	20,3	31,9	34,3	50,8
Europa Orientale	27,2	17,3	29,5	22,1	14,4	28,8	13,1
Totale	37,6	30,8	30,2	32,2	28,8	33,9	44,3

Tabella 2 - Domanda di energia in fonti primarie (composizione percentuale)

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1989
Stati Uniti							
Combustibili solidi	22,8	23,3	19,7	19,1	21,4	25,5	24,1
Gas naturale	28,4	29,9	31,8	27,7	24,9	23,0	24,8
Petrolio	45,3	43,2	44,5	46,4	45,8	41,5	40,3
Idrogeoelettrica	3,5	3,5	3,8	4,4	4,4	4,1	3,6
Nucleare	0,0	0,1	0,3	2,4	3,5	5,7	7,2
Fonti rinnovabili	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Giappone							
Combustibili solidi	47,8	29,4	21,8	16,9	15,4	20,4	18,1
Gas naturale	1,1	1,3	1,1	2,4	5,8	8,9	10,1
Petrolio	33,3	58,8	70,1	73,7	66,7	54,3	55,8
Idrogeoelettrica	17,8	10,5	6,7	5,7	6,4	5,9	5,0
Nucleare	0,0	0,0	0,4	1,2	5,7	9,9	11,1
Fonti rinnovabili	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Europa							
Combustibili solidi	55,0	42,3	26,6	20,0	20,5	20,6	19,7
Gas naturale	1,6	2,0	6,1	12,7	14,6	15,5	15,8
Petrolio	32,6	45,8	58,4	56,8	53,3	45,1	45,0
Idrogeoelettrica	10,8	9,2	7,8	8,2	7,9	8,5	7,5
Nucleare	0,0	0,7	1,0	2,3	3,7	10,1	12,0
Fonti rinnovabili	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

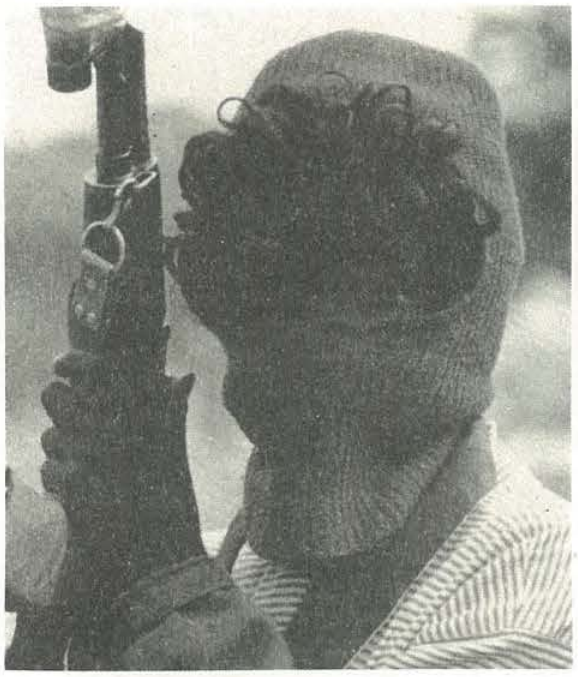
Tabella 3 - Produzione di petrolio (milioni di tonnellate)

	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1989
Nord America	413,8	476,3	609,0	557,4	565,8	585,8	514,8
Europa Occidentale	15,3	21,8	22,8	26,9	121,4	192,1	193,9
Giappone			0,8	0,6	0,4	0,5	0,6
Australasia		0,3	8,6	19,9	19,2	29,6	26,5
Totale Ocse	429,1	498,4	641,2	604,8	706,8	808,0	735,0
Medio Oriente	261,4	410,5	691,7	975,1	927,4	533,4	814,0
Africa	13,6	106,8	299,9	248,5	301,7	260,1	287,3
Asia	32,9	42,1	86,4	162,9	221,5	252,2	279,7
America latina	193,2	239,4	272,7	227,5	298,6	334,2	346,4
Europa Orientale	161,7	259,0	370,6	514,8	626,0	616,8	627,4
Totale	1091,9	1556,2	2362,5	2733,6	3082,0	2804,7	3089,8
Opec	439,0	712,0	1159,0	1361,8	1357,7	842,4	1130,0
(quota sul totale)	40,2	45,8	49,1	49,8	44,1	30,0	36,6

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

AMANDLA NGAWETO

Un potere locale collaborazionista che è stato già fortemente minato dal contropotere esercitato dai giovani leoni neri.



"Free - Free - Nelson Mandela" e' stato in questi anni un refrein della word music pompato dai mezzi di comunicazione, ampliato nei megaconcerti in mondovisione, sofferto nelle serate di solidarieta' militante, che, sopratutto, e' diventato uno dei cromosomi culturali distintivi di questa nuova generazione politica. Questo e' successo in questa parte del globo, e potrebbe costituire l'oggetto di uno specifico approfondimento sulle pagine di questo giornale. Ma ora che Nelson Mandela, e una parte dei vecchi militanti antiapartheid, sono liberi, capire come si sta evolvendo lo scontro sociale e politico in quell'area geopolitica influenzata, attraversata dall'esperienza di questo movimento di liberazione, ma anche fiaccata e destabilizzata dalla potenza economica e militare del Sud Africa, in qualita' di caposaldo del capitale internazionale nell'Africa subequatoriale, ci sembra piu' importante.

E' evidente che la liberazione dei prigionieri politici e' il frutto della crescente capacita' di mobilitazione e lotta conquistata dall'United Democratic Front (UDF) e dall'insieme eterogeneo di organizzazioni territoriali e settoriali che si dialettizzano con qiesto organismo di massa che, nella pratica politica, si e' conquistato la legittimazione della popolazione nera inurbata e, nei fatti, la legittimita' di interloquire col potere bianco.

E', altrettanto, verosimile - e un po' gratificante - affermare che a tale liberazione si e' giunti, anche, grazie alle campagne di boicottaggio condotte, su scala globale, dai vari movimenti; campagne che hanno costretto i governi e le multinazionali a rallentare notevolmente gli interscambi commerciali con il Sud Africa.

Al contempo la liberazione di Mandela e' un tentativo di soluzione istituzionale dell'ingovernabilita' politica presente e prefigurabile nella societa' dell'apartheid, cosi' come storicamente si e' determinata in Sud Africa. La scommessa politica della fortunata scalata al potere di De Klerk e' la ragionevolezza politica dell'obiettivo di un Sud Africa multirazziale proprio del leader carismatico del popolo nero; quindi quello di De Klerk e' un mandato esplorativo, internazionalmente coperto, dati gli enormi interessi economici in gioco in tutta l'area.

Un Sudafrica multirazionale è la soluzione prospettata, ancora negli anni 60, nei documenti programmatici dell'African National Congress (ANC) e del Sud African Comunist Party (SACP) e, quindi, congeniale a Nelson Mandela, e ai suoi vecchi compagni d'armi. Una prospettiva politica che prevedeva e propone, in sintesi, una fase di transizione democratica per la formazione degli embrioni degli enti del nuovo assetto istituzionale, che va costruito attraverso la partecipazione elettorale, sul principio "un uomo un voto", finalizzato alla costruzione di una paritetica societa' multirazziale, in cui sullo sfondo programmatico rimane l'egualitarismo economico e il socialismo.

Un programma in cui De Klerk, cautamente, individua un possibile snodo di mediazione nell'affermazione di un Sud Africa multirazziale.

Transizione alla democrazia e movimento di liberazione

Con questo non si vuole considerare dato quello che rimane un percorso sperimentale dosato col contagocce, (lo stesso rilascio dei prigionieri politici e' centellinato!!!) che trova furiosi intralci nel nocciolo duro del potere segregazionista, che non crede nella possibilita' di una transizione alla "democrazia" attraverso l'avviamento di una trattativa diretta con le organizzazioni antiapartheid e, sopratutto, nello zoccolo duro della popolazione bianca forgiata nella cultura sociale della segregazione. A questo blocco sociale fanno riferimento i partiti ultraconservatori radicati nella borghesia urbana e tra gli agricoltori e farmers, sezioni dell'esercito, gran parte della polizia, oltre che gli squadroni paramilitari locali, espressione territoriale del blocco sociale sopra descritto.

Sono queste le forze che stanno creando uno stillicidio di provocazioni, che vanno dal "complotto insurrezionale comunista" in preparazione tra i membri dell'SACP, agli attacchi armi alla mano contro le avanguardie di massa del movimento di liberazione, al foraggiamento economico e militare dell'armata di Butelezi e degli altri pretoriani neri dei vari homelands.

L'avvio della trattativa "De Klerk - Mandela" e il contestuale esplodere di scontri pesantissimi (circa 1000 morti negli ultimi tre mesi) tra fazioni della popolazione nera, egemonizzate rispettivamente dall'UDF e dall'Inkata, comunemente qualificati come scontri tra le etnie Xosa, da cui proviene Mandela , e Zulu, di cui e' principe Buthelezi, non e' affatto casuale, e tanto meno un implosione di contraddizioni tribali.

Infatti il partito Inkata e l'ampia rete di preposti neri nelle amministrazioni locali delle Townships, cresciute nelle periferie delle aree metropolitane, formavano, e ancora costituiscono, quello strato cuscinetto a cui il regime sudafricano ha appaltato la gestione del suo potere. Un potere locale collaborazionista, che e' stato fortemente minato dal contropotere esercitato dai giovani leoni neri attraverso l'azione militante di massa e la pratica del "collare di fuoco", ma che, a tutt'oggi regge e funziona come coperta e al tempo stesso sensore per il regime razzista dentro la comunita' nera.

Uno strato sociale collaborazionista che sente scivolare dalle mani i privilegi concessi dal potere, giacche' la sua funzione viene considerata obsoleta dalle istituzioni centrali, perche' non e' piu' l'unico interlocutore possibile per il potere bianco, perche' l'isolamento dentro alla comunita' nera e' diventato un fatto fisico.



La necessita', quindi, di ribadire l'indispensabilita' del proprio ruolo nel nuovo assetto statuale porta attraverso lo scontro armato, attraverso l'unita' d'azione con le squadre paramilitari dello zoccolo sociale duro dell' apartheid, a sabotare il precario equilibrio nei ghetti neri e a inficiare gli obiettivi della trattativa "De Klerk - Mandela".

Questo radicale scontro politico di classe dentro la popolazione nera e' vissuto drammaticamente anche da quella componente (AZAPO - PAC - BCCT) del movimento antiapartheid, che fonda la sua regione d'essere su quell'insieme d'analisi che va sotto il nome di "coscienza nera", ed ha avuto in Steven Biko uno dei suoi grandi esponenti, ed ha nel territorio di Citta' del Capo un forte radicamento, e in Soweto la sua roccaforte.

E' questa una porzione importante del movimento di liberazione che non appare negli incontri ufficiali internazionali o nei resoconti dei mass - media, ma che ha un peso maggioritario tra i giovani dei ghetti, ed e' quella che piu' duramente ha combattuto e pagato questi anni di lotte nelle townships, e' quella che non intende dialogare col potere bianco, e' quella che si propone di costruire il Sud Africa del popolo nero. Infatti ne' l'AZAPO ne' il PAC hanno accettato di partecipare agli incontri per la "transizione alla democrazia" con De Klerk.Queste sono, anche, diverse prospettive politiche che prima convivevano all'interno del composito movimento antiapartheid ed oggi si contrappongono. Queste organizzazioni rappresentano, anche, la diversa estrazione dei quadri politici di questi due filoni del movimento di liberazione, e ciò sta alla base di questa fase di sbandamento dell'iniziativa politica: l'ANC, ricca di quadri storici provenienti dall'intellighetia nera e bianca, di un bagaglio ampio di esperienze, di una fitta rete di relazioni diplomatiche internazionali; i gruppi dell "Coscienza nera" forti di una estesa rete di avanguardie di massa e di un grande radicamento nei ghetti metropolitani.

E' questo aspro confronto interno al movimento di liberazione che impedisce l'osmosi tra le strutture organizzate dell'UDF, del sindacato COSATU (dove l'influenza magari indiretta della "coscienza nera" e' molto forte) con quelle dell'ANC.

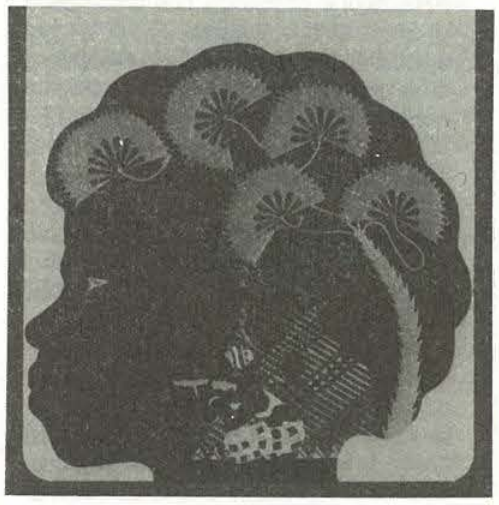
Quella che si e' aperta in Sud Africa e' una fase senza esclusione di colpi, sia all'interno degli assetti di potere, sia all'interno delle strutture che hanno costituito il contropotere, sia alle forze che agiscono trasversalmente ai blocchi sociali contrapposti; e' una "transizione alla democrazia" che muove, i suoi passi su una corda sospesa sopra una guerra civile che il movimento di liberazione nero combatte su due fronti: quello interno con i collaborazionisti e quello all'esterno contro il potere dei bianchi (e dell'imperialismo internazionale).Un'ultima considerazione è necessaria, e non puo' che riguardare l'assetto politico dell'area subequatoriale africana.

Tutto questo quadrante geopolitico si muove, pur con profonde lacerazioni sociali, all'insegna della transizione ad un nuovo equilibrio in cui il "vecchio" Sud Africa sta modificando le sue funzioni di pretoriano del capitale.

In Angola, col ritiro del contingente internazionalista cubano, si sta cercando un'apertura del confronto con l'UNITA di Sovimbi; in Namibia, la SWAPO ha vinto il referendum istituzionale edulcorando la sua piattaforma elettorale ed eliminando fisicamente l'ala "estremista"; nello Zimbawe le due frazioni del movimento di liberazione lo ZANU e lo ZAPU hanno, dopo più di dieci anni, ufficialmente ripreso il dialogo; in Mozambico la trattativa tra governo e RENAMO continua nonostante il proseguire dei combattimenti.

Una situazione globale resa possibile solo dal dal disimpegno graduale del Sud Africa, pressato dall'insubordinazione sociale al suo interno e ai rinnovati interessi dell'imperialismo nell'area, a seguito del crollo dell'impero sovietico e del suo consequenziale disimpegno internazionale.

Il quadro d'insieme di tutta l'area, dunque, converge a favore di uno sbocco positivo dell'intrapresa "transizione alla democrazia" in Sud Africa, ma la protervia del potere bianco segregazionista e, sopratutto, la volonta' di liberazione di un popolo sfruttato e schiacciato per secoli puo'rompere le briglie della "coscienza nera", presente in tutto il sub continente, ed aprire le prospettive di un nuovo "panafricanismo" degli anni 90.



Azapo e Pac non hanno accettato di partecipare agli incontri per la "transizione alla democrazia" con De Klerk.

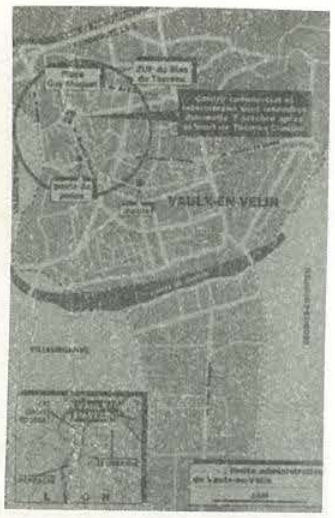


AUTONOMIA
settimanale politico comunista

PARIGI - LIONE - PARIGI!

Mal-logés, lycéens, "bande di zulu".

"organizzarsi per lottare...lottare per vincere!"



Mal-logés, lycéens e "bande" sono soggetti in perenne, quotidiano e radicale conflitto con la metropoli; un conflitto che quando trova il "pretesto" esplode con violenza e converge verso il "centro".

Mal-logés

Il malessere quotidiano del bisogno negato dell'abitazione, un pretesto contro il ghetto e la marginalizzazione che si scontra con la volontà del potere di ripulire il centro. Riportiamo qui di seguito una selezione di documenti-volantini del Comitato dei mal-logés.

OU ALOGE L'INFAMIE? (dove abita l'infamia?)Chi sono i più disgustosi? La manovalanza del governo, in uniforme, o quelli dei proprietari, in borghese, quando sbattono i poveri sulla strada? I rappresentanti delle ambasaciate (sicuramente controllati del potere locale) che fanno pressione sui loro cittadini immigrati o i provocatori razzisti che li proteggono? I mafiosi della RPR (gaullisti che hanno aperto la caccia agli occupanti o la feccia del PS (Partito Socialista) che l'approva? (George Sarre, presidente del gruppo socialista al Consiglio Comunale di Parigi, ha valutato mercoledì scorso che "L'operazione di sgombero degli occupanti di Rue des Vignoles e di Rue de la Fontaine aux Rois, si è svolta apparentemente con modalità regolari" e l"che era necessario procedere a questi sgomberi"). L'opinione pubblica, questo nostro fabbricato, che si sarebbe senz'altro commossa su quelli che marciscono nella polvere di Place de la Réunion non fossero neri?Le buone coscienze che pretendono di combattere il razzismo a colpi di leggi e di divieti, ma si interessano alle vittime di esclusioni ben concrete solamente quando sono di fronte alle cineprese? I mass-media che sono più interessati a dare informazioni sui manganelli di Bucarest che su quelli del XX distretto? I dirigenti e le loro ramificazioni che occuperanno questi quartieri così pittoreschi quando saranno stati disinfestati dagli ultimi proletari?L'infamia è dappertutto, e puzza al naso.Ma chi sono i più disgustosi?Chi sbatte oggi sulla strada gli occupanti di Rue des Vignoles e di Rue de la Fontaine aux Rois, così come ieri quelli di Rue Keller? Sono degli individui, ma è soprattutto una forza incarnata della mitologia dei vincitori caritatevoli, dei Tapie-Kouchner (ex-sessantottini, oggi rampanti industriali dello sfruttamento internazionale) e dei Chirac-Dèsir (dirigenti politici della RPR), è la forza di una Francia che pretende che l'apice della felicità desiderabile sia l'accumulazione sempre più mostruosa di oggetti sempre più insignificanti, che il capitalismo democratico sia l'orizzonte non oltrepassabile di tutti i tempi, che ci saranno sempre poveri e ricchi, poichè la sola parola d'ordine oramai è "arricchitevi!".E' questa forza che caccia dalle città ogni attività che non rientri nello schema che riconosce solo due tipi di strade: le gallerie commerciali e le entrate nei parcheggi, e due tipi di attività urbane visibili: vendita di abbigliamento e di generi alimentari.Noi riconosciamo nella capacità di colonizzare ogni giorno di più nuovi aspetti della vita la nostra vecchia nemica di sempre: l'economia.Gli occupanti sono nostri fratelli perchè rifiutano i suoi ordini, la sua razionalità disumana e i discorsi dei suoi specialisti. La buona amministrazione delle città, le leggi del mercato, le necessità della modernizzazione, in breve l'economia esige che delle famiglie siano sbattute sulla strada? Allora, un giorno o l'altro, bisognerà distruggere l'economia - l'altro nome del capitalismo.Andiamo troppo lontano? E' proprio dove vogliamo andare!

COMITATO DI OCCUPAZIONE DI RUE SOLFERINO, 10

P.S.: La mano di Charzat sulla città.La palma dell'infamia è stata vinta dal deputato-poliziotto Michél Charzat, che ha consegnato alla stampa una dichiarazione delirante, accusando il comitato dei mal-logés di essere costituito da terroristi che strumentalizzano le famiglie sgomberate ("Un certo numero di individui... legati ad un'organizzazione estremista oggi ufficialmente disciolta, sono riusciti a infiltrarsi nelle occupazioni e cercano di manovrarne le strutture... Sono strutturati gerarchicamente e secondo principi paramilitari").Lo scopo evidente di questa provocazione, rilanciata dal Comune di Parigi e dai mass-media, è di ridurre il movimento all'impotenza, da una parte criminalizzandone le frange più attive, dall'altra riducendo gli altri all'attesa passiva di misure caritatevoli per le famiglie.

APPELLO

BASTA CON GLI SGOMBERI

Mercoledì 2 maggio, due stabili occupati dalle famiglie del Comitato dei Mal-Logés (al n. 67 di Rue des Vignoles nel XX distretto e al n. 92 di Rue de la Fontaine aux Rois nel XI distretto) sono stati sgomberati.Di primo mattino, 2000 tra C.R.S. (celerini), polizia stradale e poliziotti hanno posto in stato d'assedio i due quartieri ed hanno sgomberato con la forza 48 famiglie per un totale di 300 persone, di cui 153 bambini.

Gli sgomberati sono stati dispersi dalla C.R.S. in punti di accoglienza ai quattro angoli della regione parigina.Sapendo per esperienza che tale alloggio provvisorio non costituisce assolutamente una soluzione abitativa definitiva, immediatamente le famiglie si sono riunite ai giardini pubblici di Place de la Réunion nel XX distretto.

Questi due stabili: il primo, al n. 67 di Rue des Vignoles nel XX distretto, dove vivevano 27 famiglie vittime della politica della casa e con pesanti situazioni economiche; il secondo, al n. 92 di Rue de la Fontaine aux Rois nell'XI distretto, occupato da 21 famiglie, è uno stabile di edilizia popolare (H.L.M.) in cui gli affitti sono proibitivi, ospitavano ciascuno una sede del Comitato dei Mal-Logés.

Giovedì 3 maggio, EMMAUS ha portato ai giardini delle tende e dei materassi, la C.R.S. ne ha impedito con la violenza lo scarico, manganellando le famiglie e la gente che le appoggia. In fretta e furia, EMMAUS ha dovuto ritornare sui propri passi.Lo scarico ha potuto essere effettuato l'indomani.Di fronte a tale violenza reiterata e quotidiana noi PRETENDIAMO:

- una soluzione abitativa immediata e definitiva per gli sgomberati in alloggi popolari (H.L.M.) ad affitti abordabili, vicini al posto di lavoro o nel quartiere di provenienza, secondo la richiesta;

- il blocco definitivo di tutti gli sgomberi senza soluzione abitativa alternativa;

- la messa a disposizione di uno spazio per le attività del Comitato dei Mal-Logés;

- il rifiuto di ogni soluzione individuale che porti la divisione tra le famiglie sgomberate.

VI INVITIAMO A VENIRE NUMEROSI A MANIFESTARE LA VOSTRA SOLIDARIETA' AI GIARDINI OCCUPATI DI PLACE DE LA REUNION, XX DISTRETTO.MANIFESTAZIONE GIOVEDI' 10 MAGGIOh. 18.00 da Place Gam-

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRAZIONE SPECIALE IMMIGRA-

Bologna

Intervista ai compagni del centro sociale la fabbrika

D. : Puoi iniziare con la cronistoria delle lotte condotte insieme agli immigrati ?
R. : Tutto e' iniziato nel periodo immediatamente precedente i mondiali di calcio. L'allora assessore alle politiche sociali, Bartolini, aveva trasferito all' interno del Centro Sociale La fabbrica 32 immigrati che erano stati sgomberati da una baraccopoli. Occorreva "ripulire" Bologna in occasione dei mondiali ma l'unnica struttura ad accettare extracomunitari si rivelo' il C.S. La fabbrika...



D. : Se non sbaglio in quello stesso periodo furono allestiti anche dei posti letto nelle scuole...
R. : Esatto. Occorreva sistemare queste 300 persone che fino ad allora avevano dormito per strada, nelle baracche o nelle macchine. Cosi' all'interno della Fabbrika furono costruite delle stanzette, 4m x 4m, in cui avrebbero dovuto dormire 4 immigrati su letti a castello. Nelle scuole, invece, furono ricavati 8 /10 ed anche 16 posti letto per aula. L' attuale movimento degli immigrati nasce dunque all'interno di queste 2 situazioni e, dopo aver convogliato anche immigrati e "barboni" che abitualmente "alloggiano" al famigerato "binario 14", e' cresciuto di numero, fino a raggiungere le 400 unita'. E' chiaro che le condizioni in cui versavano queste persone erano a dir poco invivibili, senza acqua ed elettricita'. I compagni della Fabbrika hanno dunque ritenuto naturale intervenire politicamente, organizzarsi insieme agli immigrati. E' stato un obiettivo molto difficile da raggiungere, anche perche' gli extracomunitari erano privi di qualsiasi livello organizzativo e, nella maggioranza dei casi, della stessa determinazione a lottare per il soddisfacimento dei loro bisogni. Alla fine, comunque, si e' arrivati alla costituzione del comitato Senza frontiere, organismo che ha poi condotto l'occupazione di 2 palazzine dello IACP. Inizialmente gli occupanti erano circa 400 ; oggi sono arrivati a 850, tutti in condizioni precarie, visto che persino le cantine sono abitate. C'e' da dire che l' occupazione e' avvenuta nelle immediate vicinanze del Festival Provinciale dell' Unita' e che, nonostante sia stata fatta molta controinformazione su quanto stava accadendo, ne' il PCI ne' il Comune di Bologna hanno preso posizione. L'unica proposta ufficiale e' stata quella del nuovo assessore alle politiche sociali, Moruzzi, che ha proposto la costruzione di Centri di Accoglienza (il consiglio ne ha gia' approvato il primo), costituiti da una serie di prefabbricati leggeri, fatti con lamiere e pavimenti in legno. Su un piano di 93 m2 dovrebbero vivere 16 persone (5 o 6 per stanza), le quali sarebbero tenute a pagare ca. 200.000 lire al mese per i 300 posti letti disponibili. La seconda fase del piano prevede lo sgombero delle case occupate di Via Stalingrado e la realizzazione di un altro centro di accoglienza in prefabbricati pesanti. C'e' pero' da sottolineare che il Comune ha gia' fatto sapere di non avere i soldi necessari per questo progetto, tanto da rivolgere un appello agli industriali e alle Opere Pie per racimolare i fondi per la costruzione di 1500 posti letto in 2 anni. L'Associazione degli Industriali, invece, fa un discorso completamente diverso : solo a chi lavora con loro cerca di rimediare una sistemazione, sottoponendo gli immigrati a un doppio ricatto, quello del lavoro e quello della casa. Inoltre questi 1500 posti in prefabbricati pesanti sarebbero distribuiti in varie zone della citta' e cio' ha gia' provocato la reazione di vari Comitati di Quartiere (come quello di Castel Debole), che si oppongono alla presenza di immigrati in territori gia' privi di ogni tipo di servizi e strutture. L'uso di prefabbricati mobili, poi, ha generato un'ulteriore contraddizione : 15 famiglie di nomadi, infatti, sono venute da noi perche' hanno intenzione di integrarsi con la citta', rifiutando il tradizionale nomadismo dei padri. Hanno percio' costituito un sorta di "Collettivo nomadi", hanno comprato un terreno e montato dei prefabbricati mobili. L' atteggiamento del Comune su questa questione e' estremamente contraddittorio. Da una parte, infatti, esso minaccia di abbattere i prefabbricati perche' quest' ultimi sarebbero stati costruiti fuori dal Piano Regolatore; dall' altra pretende, in alternativa, di acquisire sia la terra che i fabbricati, cosi' che i nomadi, pur essendone i reali proprietari, dovrebbero pagare un affitto al Comune. In realta' questo specifico caso non e'affatto contemplato dal P.R., tanto che l' atteggiamento del Comune appare incomprensibile. Tornando ai prefabbricati del Piano Moruzzi, c' e' da dire che essi contribuiranno a fare dei ghetti della citta' delle vere e proprie favelas e, soprattutto, che essi finiranno per essere delle specie di carceri, con una cucina in comune per piano, una sala adibita ad infermeria e una a sala intrattenimento, con contorno di guardia giurata dalle 22 alle 7.00 (mentre dalle 7.00 alle 22.00 ci sarebbero delle uscieri addetti al controllo.) Tutto e' concepito, dunque, per fare della vita degli immigrati un concentrato di lavoro / riposo, con l' annullamento della vita personale degli individui, soprattutto

INTERVENTI DA:

- **Bologna**
- **Brescia**
- **Padova**

NOTE SUI FLUSSI MIGRATORI

I

Note sui flussi migratori

Nell'ultimo periodo il fenomeno è uscito dal buio delle cose imbarazzanti, non-dicibili, venendo in piena luce fino a paermeare di sè qualsiasi discorso sul futuro. Il fenomeno di cui parliamo, naturalmente, è il flusso migratorio: sotto gli occhi di tutti ormai da anni, cavalcato a lungo solo dai movimenti xenofobi, appare divenuto ora il problema dei problemi, rispetto all'Europa prossima ventura, per tutti i soggetti sociali ed istituzionali che la percorreranno.

Certo, ciò non avviene per caso, nè per maggiore consapevolezza politico-strategica - nè tantomeno.. comprensione umana ! - da parte del ceto politico dominante. Il fatto è, invece, che l'apparente oggettività naturalistica del fenomeno si è venuta trasformando in una ricca e articolata sinfonia di voci che parlano, chiedono, lottano, ponendo con ciò solo termine alle cortine di silenzio, alle miserevoli manfrine ed alle ipocrite sollecitudini pelose.

Di ciò, tuttavia, parleremo in seguito. Bisogna prima fare i conti con una serie di opinioni deficitarie e fuorvianti, per quanto sedimentate, in materia di interpretazioni del fenomeno migratorio in atto.

Esse hanno avuto origine in un ambito politico-interpretativo che non comprendeva al proprio interno, neppure a livello di possibilità, l'acquisizione - melius, il riconoscimento - di un carattere di soggettività agente agli immigrati. Tuttavia, sopravvivendo

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

SPECIALE IMMIGRAZIONE

Il

a se stesse, trasformandosi in una architettura che fa da sfondo oggettivo al mondo delle lotte e dei percorsi soggettivi,..appaiono tuttora in grado di combinare guasti notevoli!

E' quindi opportuno soffermarsi inizialmente su alcuni problemi interpretativi, senza alcuna pretesa di riuscire ad impostare i termini complessivi della vicenda. Non si tratta solo, a quest'ultimo proposito, di una giusta umiltà: il fatto è che incombe, come una autentica bomba a tempo, l'arrivo di una ondata migratoria dall'est europeo - si parla, per difetto, di cinque milioni di persone in tempi stretti - che, sotto molteplici punti di vista, rende assolutamente imprevedibile il futuro prossimo. Tocchiamo questo argomento all'inizio, per non tornarvi più avanti: quello che incombe è un vero e proprio rendez-vous ravvicinato, che rende assolutamente relativi, cioè passibili di mutamento rapido, tutti i discorsi, le previsioni, gli scenari che si possono proporre.

Malgrado questo colossale punto interrogativo, riteniamo che la problematica dell'immigrazione possa egualmente essere affrontata, con esiti validi, nei suoi termini generali: i risultati positivi saranno limitati, e soggetti a rivoluzionamento; ma quelli negativi appaiono stabili, ed acquisiti!

Si vuol dire, in altre parole, che le false opinioni, una volta smascherate, vengono eliminate per davvero. Entro questi limiti, è possibile che un lavoro di sommaria categorizzazione relativa al qui ed ora delle migrazioni si riveli opportuno.

Con una avvertenza: noi siamo tra quelli che ritengono che i comportamenti e le statuizioni del ceto politico vada-

sotto il profilo dei rapporti affettivi (un ragazzo che volesse vivere con la sua compagna dei momenti di intimita' non potrebbe farlo, considerato il sovraffollamento delle stanze). Tutto cio' senza contare che il piano predisposto dal Comune per gli immigrati prevede soltanto posti letto, senza alcuna considerazione per l' identita' dei nuclei familiari (non e' un caso che famiglie di immigrati sono presenti soltanto nelle occupazioni, dove hanno l' opportunita' di riunire il proprio nucleo in una stanza, senza doverla dividere con degli sconosciuti).

D.: Cerchiamo di fare una fotografia degli immigrati a Bologna. Essi appartengono tutti alla comunita' magrebina ?

R.: Praticamente si', anche se ci sono alcuni immigrati provenienti dallo Zaire.

D.: E qual e', invece, la loro composizione per eta', sesso etc. A Padova, ad esempio, nelle occupazioni non ci sono nuclei familiari.

R.: Diciamo innanzitutto che la maggioranza e' costituita da marocchini e tunisini; poi ci sono egiziani e zairesi. Ci sono famiglie con componenti che vanno oltre i 50 anni di eta' e la fascia giovanile (che numericamente costituisce la maggioranza), piu' sensibile e con un livello culturale molto elevato (sono quasi tutti diplomati o laureati), il che facilita' indubbiamente l' instaurarsi di un rapporto con loro. Va da se' che il rapporto con gli immigrati nel suo complesso si e' costruito a partire dai bisogni, quello della casa e dell' occupazione soprattutto, fino ad arrivare alla grande manifestazione " dei 5.000 ". C' e' da dire che il sindacato ha provato con tutti i mezzi ad entrare all' interno di questa realta', trovandosi pero' dinanzi a un netto rifiuto da parte degli immigrati, delusi dal fatto che ogni qual volta, in passato, si erano rivolti ai sindacalisti, non avevano mai ottenuto niente di concreto, soprattutto non avevano mai ottenuto da loro una presa di posizione chiara sul problema delle occupazioni. E la questione delle occupazioni, invece, e' piena di implicazioni anche di carattere "giuridico", che nel caso di denunce puo' pregiudicare la stessa permanenza degli extracomunitari in Italia. Tuttavia, anche per dormire alla stazione gli immigrati sono costretti a pagare una specie di canone, visto che la polizia li multa puntualmente di 7.000 lire, cifra che loro puntualmente pagano pur di poter dormire in qualche posto. Ora, visto che anche quest' ultima puo' essere considerata un' occupazione "illegale" di suolo pubblico, in molti immigrati si e' fatta strada la convinzione che sia meglio tentare di occupare direttamente degli edifici, dove almeno e' possibile guadagnarsi un tetto sulla testa. Nonostante tutto cio' sia stato fatto presente piu' volte ai sindacati, quest' ultimi si sono sempre rifiutati di prendere una posizione chiaramente favorevole nei confronti delle occupazioni.

D.: Torniamo alla composizione sociale degli immigrati, soprattutto in relazione alla questione del lavoro: quanti sono censiti ufficialmente, quanti hanno un lavoro stabile e quanti un lavoro "nero" o comunque saltuario ?

R.: E' difficile dare dei dati. Il censimento effettuato dal Comune per assegnare i posti letto nell' occupazione, ad esempio, parlava di 380 persone, mentre noi sappiamo con certezza che esse ammontano ad oltre 850 unita'. In scuole dove avrebbero dovuto alloggiare 600 persone se ne contavano invece 900. Il reperimento di dati diventa ancora piu' difficoltoso quando si passa a censire tutti coloro che dormono pre strada o alla stazione: il Comune parla di 1.500 - 2.000 persone, mentre noi siamo certi che a Bologna si trovino attualmente circa 7.500 immigrati, che arrivano alla cifra di 10.000 considerando la provincia. Del resto, una stessa inchiesta della CISL calcola che giungano a Bologna circa 100 immigrati al giorno e che nel giro di 2 anni ci dovra' essere posto nel mondo del lavoro per oltre 30.000 extracomunitari. Rispetto alla situazione attuale, c' e' da ricordare che oltre il 90% degli immigrati lavora con i contratti di formazione lavoro, ed e' quindi ricattabilissimo, e che la maggioranza svolge lavori ad alto tasso di nocivita': la fabbricazione di cartucce nelle polveriere, oppure lavori di edilizia o di agricoltura e, una certa percentuale, infine, lavora nelle industrie metalmeccaniche. Inoltre, sempre rispetto al progetto Moruzzi, c' e' da ricordare che e' previsto un numero chiuso per la concessione dei soggiorni, nel senso che solo chi lavora in questa citta' puo' avere il permesso di soggiornarvi. Si crea dunque una situazione paradossale : chi e' disoccupato, oltre a non poter trovare una casa, non puo' nemmeno trovare un lavoro, visto che la prima credenziale richiesta e' il domicilio a Bologna. Tutto cio' si traduce in un processo "raffinato" di espulsione degli extracomunitari dalla citta', una sorta di monito : Bologna non e' disposta a divenire una citta' satellite pronta ad accogliere tutti.

D.: Parliamo ora delle forme di organizzazione che si sono date dentro queste occupazioni, a partire dal comitato Senza Frontiere nato nella Fabbrika. Ci sono stati, in seguito, tentativi di autorganizzazione, come accaduto a Padova o Brescia ?

R.: Vere forme di autorganizzazione non ce ne sono. Esistono a Bologna due situazioni organizzate. La prima e' appunto il Comitato Senza Frontiere, che raggruppa compagni italiani ed immigrati e che svolge sul problema della casa un discorso di carattere generale, fondato sui bisogni e senza alcuna forma di separatezza. Un orientamento che riteniamo importante , perche' serve a far capire agli immigrati che il problema della casa e' un problema comune a tutti coloro che non hanno possibilita' economiche, a prescindere dalla razza. Esiste poi un Comitato di immigrati, che non puo' dirsi una vera e propria esperienza di autorganizzazione, quanto piuttosto di autorappresentanza: 6 o 7 soggetti si sono autocostituiti in un comitato autonomo al quale hanno in breve aderito i comitati di studenti immigrati che facevano capo al sindacato e che da quest' ultimo, in ultima analisi, vengono indirizzati.

D.: Quest' ultimi, comunque, non sono interni all' occupazione di Via Stalingrado ?

R.: No, anche se non si sono mai pronunciati contro questa forma di lotta, contro la piattaforma che abbiamo sviluppato, che anzi in alcuni punti hanno fatto propria. Con loro e' percio' possibile un dialogo. Attendiamo ora come si pronunceranno sul prossimo sgombero di Via Stalingrado. In merito a quest' eventualita' esiste da parte degli immigrati una forte determinazione a difendere l' occupazione, e a riversare nell' intera citta' le conseguenze di uno sgombero, organizzando, ad esempio, un' occupazione della stazione.

D.: In ogni caso l' Amministrazione Comunale non sembrerebbe intenzionata a garantire una sistemazione, anche se provvisoria, dopo lo sgombero, ma piuttosto, da quello che dici, sembrerebbe orientata a procedere ad un' espulsione diretta degli immigrati dalla citta'...

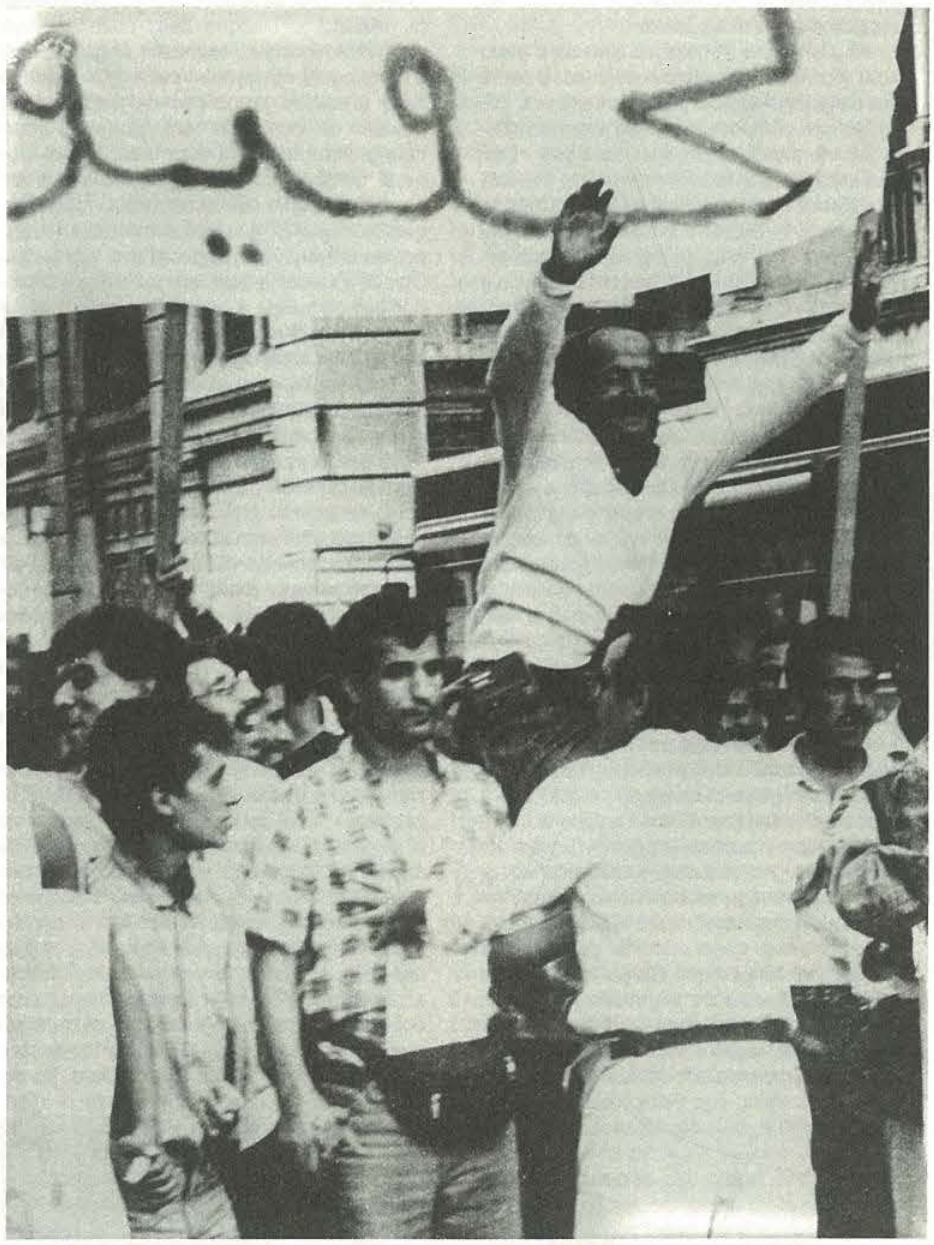
R.: Noi pensiamo, purtroppo, che l'orientamento sia proprio quest' ultimo, considerato che lo stesso progetto dei prefabbricati leggeri prevede l' assegnazione di soli 300 posti letti su una cifra di aventi diritto di almeno 2.000 unita'. Con quali criteri saranno scelte queste 300 persone ? E quanto durera' il tempo di attesa per gli altri ?



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

Brescia

corrispondenza dei compagni del centro sociale di via delle battaglie



Inverno 1989/90: iniziano le prime occupazioni spontanee di stabili diroccati e abbandonati da parte di piccoli gruppi di immigrati in via Lattanzio Gambara ed in altre ex fabbriche, magazzini e caselli nei pressi della Stazione FS

.

Primavera 1990: di fronte alla minaccia di sgombero per il "Residence Prealpino" di Bovezzo, un migliaio di senegalesi manifesta a Brescia. La determinazione della comunità costringe il Prefetto a bloccare l'ordinanza di sgombero.

15 agosto 1990: una comunità di 150 marocchini occupa la palazzina sfitta di via Carducci.

24 agosto: un centinaio tra occupanti di via Carducci e compagni del Centro sociale occupato di via Battaglie presidiano il Palazzo della Loggia in occasione della riunione della Giunta comunale. Si chiede: nessuno sgombero ma certificati di residenza, acqua, luce, gas.

30 agosto: dopo l'ennesimo taglio della fornitura di energia elettrica, gli occupanti di via Carducci bloccano i camion dell'Azienda Servizi e le strade adiacenti. Dopo due ore di tensione con la polizia, viene ottenuto un incontro col Sindaco.

31 agosto: incontro infruttuoso degli occupanti di via Carducci col Sindaco Boninsegna.

8 settembre : una delegazione di settanta occupanti di via Carducci e compagni del Centro sociale partecipa alla manifestazione indetta a Padova a difesa delle occupazioni

15 settembre: "perchè non si può vivere nelle topaie". Manifestazione per il diritto alla casa indetta dalle comunità che occupano via Gambara (negli ultimi mesi sono diventati circa 400 occupanti in condizioni disastrose) e via Carducci insieme al Centro sociale occupato e all'Associazione "Diversi ma insieme". Oltre 600 persone sfilano in corteo nel centro città. Il Sindaco rifiuta di incontrare una delegazione dei manifestanti.

20 settembre: il Consiglio comunale discute della questione casa. Fallisce miseramente il tentativo della Lega Lombarda di convocare un presidio di "sfrattati bresciani" contrapposto alla lotta degli immigrati. In compenso la sala è affollata di occupanti immigrati e compagni. Vengono fatti a pezzi i cartelli razzisti della Lega ed i consiglieri comunali lumbard entrano tra insulti e spintoni.

24 settembre: vertice in Prefettura con la partecipazione di amministratori locali, questura, sindacato, curia e Iacp. Viene sbattuta la porta in faccia alla delegazione delle comunità immigrate.

27/28 settembre: la polizia compie veri e propri rastrellamenti nelle due case occupate. 130 immigrati vengono portati in Questura nel tentativo di intimorirli e costringerli a lasciare Brescia.

27 settembre: assemblea con 200 immigrati al Centro sociale occupato di via Battaglie. Si decide che nessuno lascerà la città in base ai provvedimenti di polizia, comunicando per posta alla questura di origine il cambio di residenza avvenuto.

18 ottobre: la Giunta comunale presenta il suo "piano immigrati". Prevede la creazione di un Centro di Prima Accoglienza per 120 posti e permanenza limitata a 60 giorni.

20 ottobre: 240 immigrati, senegalesi, burkinabè, ivoriani, ghanesi, marocchini e pakistani occupano il Motel Agip in viale Bornata. Sono così tre le case occupate e quasi 600 gli occupanti a Brescia.

DENTRO IL MERCATO DEGLI SCHIAVI

Un nesso profondo lega l'esplosione delle lotte per il diritto alla casa dei proletari immigrati a Brescia, come altrove, ai flussi della forza-lavoro immigrata e al suo inserimento nel ciclo produttivo. E' lungo i mille sentieri che dai villaggi e dalle metropoli di baracche dell'Africa centrale, dai suq delle città che si affacciano sul Mediterraneo, dalle campagne e dalle periferie delle concentrazioni urbane dell'Asia, attraverso passaggi più o meno "legali", questure, uffici di collocamento, "mercanti di schiavi", portano alla fabbrica, ai luo-

no interpretate come dotate di senso, piuttosto che prive; ed in caso di non corrispondenza tra i risultati ed i propositi asseriti, preferiamo pensare, fino a prova contraria, che i risultati corrispondano a propositi differenti...

Non ci convincono quindi assolutamente certe irrisioni al "capitalismo straccione ", nel senso dell'inanità degli sforzi perseguiti legislativamente, nel caso che qui interessa, con la legge Martelli. Si tratta di atteggiamenti forse ancor più pericolosi, perchè superficialmente "antagonistici", del ridicolo ammucchiamento a difesa dei valori democratici della Martelli contro il pericolo razzista operato in Parlamento dalla Cosa e cosucce. Proprio mentre scriviamo del resto,l'interessato - cioè il preteso straccione - ha avuto buon gioco a dimostrare, con soddisfazione certo degna di miglior causa, ma dal suo punto di vista legittima..- che in termini di espulsioni, rifiuti e revoche di soggiorno, respingimenti alla frontiera, i primi nove mesi di vigenza della legge che porta il suo nome hanno visto realizzarsi un impressionante innalzamento di tutti gli indici (V. il dibattito con "einstein" Bossi a Mixer del 26 novembre; anche se la performance più valida da parte del vicepresidente del Consiglio resta quella al TG 2 di mercoledì sera, 24 ott.).

Proviamo quindi, facendo un passo indietro, a dire pianamente alcune cose sgombrando il campo da elementi di confusione; poi, a proposito dello scenario immediatamente prossimo - quello cioè del mercato interno europeo - ci soffermeremo più a lungo.

Allora: le* politiche di stop *hanno avuto inizio in una serie di paesi del centro e nord

SPECIALE IMMIGRAZIONE

IV

europa a partire dalla crisi petrolifera del '73-74, ponendosi come scopo quello di riportare sotto controllo il fenomeno migratorio, mai e in nessun caso quello di mandare via gli immigrati extracomunitari. Non si vuol certo dire che tali politiche siano state adottate in corrispondenza di un disegno strategico omogeneo e preciso: al contrario esse hanno conosciuto notevoli differenziazioni tra Paese e Paese, alternanze nel corso degli anni nei diversi Stati europei in rapporto al cambiamento di governo (al riguardo nette e puntualmente riscontrabili sono le modificazioni avvenute in Francia con l'ascesa del p.s. nel 1981), vere e proprie contraddizioni, esemplificate nei rovesciamenti avvenuti in Germania nello scorcio finale degli anni '70 in materia di politica di ricongiungimento dei nuclei familiari.

Quello che si deve invece ribadire con forza è che tali politiche, come complesso, non hanno mai cessato dal perseguire la finalità di porre a disposizione del capitale europeo una forza lavoro giovane, non particolarmente qualificata, malleabile ed in una condizione di **inferiorizzazione giuridica** ***il più visibile - lingua, colore della pelle, costumi,ecc - possibile. Inoltre, anche nei Paesi in cui tale politica è stata perseguita mirando alla costituzione di una forza di lavoro in stato semiservile all'interno, ponendo di conseguenza controlli più rigidi ai confini - è il caso dei lavoratori turchi in Germania - , non per questo l'immigrazione clandestina ha avuto termine, alimentandosi sempre, oltre che di enclaves del lavoro sommerso, del particolare mercato lavorativo costituito dalla riproduzione dei lavoratori*** della produzione sociale diffusa del capitale, che prende corpo un nuovo soggetto sociale proletario che pone in maniera autonoma i propri bisogni e le proprie rivendicazioni. Queste lotte per la casa, così ampie, le loro caratteristiche così generalizzate, sono anticipazione di una maturità che allude ad una ben diversa dirompenza.

Da oltre un anno e mezzo a Brescia è stato facile individuare il bisogno della casa come una delle contraddizioni più immediate e come terreno di mobilitazione ed organizzazione per centinaia di proletari immigrati. Emblematica, nella primavera scorsa, la vicenda del "Residence" di Bovezzo, una struttura nell'hinterland cittadino divenuta negli ultimi anni punto di riferimento per la comunità senegalese. Gli affitti sono altissimi, centinaia di senegalesi si affollano nelle stanze, raggiungendo oltre 600 presenze, sono in buona parte nuovi arrivati in cerca di un'altra sistemazione. Leghisti e fascisti del quartiere organizzano un comitato che chiede l'allontanamento degli abitanti in sovrannumero del Residence. Il sindaco socialista emette un'ordinanza di sgombero. Associazione Industriali, Iacp e sindacato propongono di costruire un campo di container, per consentire uno sgombero "morbido" e graduale. La CGIL, che crede di riuscire a controllare la comunità senegalese, riceve un'amara sorpresa: ma quali container, gli abitanti del Residence rifiutano la proposta ed il patrocinio sindacale alla manifestazione. Decidono che nessuno lascerà il Residence se non in caso di intervento delle forze dell'ordine ed il Prefetto, dopo una manifestazione che vede in piazza un migliaio di immigrati, è costretto a bloccare l'ordinanza. E' un segnale di compatibilità che si stanno rompendo...quasi un prologo alle lotte di questa estate/autunno.

Sono lotte che esplodono in un contesto mutato. La "prima fase" - per utilizzare un'espressione del vicepresidente del consiglio Martelli - della gestione da parte di stato e capitale del fenomeno migratorio può considerarsi conclusa. La legge Martelli n.39 ha rivelato fino in fondo i suoi obbiettivi: inserimento produttivo della forza-lavoro immigrata presente in Italia, suo disciplinamento all'organizzazione sociale capitalistica, subordinazione degli accessi futuri ad una rigida programmazione legata alle esigenze del mercato del lavoro e quindi chiusura di fatto delle frontiere a partire da quest'anno, in accordo con le politiche di tutti i governi europei.

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da flussi migratori interni: migliaia di maghrebini e centrafricani hanno lasciato il bracciantato agricolo stagionale nelle regioni del Sud, spostandosi al Nord. Prima della scadenza dei termini della sanatoria ha fatto la sua comparsa la nuova componente asiatico/pakistana, molti di loro sono stati costretti, dalla nuova restrittiva Auslaendergesetze, ad abbandonare la Germania Federale.

Secondo uno studio della CISL regionale "in Lombardia serviranno (ai padroni si intende N.d.R.) nei prossimi anni almeno 600mila lavoratori stranieri". Parlano chiaro, anche se vanno presi con le pinze, i dati forniti dal Comune di Brescia. Sono circa 13.000 gli immigrati presenti nella quarta provincia italiana per produzione industriale, di cui 6.000 in città ed hinterland. Con la sanatoria alla Questura di Brescia si erano regolarizzati 2.600, ma secondo le stime sono 3.600 i trasferiti a Brescia dalle province meridionali. Più interessanti i dati forniti dall'Ufficio provinciale del lavoro: tra il giugno ed il settembre di quest'anno, dei 1.500 immigrati iscritti al collocamento (in maggioranza marocchini, senegalesi e pakistani) 1.453 hanno trovato lavoro, ben il 96,8%. Il 74,6% di loro è stato assunto nell'industria come "manodopera non qualificata".

Questa nuova situazione si è subito scontrata, rispetto al bisogno della casa, con un mercato immobiliare dominato dagli interessi e dai progetti dei padroni della città. A fianco della graduale espulsione dei proletari dai quartieri del centro, la costruzione del quartiere-ghetto modello di San Polo, l'imposizione di affitti pesantissimi, gli ottocento sfratti esecutivi, stanno marciando alcuni megaprogetti speculativi: la costruzione della metropolitana, il nuovo Palagiustizia, il grattacielo Crystal Palace, la destinazione della aree industriali dismesse a centri direzionali e commerciali. Poche alternative rimangono agli immigrati in città: dormire nelle auto, all'aperto, farsi ospitare da amici, mendicare un posto letto alla Caritas (senza speranze se si è di origine musulmana).

E' in questo quadro che iniziano le occupazioni di case da parte di proletari immigrati; come fenomeno prima silenzioso e spontaneo. Fin dall'inverno scorso viene occupata a piccoli gruppi - che vivono spesso una condizione di pesante marginalità - la casa diroccata e fatiscente di via Lattanzio Gambara nei pressi della stazione ferroviaria. Nel settembre scorso gli occupanti erano diventati quasi 400.

Nel mese di agosto, quasi in contemporanea con quanto avvenuto in altre città, matura il passaggio all'autorganizzazione, all'occupazione come scelta di lotta consapevole e rivendicata. Una comunità di 150 marocchini si organizza e occupa uno stabile vuoto da anni in via Carducci, nella zona delle aree industriali dismesse di via Milano, di proprietà di una delle più potenti immobiliari locali. Nei mesi precedenti avevano chiesto appoggio alla CGIL e si erano tutti tesserati al sindacato: imbarazzati i bonzi sindacali rispondono che "devono andare in ferie" e se ne riparlerà a settembre. Le tessere CGIL per tutta risposta si trasformano in carta straccia e, fin dai primi giorni di occupazione, punto di riferimento degli occupanti di via Carducci diventano i compagni del Centro sociale occupato di via Battaglie. Si apre con la Giunta comunale una vertenza di lotta per impedire lo sgombero della casa e per ottenere acqua, luce, gas e certificati di residenza: seguono presidi, blocchi stradali ed incontri infruttuosi con sindaco e assessori.

L'occupazione di via Carducci è di stimolo ai settori che - in via Gambara - sono sempre più coscenti di una situazione invivibile ed intollerabile. Si costruisce un rapporto continuativo tra occupanti di via Carducci, di via Gambara, i compagni del Centro sociale e l'Associazione "Diversi ma Insieme", legata a DP. La manifestazione del 15 settembre - in piazza oltre 600 tra immigrati e compagni - sancisce l'inizio di un percorso di lotta che vede protagonisti centinaia di proletari immigrati a Brescia. Le case ci sono per tutti: in città gli appartamenti sfitti sono quasi diecimila per un totale di 45.000 vani. Di fronte a questa situazione gli immigrati gridano in corteo: "Occupare è giusto!"

Dopo la manifestazione il potere locale si muove: un vertice in Prefettura con la partecipazione di comune, provincia, questura, curia, Iacp e sindacato, al di là della generica promessa di un Centro di prima accoglienza senza alcuna indicazione pratica, decide più concretamente veri e propri rastrellamenti di polizia nelle due case occupate. L'obbiettivo sembra essere quello di allontanare da Brescia il maggior numero possibile di immigrati (quelli che hanno permessi di soggiorno rilasciati dalle questure di altre città), c'è la tentazione, resa esplicita dalle dichiarazioni del responsabile dell'ufficio immigrazione del Comune, di un "numero chiuso locale", come è già avvenuto a Bolzano, in funzione del contenimento delle lotte per la casa e della programmazione dell'assorbimento dei nuovi arrivati da parte del mercato del lavoro. Appare chiaro una volta di più come la ricattabilità e l'imposizione di misure coercitive siano elementi determinanti per garantire il controllo e la pacificazione di questi proletari. Nel corso di una affollata assemblea al centro sociale di via Battaglie, si decide una risposta di lotta: nessuno lascerà Brescia!

A metà ottobre la Giunta presenta il suo "piano immigrati": prevede la costruzione di un Centro di prima accoglienza per 120 posti letto con la possibilità di rimanere non più di 60 giorni. Il modello è il lager milanese di via Corelli: filo spinato, vigilantes, rigida regolamentazione degli accessi, impossibilità di avere una vita sociale comunitaria. Un campo di concentramento per forza-lavoro, addirittura sottodimensionato rispetto alla domanda reale.

La risposta dei proletari immigrati cresce in un mese di confronto e dibattito serrato che coinvolge le diverse comunità che vivono in via Gambara, via Carducci o in situazioni di ancora maggior disagio: sabato 20 ottobre 240 tra senegalesi, marocchini, pakistani, burkinabè, ivoriani e ghanesi occupano il Motel Agip in viale Bornata, di proprietà della multinazionale petrolifera di stato, vuoto da oltre 5 anni; con loro occuipano i compagni del Centro Sociale e l'Associazione Diversi ma Insieme. L'occupazione provoca reazioni a catena sul fronte istituzionale: interrrogazioni parlamentari democristiane che parlano di "disegni eversivi", dibattiti in Consiglio Comunale, prese di posizione che dividono i partiti pro o contro gli sgomberi.

Indipendentemente da quali saranno gli sviluppi successivi di questa lotta è possibile tracciare un primo bilancio, che non riguarda solo l'esperienza bresciana: le occupazioni di questi ultimi mesi sanciscono un passaggio storico per quanto riguarda la composizione sociale e politica della classe in Italia. Cioè un segmento importante di questa composizione, che sarebbe oggi azzardato ed irrilevante definire "centrale", mette in discussione la sua collocazione nei progetti del capitale di "merce sul mercato degli schiavi" e si pone come soggetto autonomo da partiti, sindacato e istituzioni, fa propri percorsi reali di autorganizzazione e lotta rompe il binomio legalità-illegalità.

E' un soggetto che porta sulla propria pelle i segni della barbarie dell'ordine mondiale dell'imperialismo,è consapevole di ciò ed ha alle spalle il patrimonio della memoria delle rivolte per il pane, per il cous-cous, contro i diktat del FMI, contro i regimi corrotti e servili dell'Africa Centrale, degli scioperi dei minatori dei fosfati marocchini.

Differenze etniche, culturali che il capitale voleva fattori di gerarchizzazione e stratificazione tra la forza-lavoro si rovesciano in potenziali anomalie, capaci di effetti dirompenti nei confronti dei meccanismi del comando capitalistico.

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

Padova

storia orale di un'estate di lotta
parlano i compagni del centro sociale "pedro" di via ticino

I compagno

E' molto difficile riuscire a raccogliere nella sua pienezza tutto il significato, lo spessore materiale, sociale, umano che ha avuto questa straordinaria stagione di lotte a Padova.

Possiamo tentare, parlando a ruota libera, di "raccontare" questa lotta dall'interno, per coglierne le fasi più significative, i passaggi politici ed organizzativi, le riflessioni frutto dell'intelligenza collettiva, gli episodi concretamente vissuti.

Bisogna allora andare un po' lontano nel tempo, nel febbraio '90.

Qui iniziano i primi rapporti con la nuova realtà degli immigrati a Padova. Il primo approccio é frutto di un dibattito tra compagni, di una intuizione teorica, se vogliamo: tutti eravamo consapevoli ed avvertivamo l'enorme portata di questi nuovi flussi, le novità e le modificàzioni all'interno della composizione di classe. Ma, come sempre, l'intuizione teorica e l'analisi devono essere verificati da una adeguata pratica sociale.

Abbiamo iniziato dunque l'"intervento" sul terreno dell'**inchiesta** proletaria: non l'inchiesta statistica, non pruriti sociologici, ma piuttosto la tensione ad entrare nel vivo delle contraddizioni sociali, come forza antagonista. Una scommessa, sinceramente, rispetto ad un terreno del tutto nuovo ed inesplorato, ma anche l'apertura di un nuovo orizzonte della lotta di classe.

Abbiamo quindi così costruito i primi volantinaggi, cercando soprattutto di avere un rapporto diretto con i proletari immigrati, in centro a Padova, nelle piazze, alla stazione, ormai simbolo delle condizioni di immigrato, alle Cucine Popolari, gestite dalla Caritas, in quei posti che avevamo individuato come luoghi di maggiore aggregazione degli immigrati.

E' questa, in definitiva, l'area geografica della "riproduzione marginale", dove abbiamo cercato di sviluppare un terreno non solo di conoscenza, di inchiesta, ma anche sui bisogni fondamentali, primo fra tutti quello della casa.

Il passaggio fondamentale, rispetto a queste nuove figure proletarie, é stato quello di avere prospettato il Centro Sociale come punto di riferimento per una aggregazione sociale diversa dalla socialità "alienata", "coatta", col mondo che gravitava attorno alla Stazione ed alle Cucine Popolari. Questa é stata la prima, significativa scintilla, il primo mutamento di scenario. Ed é proprio in questo scenario che matura la possibilità di costruire significative forme assembleari, come crescita collettiva intorno a bisogni e contraddizioni materiali, come indicazione di concreti percorsi di lotta ed auto-organizzazione.



Teniamo presente che tutto questo era molto "sperimentale": non erano dunque: la stazione, le piazze, le Cucine Popolari, la Chiesetta, una specie di vecchia trattoria, dove si può mangiare con pochi soldi rispetto ad altri posti Sapevamo come le cose si sarebbero evolute, niente era scontato, nessun schema preconfezionato, ma piuttosto la ricchezza e varietà di una composizione da scoprire. Il terreno dell'inchiesta ci ha permesso di capire come e dove vivono gli immigrati, in che tessuto produttivo sono inseriti. I Senegalesi, ad esempio, sono tutti venditori ambulanti e vivono, per lo più, in pensioni, 5-6 per stanza, pagando affitti incredibili. Un primo elemento di riflessione attorno a questa componente, ci ha permesso di smascherare un fin troppo banale luogo comune: il "mercato".

Dietro ai venditori ambulanti in realtà vi é una diffusa ed articolata produzione clandestina, un noto circuito produttivo sommerso. I venditori ambulanti senegalesi, infatti, comprano le merci per tre/quattro milioni, poi le rivendono: sono una specie di intermediari dentro una rete di produzione e commercializzazione. Quando la merce "abusiva" viene sequestrata (il che succede spesso, prima dai vigili urbani, dopo la Legge Martelli da C.C. e polizia!) il denaro anticipato viene completamente perso. Alle Cucine Popolari abbiamo trovato, invece, la realtà Maghrebina, per la maggioranza, ma anche Zairesi, con caratteristiche diverse. Così come alla Stazione.

La prima grande assemblea al Centro Sociale rimarrà in maniera indelebile nella memoria di tutti i compagni, non solo per la grossa partecipazione, per la ricchezza del dibattito in cui si sono espresse tutte le componenti, ma anche per la sua spontaneità, per la voglia di comunicare.

Sono emersi, in maniera libera e spontanea, tutti i problemi, il lavoro, la casa come problema principale, il razzismo.

Per esempio, rispetto ad una concezione un po' arcaica del razzismo (per banalizzare, quello basato sul "colore della pelle"), veniva fuori da parte di alcuni immigrati senegalesi una problematica sul razzismo molto più pregnante e significativa, almeno dal nostro punto di vista, come discriminazione sociale, economica, di classe. (Se Gullit va in albergo ad Abano gli fanno i ponti d'oro...).

Lo spirito di quella prima assemblea, oltre a questa ricchezza di espressioni, é stata nella sua conclusione: una grande festa improvvisata, con ritmi, canti, balli senegalesi di altri paesi in una straordinaria mescolanza di suoni e di colori che ha coinvolto tutti. Nell'immaginario collettivo, é stato questo il momento che rimane più presente: la capacità di sentirsi uniti, un corpo collettivo pur nelle differenze. La festa, la musica, l'assemblea: forme collettive, in cui i problemi materiali di ognuno diventano patrimonio di tutti.

Qualcosa di nuovo stava nascendo e tutti noi lo sentivamo!!

tori extracomunitari residenti, oltre che della possibilità naturalmente offerta dalla vasta terra di nessuno che una differenziazione interetnica comporta nel tessuto sociale metropolitano.

Veniamo ora ad affrontare il particolare nesso dinamico che si stabilisce tra mercato interno del '92 ed immigrazione extracomunitaria in Europa. Lasciamoci alle spalle gli scenari apocalittici - o magari per qualcuno..messianici - di un'Europa senza più frontiere invasa dai colored a partire dal suo ventre molle del Sud: non è aria, neppure un po'! Del pari, sorridiamo sullo scenario di una " vera " Europa, quella di Schengen, bianca e pura, attorno alla cui anima nibelungica si estenderebbe una periferia europea destinata al degrado ed all'annegamento mediterraneo, se non troverà - come ha fatto l'Italia con la legge Martelli..- la forza di emanare a sua volta leggi che la rendano degna di essere accettata nel cuore pulsante d'Europa. Una tale ipotesi appare talora vivere, ed essere temuta come incombente, da una certa anima di sinistra che per intenderci chiameremo tardo m.l...

Questo scenario, più che un'invenzione, appare una colossale mistificazione, una incomprensione drammatica di un fenomeno reale, ma assai diverso.

Si tratta della cosiddetta **Europa a due velocità,** ***cioè dell'applicazione anche al fenomeno dell'immigrazione di una nozione cardine del nuovo ordine, con la quale inevitabilmente ci si incontrerà nei prossimi anni in svariati campi. E' opportuna quindi una breve parentesi esplicativa.***

Il problema è sorto alla luce delle profonde differenze di struttura e livello economico,

SPECIALE IMMIGRAZIONE

VI

soprattutto dopo l'ingresso di Paesi quali Spagna, Portogallo, Grecia, esistenti tra i Paesi europei in vista dell'unificazione del '92. Si pensi, per capire, alle differenze tecnico-produttive ma anche di rete distributiva-commerciale, ed alle conseguenti necessità economiche prioritarie.

Europa a due (o più ..) velocità significa che l'armonizzazione giuridico-economica del territorio comunitario prevede delle vie di fuga che consentono una differenziazione protempore dei percorsi. Più che di gradualismo, si tratta di una vera e propria metaregola che dà all'intera costruzione europea un moderno volto* modulare, *assai diverso da quello conosciuto tradizionalmente in molti Paesi, nel corso dell'accumulazione originaria, in cui situazioni di tal fatta portavano all'accavallarsi di rigidità della previsione elaborata centralmente in maniera unitaria ed arbitrarietà/discrezionalità dell'applicazione locale.

L'obiezione che verrebbe spontaneo formulare a questo discorso è che il processo di sviluppo è comunque creatore di sottosviluppo, fisiologicamente, e che quindi non si capisce la base reale delle due, o n., velocità.

Stiamo però parlando dell'unificazione di una serie di sottomercati capitalistici in un unico mercato interno, dentro una situazione in cui il mercato mondiale vede la concorrenza accanita di tre centri maggiori (USA, Giappone, Europa) d'iniziativa. Si capisce allora cosa sia la prima velocità nel settore, per esempio, delle alte tecnologie: si tratterà del complesso tessuto normativo in senso lato - regole di concorrenza, brevetti, licenze, investimenti per la ricerca, uniformizzazio-



Il compagno

In questa prima fase va inserito, per la sua importanza, un episodio che si é verificato dopo queste prime assemblee. Questo episodio succede a Cadoneghe, un comune della cintura padovana, gestito dal P.C.I. Qui. in un vecchio albergo, abbandonato da tanti anni, "vivevano" una decina di immigrati originari del Marocco e qualche italiano. Questi stessi ci informarono (le assemblee avevano ormai messo in moto il meccanismo) che il Sindaco di Cadoneghe aveva fatto affiggere un documento del Comune (con firma ordinanza sindacale) in cui venivano invitati gli occupanti ad andarsene dall'albergo, che doveva essere abbattuto. Abbiamo immediatamente fatto una delegazione al comune di Cadoneghe, come Centro Sociale con gli immigrati, ed anche se il Sindaco non c'era, abbiamo **imposto** il fatto di parlare con l'assessore ai servizi sociali della allucinante situazione degli immigrati, che sarebbero stati sgomberati senza alcuna alternativa.

Dopo questa prima iniziativa di mobilitazione, gestita pubblicamente, la decisione del comune di Cadoneghe fu quella di rinviare lo sgombero di 15 giorni. Fu un primo importante risultato, frutto del lavoro fatto precedentemente.

Questa prima mobilitazione dimostrò che era possibile, come immigrati, costruire qualcosa che potesse modificare la propria condizione di vita, che era possibile e necessario lottare!

E durante questa iniziativa che si salda un rapporto più organico con alcuni immigrati; é a seguito di questa "vertenza" con l'Ente Locale che diversi maghrebini vengono ad "**accasarsi**" dentro i locali del Centro Sociale.

Una delle cose di cui ci siamo resi immediatamente conto é l'estrema mobilità della forza lavoro immigrata, una mobilità palpabile e visibile, tanto che la composizione all'interno dell'assemblea mutava di volta in volta, evidentemente vi é una rotazione continua, che ci fa capire quanto sia difficile costruire un rapporto stabile con una composizione di questo tipo, e quali forme nuove di intervento questa composizione nuova presuppone.

I punti di aggregazione non sono i luoghi della produzione diretta (nella nostra memoria i volantinaggi ai cancelli delle fabbriche), ma sono i centri della **riproduzione sociale**, perché sono questi i luoghi in cui si ritrova questa forza lavoro estremamente mobile. Anche le forme dell'intervento ed i suoi contenuti devono modificarsi perché vi é appunto questa estrema mobilità che determina un interesse prioritario all'obiettivo concreto ed immediato.

III compagno

La prima fase per me é stata caratterizzata soprattutto da tre fattori importanti che abbiamo verificato "sul campo". Il primo fattore é stato il metodo di approccio con questo tipo di realtà, che da poco tempo esiste in maniera così evidente in una città come Padova. Dal punto di vista del modo di relazionarci con loro mi pare importante sottolineare due aspetti. Il primo é la caparbietà, potremmo dire, che si é messa nel superare un rapporto molto difficile sia per le diversità linguistiche sia per scarsa conoscenza del fenomeno. Il secondo é un rapporto che é divenuto plurilingue ed é passato necessariamente per la **frequentazione di quegli stessi luoghi**, a volte ghetti, attraverso la costruzione di socialità interpersonale quotidiana.

Da lì si é iniziato. Strumenti di questo tipo di comunicazione sono divenuti i volantini e le assemblee a più lingue che hanno rappresentato una soglia nuova all'interno dell'agire del Centro Sociale, questi hanno funzionato da moltiplicatore nell'inter-azione tra i compagni e questa soggettività molto particolare all'interno della città.

Un altro aspetto che sicuramente si può sottolineare é quello riguardante le **assemblee**. Noi crediamo che sia chiaro a chi legge che il fare le assemblee, il dinamicizzarci in ambiti collettivi di discussione e decisione, il dibattere di alcune questioni riguardanti la propria vita non é stata una conquista già data all'interno di questa composizione sociale, la conquista di questa soglia é stato un salto molto in avanti, molto importante. Perché? Perché la condizione di emarginazione all'ennesima potenza é la forma materiale in cui lo Stato ha costretto i flussi migratori nel nostro paese. Gente che vive e dorme all'aperto, all'interno delle stazioni, sotto i ponti, che ha a malapena il "buono" pasto per le Cucine Popolari, che subisce continue umiliazioni dai vigili urbani, o da qualsiasi altro sbirro di questa società, dai perbenisti che girano per Padova.

In queste condizioni, credo che sia del tutto naturale che la prima risposta ai bisogni immediati porti il segno dell'individualismo, anche esasperato, perché a questo ci abitua la logica di questo sistema.

Per cui la dinamica delle assemblee, la dinamica collettiva, é una grande conquista che si é data a partire dal fatto che questi soggetti sono stati posti nella condizione di comprendere che la propria miseria, la propria marginalità li univa a decine e centinaia di altri soggetti che vivevano gli stessi problemi; l'organizzarsi collettivamente e l'agire di conseguenza credo che non possa darsi senza questi passaggi ed anche che non possa darsi, una volta fatti questi passaggi, come una soglia acquisita per sempre.

Il terzo punto riguarda il rapporto con uno spazio liberato, quale é il Centro Sociale Occupato.

Spazio liberato che é divenuto immediatamente per tutta questa fascia di proletari un posto dove andare, dove rifugiarsi anche magari per poco tempo, per fuggire alle angherie quotidiane, per ricreare una socialità, anche fatta di elementi di cultura propria, cioè legati alla propria terra, legati alla propria storia. Una socialità propria, organizzata in una dimensione di autogestione, al di fuori di qualsiasi dinamica di esclusione o comunque fuori da qualsiasi logica di uso strumentale.

Anche questo ha prodotto quella miscela esplosiva che ha innescato la lotta delle occupazioni all'interno di questa città, e non solo, ha significato una svolta storica nei comportamenti di questa nuova sezione della composizione di classe.

IV compagna

Questo approccio iniziale non é stato sicuramente un percorso semplice e lineare. Il fatto che un gruppo di immigrati sempre più numeroso si stabilisca in forma provvisoria al Centro Sociale, come sistemazione abitativa, da un lato ha generato difficoltà nel cogestire contemporaneamente la realtà del Centro Sociale, che aveva funzionato come spazio di socialità serale, con un gruppo di persone per le quali questo spazio rappresentava la loro realtà abitativa. Dall'altro ha permesso il **confronto fattivo tra culture differenti** rispetto alla gestione di uno spazio, ha allargato la discussione alle problematiche del lavoro, dell'eroina, della prostituzione, dell'illegalità della Legge Martelli, dell'immigrazione clandestina.

Infatti il rapporto che costantemente si era creato per i compagni con la realtà della Stazione, delle Cucine Popolari, con la realtà di questi ghetti, e ovviamente l'utilizzo del centro sociale come abitazione da parte di questi immigrati, soprattutto marocchini, hanno riportato dentro lo stesso centro sociale la realtà degli immigrati che fino a quel momento gli stessi compagni non conoscevano a fondo, e che ci ha permesso di comprendere meglio le dinamiche della vita quotidiana degli immigrati.

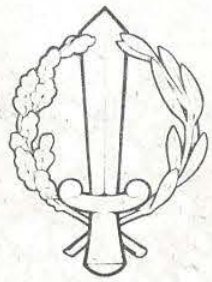
Una ulteriore novità che si presenta in questi mesi in maniera abbastanza casuale, é un nuovo spaccato di immigrati: sono i nigeriani. Un piccolo gruppo di nigeriani ci chiede, infatti, di aver ospitalità all'interno del centro sociale. Poste sempre delle premesse di carattere collettivo, anche questo gruppo di immigrati viene provvisoriamente ospitato dentro il centro sociale. Dopo un primo periodo in cui questi nigeriani semplicemente dormivano al centro, gli stessi ci propongono di creare una mensa con cibi africani, con cibi nigeriani per tutti gli altri nigeriani immigrati che dormivano nella stragrande maggioranza alla Stazione ferroviaria.

L'apertura di questa mensa autogestita ci permette anche di conoscere a fondo la realtà di questa presenza a Padova. Una presenza quantitativamente molto grossa che

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

STRAGE DI STATO...

STRAGE DI STATO...



Ufficialmente Gladio nasce il **26 novembre 1956**. Scrive Andreotti: "In quella data venne sottoscritto dal Sifar e dal servizio segreto americano un accordo relativo alla organizzazione e all'attività della "rete clandestina post-occupazionale", accordo comunemente denominato Stay Behind con il quale vennero confermati tutti i precedenti impegni intervenuti nella materia tra Italia e Stati Uniti e vennero poste le basi per la realizzazione della operazione indicata in codice con il nome di "Gladio". Ma prima di Gladio era già attivo dal **1952** il piano **Demagnetize,** che aveva un solo obiettivo "evitare che le difese militari della Nato venissero aggirate politicamente da una quinta colonna sovversiva, il partito comunista italiano".

"Anzi - scrive nelle sue memorie il direttore della Cia, William Colby (La mia vita con la Cia, Mursia, 1981,) - era stata sopratutto questa paura a portare alla creazione dell'Office of Policy coordination, che dava alla Cia la possibilità di intraprendere operazioni politiche, propagandistiche e paramilitari segrete".

William E. Colby, nell'autunno 1953, si trasferisce a Roma. Ricorda Colby: "Avevo avuto l'incarico di occuparmi delle operazioni politiche. Per dirla in poche parole il mio compito consisteva nell'impedire che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti".

Il 27 dicembre 1955 Giovanni De Lorenzo viene nominato capo del Sifar.

Nel giugno 1962, la Cia redige un "accordo" che De Lorenzo sottoscrive. Il Sifar si impegnava tra l'altro a "programmare azioni diversificate per eventuali azioni di emergenza; intensificare i finanziamenti alle forze che si oppongono alla svolta politica; appoggiare qualsiasi azione idonea a indebolire la compattezza del partito socialista e favorire eventuali scissioni interne".

Il 15 ottobre 1962 De Lorenzo è nominato comandante dell'Arma dei Carabinieri. Al suo posto va un suo fedelissimo, il colonnello Egidio Viggiani.

Il 27 ottobre 1962, alle ore 19 un bireattore MS-760 proveniente da Catania cade nei pressi di MIlano. A bordo c'è **Enrico Mattei,** presidente dell'ENI, sostenitore del centrosinistra. Il dossier sulla morte di Mattei compilato dalla Cia di Roma il 28 ottobre 62 è top secret perchè contiene informazioni concernenti la sicurezza dello stato. In un rapporto segreto antecedente la morte di Mattei si legge: "Enrico Mattei, stando all'attuale politica, molto difficilmente potrà essre rimosso o anche solo privato del suo potere". "E' la stessa formula apparsa nei documenti della stazione Cia di Leopoldville antacadenti la fine Lumumba".

Il 5 novembre 1966, Licio Gelli, volontario delle "Camicie nere" in Spagna, ex capomanipolo del fascio, dopo l'8 settembre '44 in contatto con il *Counter Intelligence Corps* della V armata chiede e ottiene l'iscrizione alla loggia massonica "Gian Domenico Romagnosi".

De Lorenzo nei primi mesi del 1964, comincia a studiare, il **piano Solo.** "Solo" perchè doveva essere attuato soltanto dai carabinieri.

Il 26 giugno 1964 De Lorenzo convoca a Roma i capi delle tre divisioni dei carabinieri Pastrengo, Podgora e Ogaden "per importanti comunicazioni". Il 27 mattina sono impartiti gli ordini in attesa del giorno x (l'ordine sarebbe giunto telefonicamente di notte, e simultaneamente ai tre comandi) e sono distribuite le liste delle persone (mille) da arrestare.

Il 10 maggio 1967 l'Espresso titola "Finalmente la verità sul Sifar. 14 luglio 1964: complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato".

Il 27 giugno 1968 il generale Renzo Rocca viene trovato morto nel suo ufficio di via Barberini 86, nominalmente della Fiat, di fatto sede di copertura della sua attività. Dal 1949 al Sifar, capo dell'ufficio ricerche economiche ed industriali, Rocca aveva raccolto nel mondo dell'industria e distribuito a partiti, correnti e gruppi politici centinaia di miliardi per la battaglia "anticomunista".

Cominciano le morti strane degli ufficiali che avevano indagato sulle deviazioni del Sifar. **Il 27 aprile 1969** muore il generale Carlo Ciglieri. Viaggiava solo senza documenti, lungo un rettilineo alla periferia di Padova. L'auto uscì fuori strada senza apparente motivo. **Il 25 giugno 1969** il generale Giorgio Manes muore per attacco cardiaco. **Il 15 luglio** si toglie la vita il tenente D'Ottavio. Era l'estensore del rapporto Sifar.

12 dicembre 1969 Milano Ore 16,40, una bomba (dieci chilogrammi di esplosivo) scoppia nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura (14 morti 90 feriti). Altre bombe esplodono a Roma nella Banca Nazionale del Lavoro (14 feriti) e all'Altare della Patria (feriti due passanti e un carabiniere).

Il 16 settembre 1970 scompare a Palermo Mauro De Mauro. I giudici ipotizzano che il giornalista dell'Ora abbia saputo dai suoi ex amici della X Mas (confluiti in massa nell'operazione Gladio) dei preparativi golpisti del principe Borghese.

Alle 23,15 del 7 dicembre 1970 la porta del Viminale si apre lentamente. Il tenente Sandro Saccucci, con 197 uomini della Guardia Forestale armati di 180 mitragliatori Mab, "conquista" il ministero dell'Interno. Da lì telefona al principe **Junio Valerio Borghese.** Dice "Tutto bene" Alle 0,30 al Viminale squilla il telefono: "Tutti a casa" è l'ordine. All'ultimo momento sono saltate alcune coperture del "golpe Borghese".

Alle **22,35 del 31 maggio 1972** un anonimo segnalava ai carabinieri di Gorizia la presenza di una Fiat 500 sospetta tra Sagrado e Savogna. Quando i carabinieri la rintracciano e aprono il cofano 'auto esplode. Muoiono il brigadiere Antonio Ferraro e i carabinieri Poveromo e Dongiovanni. E' la strage di Peteano.

Apartire dal 1972 venne iniziato il recupero del materiale a disposizione dell'operazione Gladio. Gli esplosivi recuperati furono sistemati presso il Centro Addestramento Guastatori e presso il deposito di Campomela (Nuoro). Le operazioni di recupero che ebbero termine nel corso del 1973 permisero di ritornare in possesso di 127 contenitori su 139".(Dall'appunto di Andreotti alla commissione stragi).

Nel 1973 il giudice Giovanni Tamburrino indaga sull'organizzazione **Rosa dei Venti.** " A mio avviso l'organizzazione è tale e talmente vasta da avere capacità operative nel campo politico, militare, della finanza, dell'alta delinquenza organizzata". (Dall'interrogatorio del generale Siro Rossetti, membro del Sid).

Nel corso del 1973 mentre sono operanti il SuperSid e la Rosa dei Venti - Licio Gelli convoca ad Arezzo tre generali dei carabinieri Luigi Bittoni, Franco Picchiotti e Giovanbattista Palumbo e il procuratore della repubblica di Roma Carmelo Spagnuolo". (Dagli atti della commissione P2).

28 maggio 1974 Quattro diversi cortei confluiscono in Piazza della Loggia a Brescia per una manifestazione antifascista. Alle 10,15 un chilogrammo di esplosivo collocato in un cestino dei rifiuti a 60 metri dal palco esplode uccidendo 9 persone e facendo 100 feriti.

Il 22 novembre 1973, Argo 16, l'aereo miltare utilizzato per il trasporto degli aderenti all'operazione Gladio, dopo aver trasferito a Tripoli "5 terroristi" arabi, riparte da Roma diretto ad Aviano, Friuli. Precipita nel cielo di Marghera. Muiono il collonnello Enbano Borreo, il tenente collonnello Mario Grandi, i marescialli Schiavone e Bernardini.

Alle 1,20 del 4 agosto 1974 esplode una bomba nella quinta vettura di testa del treno **Italicus** 12 passeggeri carbonizzati, 48 feriti.

20 marzo 1979, viene ucciso Mino Pecorelli dell'agenzia di stampa OP, legata ai vertici del Sid ed in particolare al Gen. Vito Miceli.

Il 2 agosto 1980, alle 10,25 una bomba distrugge l'intero lato ovest della stazione di Bologna. 85 morti, 200 feriti.

Il 17 ottobre 1981 a Castiglion Fibocchi i giudici Turrone e Colombo sequestravano gli elenchi della loggia P2. Oltre a Miceli, Maletti, La Bruna, D'Amato, Fanelli, Viezzer e altri dirigenti dei vecchi servizi, vi figuravano quasi tutti i dirigenti dei "nuovi" servizi:Giuseppe Santovito, capo del Sismi; Giulio Grassini, capo del Sisde; Walter Pelosi, capo del Cesis; Pietro Musumeci, capo della segreteria di Santovito.

23 dicembre 1984, alle 19,06 una bomba uccide sul rapido 904 Napoli-Milano sedici passeggeri e ne ferisce 105.

AUTONOMIA
settimanale - politico - comunista

LO STATO DEI SERVIZI, I SERVIZI DELLO STATO

12 Dicembre 1969

Pubblichiamo questi materiali prodotti dalla redazione di Radio Onda Rossa di Roma perché riteniamo che essi possano essere utili per meglio comprendere come il potere abbia tentato, nel corso di questi anni, di annullare con tutti i mezzi, anche quelli più subdoli, la grande ondata di trasformazione sociale innescata dalle lotte dei movimenti antagonisti negli ultimi venti anni.

Sono documenti che testimoniano essenzialmente due cose. La prima è come, nonostante alcuni tentativi di infiltrazione promossi dagli apparati dello stato, in questo caso quelli tedeschi, i movimenti siano sempre riusciti ad isolare e denunciare tali manovre ricorrendo alla pratica della controinformazione di massa. La seconda è che proprio l'utilizzo degli strumenti della comunicazione antagonista può contribuire a ricostruire e riappropriarsi della propria storia, senza lasciarla in pasto ai mille becchini della stampa di regime. E' un invito quest'ultimo, che rivolgiamo a tutti quei compagni che di quegli anni sono stati protagonisti e che intendono ancora oggi riaffermare la loro identità di comunisti.

LO STATO DEI SERVIZI, I SERVIZI DELLO STATO.

Il fermo di tre compagni berlinesi avvenuto alla frontiera italo-tedesca il 28 giugno scorso, ha portato alla luce uno dei casi più evidenti dei legami stretti tra i servizi segreti italiani e quelli tedeschi, e soprattutto un grave episodio di tentativo di infiltrazione di servizi segreti in alcuni gruppi della sinistra in Germania.

Ma andiamo con ordine. La vicenda inizia nel 1974, nel Grunewalde, nel bosco a sud di Berlino, viene ucciso un giovane di nome Schmucker, personaggio che operava in collaborazione con i servizi segreti tedeschi. Durante il primo processo per l'uccisione di questo giovane prende corpo un personaggio di nome Weingraber, che avrebbe fornito il pulmino e la pistola con cui sarebbe stato ucciso Schmucker; tra l'altro Weingraber risultò essere proprietario di un bar, che era lo stesso che Schmucker usava per comunicare le informazioni di cui veniva a conoscenza. Nonostante tutto questo, Weingraber non viene arrestato dalla polizia. In seguito si verrà a scoprire che Weingraber è da alcuni anni un agente del Berliner Verfassungschutz, ovvero i servizi segreti tedeschi, e che da tempo tenta di infiltrarsi nei gruppi della sinistra. In merito a questi episodi, viene formata una commissione di inchiesta, che realizza una seria indagine sugli agenti che il Verfassungschutz tenta di infiltrare nei gruppi della sinistra. Questa commissione produrrà al termine dei suoi lavori un rapporto intermedio di circa 50 pagine, rapporto che fa parte del materiale sequestrato ai 3 compagni. Da questi avvenimenti, definiti in Germania un caso "Groteske", vengono fuori alcuni particolari che cominciano a turbare i sonni dei nostri governanti. I fatti: nel 1978 Volker Weingraber si trasferisce in Italia, a Milano, dove stranamente arriva con delle credenziali di "compagno", o comunque di uno che ha problemi con la giustizia. Viene accolto a casa di Alberto e Franca Zuliani, in un condominio a Milano in Via Solari n.2, due piani sopra l'appartamento di Walter Tobagi. Diviene abituale frequentatore di un bar punto di ritrovo di molti compagni, tra cui Marco Barbone. Nel 1980 sparisce e solo gli ultimi clamorosi risvolti ce lo fanno ritrovare in Toscana; il Governo italiano gli procura dei documenti veri che attestano però un'identità falsa. Egli ha trasformato il suo nome in Michael Goldmann, e ha messo in piedi insieme alla sua compagna, Franca Zuliani, (la stessa donna che lo ospitò 10 anni prima a Milano), un'attività di agriturismo e commercio di mobili antichi. A Weingraber viene concesso il permesso di soggiorno e il porto d'armi, gli viene consentito addirittura di iscriversi alla Camera di Commercio di Milano come titolare di una società di Import-Export a nome Goldmann Karl Heins con sede sempre in Via Solari n.2.

Questi sommariamente i fatti. Dati, notizie riferite a dei periodi, che si mostrano oggi composti in mosaici spesso indecifrabili. Storie di servizi segreti, poteri occulti che hanno e continuano ad avere un ruolo determinante nel sostegno al potere dominante. Tanti piccoli e grandi anelli che sostengono gli stati delle stragi.

Per quello che ci riguarda vorremmo esprimere un punto di vista da "movimento": stiamo contribuendo a controinformare su questi avvenimenti per denunciare le responsabilità italiane che in questo caso hanno fornito evidenti coperture e assistenze varie, coperture emerse in maniera molto chiara in una conferenza stampa che si è tenuta il 24/10 a Milano, e di cui vi proponiamo le parti più interessanti.

Vi proponiamo inoltre una rassegna stampa dei giornali seguiti al fermo dei tre compagni del Brennero; mistificatoria, deviante, sufficientemente indicativa del livello di collaborazione esistente tra potere dominante e stampa di regime nell'arte dell'occultamento.

N.B.: è a disposizione materiale di informazione, tra cui le traduzioni in italiano del rapporto intermedio della Commissione di Inchiesta di Berlino. Chiunque sia interessato, può rivolgersi a Radio Onda Rossa in Via dei Volsci 56-00185 Roma. Tel. 06/491750, fax 4463616.

CONFERENZA STAMPA DEL 24\10 A MILANO.

INTERVENTO DI DETLEF SCHAFER, UNO DEI 3 COMPAGNI FERMATI AL BRENNERO IL 28 GIUGNO SCORSO.

Parlo in tedesco, perché il mio italiano non è molto buono. Noi da due anni lavoriamo sulle deviazioni e sulle azioni poco chiare dei servizi segreti in Germania. A partire dall'86, attraverso delle commissioni d'inchiesta parlamentari, tra cui una in Bassa Sassonia e una a Berlino, sono emerse tali deviazioni, ma questi fatti aprono solo uno spiraglio molto piccolo su ciò che noi supponiamo sia iniziato a partire dalla metà degli anni '70, come strategia dei servizi segreti legata a tentativi di infiltrazione. Noi abbiamo iniziato le nostre ricerche anche per mettere al corrente e sensibilizzare l'opinione pubblica su questi fatti.

A partire dall'89 abbiamo iniziato a seguire le tracce che portavano continuamente anche all'estero, Francia, Olanda, Italia e Spagna. Purtroppo il compito delle commissioni d'inchiesta in Germania non era esteso a



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

Milano: Piazza Fontana

questo tipo di operazioni anche all'estero. Dunque, nel giugno di quest'anno abbiamo deciso di venire in Italia con il materiale pubblico in Germania, materiale composto soprattutto da documenti d'inchiesta della commissione, per avere dei contatti con la stampa, ed eventualmente attraverso questi contatti indagare ulteriormente laddove finiscono i compiti della commissione di inchiesta parlamentare tedesca. Il 28 giugno noi siamo andati verso il Brennero: alla frontiera tra la Germania e l'Austria siamo stati fermati 25 minuti dalle guardie di frontiera tedesche. Oggi sappiamo che le autorità tedesche hanno informato quelle italiane del nostro viaggio e del nostro probabile arrivo in Italia. Il risultato è stato che noi siamo stati fermati per 5 ore al Brennero, siamo stati perquisiti come se sapessero dove e cosa cercare. Subito fu messo a disposizione un'interprete, fatto abbastanza inusuale; non abbiamo ricevuto nessun verbale che spiegasse in dettaglio il materiale sequestrato, nonostante io abbia dichiarato di essere un giornalista e di aver bisogno di quel materiale per il mio lavoro. Sono stati sequestrati due raccoglitori con circa 800 pagine, documenti, ritagli di giornali e appunti personali di ricerca che riguardano l'agente Weingraber, Werner Mauss e Zjelko Susak, e un protocollo fatto da me che riguarda l'interrogatorio di Weingraber e di un altro infiltrato, Christian Hein, svoltosi ad Essen nel maggio di quest'anno (più precisamente l'interrogatorio svoltosi davanti alla commissione di inchiesta parlamentare berlinese), e tutto il materiale della commissione di inchiesta della Bassa Sassonia (più precisamente il rapporto finale, anch'esso documento pubblico). Noi sappiamo che la nostra presenza ad Essen a questo interrogatorio, che era aperto al pubblico, ha provocato una reazione della polizia, che ha seguito successivamente chi era presente a questo interrogatorio. Penso che questo possa bastare per il momento sull'operazione Brennero. Dopo possiamo andare nei dettagli, eventualmente per quanto riguarda il tempo che questi infiltrati hanno passato in Italia.

Nel momento in cui Detlef Schaler iniziava a parlare del coinvolgimento delle istituzioni italiane, l'attenzione della polizia, presente fin dall'inizio della conferenza stampa, diventava più pressante, fino a consigliare l'allontanamento di Schaler e dell'altro compagno, Nichael Karpenkiel, dalla sala dove si stava svolgendo la conferenza stampa. L'argomento fortunatamente verrà ripreso dall'intervento di Lena Schraut della lista Alternativa.

INTERVENTO DI LENA SCHRAUT, LISTA ALTERNATIVA DEL SENATO DI BERLINO.

La commissione parlamentare di inchiesta non ha terminato il lavoro, lo ha sospeso, questo perché il caso non è chiuso. Il caso di cui noi dovevamo occuparci è il caso Smucker, accaduto sedici anni fa, e che ha prodotto come ricerca più di 80.000 pagine. Questi atti non dimostrano come siano andati realmente i fatti, ma solo il punto di vista delle autorità tedesche su come eventualmente si sono svolti. Noi non ci siamo basati esclusivamente sulle documentazioni ufficiali ma abbiamo tentato di lavorare con delle persone che allora vivevano direttamente ma abbiamo tentato di ricostruire, attraverso fonti dirette dell'epoca, la storia di alcuni personaggi tenuti nascosti da parte della giustizia, dalla polizia e da parte dei servizi per un lungo periodo: personaggi del genere dell'agente Christian Hein. Nel caso Smucker ci sono stati 3 processi, anzi in questo momento è in corso il quarto, e durante tutti questi processi il nome di Weingraber non è mai stato trattato, nonostante che quest'uomo avesse avuto in mano l'arma con cui era stato commesso l'omicidio la notte tra il 4 e il 5 giugno del 1974 nel Grunewalde, il bosco di Berlino. Quindi, se non era coinvolto nel delitto vi era comunque molto vicino. Volker Weingraber ha lavorato per i servizi a partire dal 1972.



Il secondo agente, Christian Hein, lavorava dal '75 per i sevizi segreti, cioè sei mesi dopo l'omicidio Smucker; questo secondo gli atti a nostra disposizione e quello che siamo venuti a sapere, Weingraber è ricercato e su di lui pende un mandato di cattura emesso il 14/10/74 per le sue implicazioni nell'omicidio. Da quel periodo, è ufficialmente in fuga, dalla fine del '77 è presente più in Italia che in Germania. Qualcuno di voi prima mi ha chiesto se Weingraber fosse coinvolto in delitti. Io posso parlarvi di un episodio: nell'ottobre del '77 esisteva un piano del movimento 2 giugno per una rapina ai danni degli uffici delle ferrovie dell'Est a Berlino. Il compito di Weingraber in questo piano era di nascondere le armi che si prevedeva di utilizzare in questa azione, più precisamente due Uzi, una Beretta e una Walter. Weingraber passò queste armi ai capi del servizio che le esaminarono, ma visto che i componenti del gruppo rivolevano indietro queste armi, in una riunione del servizio segreto fu deciso di ridarle a Weingraber che a sua volta le restituì alle persone del gruppo. I servizi esprimevano in quella occasione la speranza che Weingraber fosse in condizione di seguire dove andassero a finire quelle armi. A tutt'oggi una delle due Uzi non si sa dove sia andata a finire. In questo contesto è interessante sapere che la rapina alle Ferrovie non si svolse, e che nel gruppo che doveva realizzarla vi erano tre infiltrati del servizio segreto. Adesso vorrei dire qualcosa a proposito della presenza di Weingraber in Italia. Noi siamo venuti a conoscenza che Volker Weingraber è stato mandato in Italia nel 1978con n compito preciso, anche se le leggi non autorizzerebbero il governo tedesco a mandare un agente all'estero. Weingraber aveva il compito di indagare e di scoprire eventuali legami tra la RAF e le BR. Non era più compito della nostra commissione di inchiesta seguire questa strada all'estero, comunque per svolgere questo compito era necessario coinvolgere la centrale dei servizi e non più solo i vari uffici sparsi un po' per la Germania. A noi è stato raccontato che Weingraber non svolgeva bene il lavoro che doveva fare. A lui nel 1979 furono dati 100.000 marchi, che non è mai stato chiarito se siano stati pagati a titolo di liquidazione, oppure se siano stati ritenuti un sostegno economico alla necessità di Weingraber di ricostruirsi una vita e una nuova identità. Volker Weingraber era un personaggio importante dei servizi segreti di Berlino e per i servizi segreti in Generale. Nel 1977 riceve, in un momento in cui si riesce a risalire ai pagamenti, 24.875 marchi all'anno, che sono circa 2000 marchi al mese, oltre a 1350 marchi che gli vengono pagati per le spese. Per il 1979 riceve 27.908 marchi, cioè uno stipendio mensile di circa 2300 marchi. Secondo la mia impressione l'agente più intelligente è Christian Hein, anche lui riceve nello stesso periodo molti soldi, ma non così tanti come Weingraber. Oggi Weingraber sta qui in Italia con documenti veri sotto falsa identi-

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

La strage è di stato!

tà, senza un ufficializzazione e un atto formale. Dal 1986 al 1987, ci sono stati undici viaggi di lavoro da parte dei servizi di Berlino che portavano alla casa vinicola di Weingraber, con l'obiettivo di convincerlo a lasciare questo posto. Uno degli agenti che andarono a trovarlo in Toscana, raccontò alla Commissione che essi prendevano anche direttamente contatto con dei funzionari dei servizi segreti italiani e che passavano loro delle documentazioni che Weingraber procurava per giustificare che a lui venissero pagati questi soldi. A tal fine lui portava ricevute di investimenti o di debiti contratti, tutto per motivare ai servizi segreti italiani le cifre che gli erano state corrisposte. Questo contatto presso i servizi italiani sarebbe rimasto per tutti gli anni lo stesso, cioè il punto di riferimento sarebbe rimasto lo stesso dal momento in cui Weingraber giunse in Italia, fino al novembre del 1987. Questa che vi mostro è la lista dei pagamenti che Weingraber ha ricevuto nel corso di questi undici viaggi di lavoro. Nonostante non fosse stato previsto, queste ricevute sono state passate a Roma, che esaminò il tutto per valutare se le richieste di Weingraber fossero giustificate. Ma la nostra commissione d'inchiesta non poté individuare a quale servizio segreto si facesse riferimento qui in Italia.

LE DOMANDE DURANTE LA CONFERENZA

Un cronista di canale 5:
Noi abbiamo una fotografia, ovvero un tabulato di ricercati, dove c'è Weingraber insieme ad altri ricercati internazionali, tra cui Carlos! può dirci qualche cosa?
R: E' vero! questo è stato fatto per evitare dei sospetti all'interno della sinistra. Era stato deciso dai servizi berlinesi che lui come tutti gli altri coinvolti nel caso Smucker fossero ricercati, e che lui non doveva rappresentare una eccezione. Il mandato di cattura è stato emesso solo nell'ottobre del 1974, in accordo tra il servizio centrale e la centrale di polizia, in modo che lui potesse ancora svolgere alcuni compiti per i servizi a Francoforte.



Un redattore di Radio Onda Rossa:
Volevo sapere se risponde al vero la notizia che nel bosco dove venne ucciso Smucker c'erano molti occhi indiscreti che assistevano ai fatti.
R: Noi lo supponiamo ma non abbiamo prove, anche perché a Berlino tutte queste cose devono essere comunicate alle forze alleate presenti in città. Si diceva che Smucker dovesse essere "sistemato" dall'IRA, e che quindi di ciò erano stati sicuramente informati gli alleati. Come tutte le altre cose che riguardano gli alleati, non esiste documentazione in merito.
Un cronista dell'Espresso:
Volevo sapere se Lena Sckraut, o qualche elemento del senato di Berlino ha preso contatti con al commissione stragi in Italia che ha ricevuto poco tempo fa il dossier Brennero.
R: No, noi questi contatti finora non gli abbiamo ma vorremmo averli. Il problema è che la commissione d'inchiesta non lavora più, anche se, comunque, coloro che hanno lavorato a tale commissione sono interessati a contribuire con delle commissioni italiane, e la stessa Lista Alternativa, di cui faccio parte, avrebbe volentieri questi contatti. A noi piacerebbe inviarvi tantissimo materiale, non solo quello che è stato sequestrato al Brennero. Forse può essere interessante rendervi noto che dopo l'operazione Brennero, Volker Weingraber si è rivolto subito ai servizi di Berlino, e noi temiamo che lui stia chiedendo ancora altri soldi.

Un cornista de l'Unità:
Voi sapete che Weingraber vive protetto dai carabinieri?
R: Noi non sappiamo se siano i carabinieri il suo contatto ma sappiamo che è stato coperto e vorremmo sapere se lo è tuttora.

Pollice di DP:
Non c'è stata alcuna conclusione della commissione d'inchiesta? Solo l'accumulo di materiale? Senza nessuna risoluzione o una trasmissione al parlamento?
R: Il rapporto non ha valutazioni, poiché è solo un rapporto intermedio, non ancora finale. Noi di Berlino siamo l'unico Land della Germania che ha adesso una commissione sui servizi segreti che lavora pubblicamente e due membri di questa commissione possono chiedere gli atti e le documentazioni ufficiali anche se i politici non lo vogliono. Se poi lei mi chiede se una commissione di controllo del servizio è effettivamente un controllo democratico, devo dire dopo due anni che ho dei grossi dubbi. Questo perché tutte queste istituzioni non lavorano con una base analitica. La Lista Alternativa di Berlino è comunque dell'idea, che i servizi segreti debbano essere eliminati, sciolti, estinti.



A CURA DELLA REDAZIONE DI RADIO ONDA ROSSA DI ROMA



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

noi stessi non avevamo compreso fino in fondo, infatti fino a quel momento i rapporti erano stati sostanzialmente con senegalesi e maghrebini. La caratteristica forse principale di questo gruppo di questa comunità nigeriana, é quella di svolgere **tutti il medesimo lavoro**, che consiste nella vendita porta a porta di confezioni ad uso domestico; pian piano siamo riusciti a ricostruire anche i passaggi di questa rete di lavoro. Infatti c'é una ditta milanese di cui non si é mai riusciti a sapere il nome, che fornisce le borse contenenti il materiale che i nigeriani vanno a vendere porta a porta; attraverso la mediazione di altri nigeriani che sono già da tempo in Italia, **veri e propri caporali**, si dividono in squadre, ognuno con il proprio furgone ed ogni mattina si ritrovano alla Stazione di Padova, di qui partono per andare a lavorare nei vari paesi del Veneto.
Il salario che percepiscono é in percentuale alla vendita materializzata nella giornata con un grafico delle vendite settimanali. Tutta questa organizzazione ben oliata era immediatamente disponibile per qualsiasi nigeriano che approdasse a Padova.
In questi mesi di giugno e luglio convivono in una forma che noi abbiamo chiamato "Assemblea di gestione del Centro Sociale" questo gruppo di nigeriani (con una presenza di nigeriani che diventa sempre maggiore rispetto all'utilizzo della mensa) e un gruppo di maghrebini di una ventina circa, oltre agli abituali frequentatori del Centro.
In questi due mesi il dibattito che cerchiamo di aprire all'interno delle assemblee é soprattutto sul problema casa, sul concetto che la sistemazione al Centro Sociale non può che essere di carattere provvisorio, anche per l'oggettività stessa della situazione in Via Ticino e che si tratta di aprire una vertenza più generale per il diritto alla casa per ogni soggetto immigrato e non.
Alla fine di questo confronto scaturisce la proposta di fare un volantinaggio in centro a Padova in occasione di un incontro tra l'Associazione Immigrati e l'assessore alla casa.
Apriamo una piccola parentesi: l'Associazione Immigrati Extracomunitari é un'associazione di facciata, che ha sede presso la CGIL che raggruppa un esiguo numero di immigrati da tempo stabiliti qui a Padova e che come in tutte le altre città porta avanti un lavoro di rapporti istituzionali intorno alle problematiche dei permessi di soggiorno. Il volantinaggio viene indetto pubblicamente e prontamente assistiamo al primo episodio di "repressione preventiva" da parte delle forze dell'ordine: i C.C. si presentano la sera prima dell'iniziativa a casa di alcuni tunisini, che avevano partecipato alle assemblee, facendo loro un discorso intimidatorio sul fatto che assolutamente non si devono permettere di volantinare nel centro città tanto più poi con gli autonomi del Centro Sociale.
Questa iniziativa comunque ha luogo con la presenza di una ventina di immigrati ed é il primo momento, la prima uscita pubblica sia dei compagni del Centro Sociale sia degli immigrati sulle problematiche della casa.

Icompagno

Le contraddizioni sociali aperte nei confronti degli immigrati sono più visibili, però non va dimenticato che sono le stesse contraddizioni che attraversano oggi la vita di tutti i proletari, all'interno dei quartieri delle metropoli o nei territori. La capacità di entrare all'interno delle contraddizioni, cercando sempre e comunque di porre delle discriminanti ben precise in relazione alla logica del potere e a quella del movimento, come é stato fatto sulla prostituzione, sullo spaccio di eroina, attraverso il dibattito collettivo, determinando una progressiva presa di coscienza, é stato entusiasmante da tutti i punti di vista.
Seconda cosa che non si può dimenticare é **cosa significa occupare**. Non é così semplice dire a proletari che vengono da altri paesi, che vivono in condizioni di marginalità, che vivono in condizioni di guerra tra di loro, una guerra indotta ovviamente dai padroni.
Dare un senso al nostro concetto di "occupare" nelle assemblee dove ci sono tre/quattro etnie diverse, con lingua, cultura ed esperienze diverse é stato uno sforzo enorme, compiuto e realizzato solo attraverso la voglia collettiva di creare una comunicazione plurale.
Un senegalese arriva, poniamo, al C.S.O. e ci chiede "ma cosa vuol dire occupare?", e ancora ci chiede "chi é il Centro Sociale, cosa vuole, perché fa queste cose..." insomma fa delle domande che a noi sembrano scontate ma che in fondo sono fondamentali.
E allora, noi, giù a raccontare la "città dei padroni", fatta di migliaia di stabili vuoti e di proletari a dormire sotto le stelle. Quindi il concetto di occupare non é stato un qualcosa appiccicato dall'esterno a delle forme embrionali di coscienza che si stavano sviluppando, ma un concetto maturato proprio all'interno di quella stridente contraddizione oggettiva, reale, materiale, che esiste oggi all'interno della città dei padroni. Ecco che allora all'interno delle assemblee, di cui dicevamo prima, a poco a poco é venuto fuori un concetto fondamentale: **occupare é giusto ed é un diritto naturale.**
Ricordiamo in questa fase per es., come nelle assemblee, quelle grosse, quelle riuscite, ma direi quasi tutte, perché ne abbiamo fatte tantissime, questi erano gli argomenti ma come anche il ritrovarsi insieme in quegli spazi di socialità, liberava nuove energie, dava vita ad assemblee tanto ricche da essere incontrollabili, tutti sentivano il bisogno di esprimere, all'interno di una collettività quelle che erano le loro esperienze di vita materiali e quindi problemi di lavoro, con delle cose pazzesche, come quello che veniva pagato per 4 giorni di lavoro con quattro litri di latte.

IV compagna

Veniamo quindi alla prima occupazione: l'antefatto é che l'occupazione non doveva essere fatta dai nigeriani ma da un gruppo di nordafricani, in particolare marocchini, tra cui chiaramente quelli che dormivano al Centro Sociale. Ma l'assemblea operativa con i marocchini é andata buca.
Con il gruppo dei nigeriani si era cominciato a parlare dell'eventualità di occupare un qualche posto, che gli consentisse oltre che di dormire, anche di autogestirsi la mensa che, come abbiamo detto, era già stata aperta al Centro Sociale e funzionava benissimo.
Con loro si va a visionare i posti che erano stati individuati per l'occupazione: **l'Istituto per i ciechi Configliachi** è subito piaciuto moltissimo. La sera stessa si decide di preparare un'assemblea per verificare quanti erano disponibili ad occupare, la sera dopo viene fatta l'assemblea al Centro Sociale. C'é una presenza di una trentina di nigeriani, tutti attentissimi alla proposta che era stata fatta.
L'appuntamento é per il giorno successivo, sabato mattina, ci si trova con 28 nigeriani e non si fa altro che entrare in questo istituto Configliachi. Nel giro di cinque minuti si apre tutto, cominciano già loro in prima persona, a tagliare le erbacce che erano cresciute fuori, visto che il Configliachi era chiuso da nove anni anche se in ottime condizioni. Si scopre che c'era l'acqua, non la luce, e che vi erano molte stanze grandi e piccole, su due piani, che si affacciano su Via G. Reni, all'interno dell'Arcella, che é un quartiere di Padova che conta circa 60.000 abitanti.
Questa zona é un punto strategico per i padroni della città.
Nelle vicinanze qualche mese prima, era stato occupato uno stabile, la Sangati, un'ex fabbrica, da compagni del C.S.O., con un discorso di far diventare questo spazio enorme un posto aperto al quartiere.
L'occupazione era resistita 15 giorni e successivamente sgomberata con la polizia per lasciare libero accesso alle ruspe, visto che su questa area dovrebbe sorgere un nuovo mega Centro commerciale firmato da Gregotti.
Il Configliachi era di proprietà della Chiesa, però si sapeva che erano in corso trattative con il Comune per un eventuale acquisto da parte di quest'ultimo, si dice per un uso sociale da parte del quartiere.
E superfluo sottolineare l'entusiasmo che questa occupazione ha infuso a persone che erano abituate a dormire in stazione, nei giardini, in macchina o in vecchi ruderi abbandonati.
Si é creato subito un rapporto con la gente del quartiere, che era rimasta prima un po' sconcertata da questo fatto, arrivavano i passanti, si fermavano a leggere gli striscioni: é nato da lì lo slogano **"Non vogliamo più vivere come bestie"**.
A questo punto si apre il capitolo del **rapporto con la stampa** e con tutti i vati "cani e porci" che tentano, appena si rendono conto della portata di questa occupazione, di inserirsi in maniera strumentale per cercare di togliere i nigeriani, nella fattispecie, ma anche altri gruppi etnici, dalle "mani dei terribili autonomi".
Arriva anche la polizia, che se ne sta fuori, frastornata, si trovano di fronte ad un fatto nuovo. Una settimana prima c'era stata un'occupazione mista di due italiani e un marocchino in via Pizzamano, in un quartiere periferico di Padova, che era stata sgomberata immediatamente. Immediatamente, si é avuta la sensazione che l'occupazione poteva reggere.
Con questa occupazione inizia anche un rapporto molto importante di carattere tecnico tra il Centro Sociale e gli stabili occupati, per il **procacciamento dell'acqua, del gas, della luce** e di quel minimo di tecnologia necessaria per far funzionare uno stabile occupato da una comunità.

II compagno

L'occupazione del Configliachi provoca quella scintilla che dicevamo prima, nel senso che la sera successiva si presenta in Via Ticino una folta delegazione maghrebina, in prevalenza marocchini, si individua un altro posto, **Villa Paradiso**, questo nome diventerà mitico, infatti non a caso "dalla stazione al Paradiso", é una delle cose più forti nate in questa splendida estate di lotta.
Una precisazione importante dall'interno per capire la dinamica di queste lotte: dopo l'occupazione al Configliachi si era presentato un gruppo di maghrebini, qui c'é stato il nostro intervento insieme ai nigeriani, a partire da alcune considerazioni, primo che é giusto

ne degli standards a livello continentale - che consente la costruzione del terreno favorevole alle multinazionali comunitarie in lizza per la supremazia mondiale. L'altra velocità sarà piuttosto quella delle aree periferiche - si intende: i punti di accumulazione capitalistica interni a tali aree..- le cui esigenze fondamentali riguardano il trasferimento di tecnologie, la creazione di adeguate infrastrutture, la velocizzazione della comunicazione tecnologica, ecc, risultandone di conseguenza il disegnarsi di un tessuto istituzionale-normativo per più aspetti divergente.

Con altrettanta chiarezza, ritornando all'analisi che stavamo sviluppando, il discorso si dà per quanto riguarda l'immigrazione extracomunitaria. Si viene delineando in altri termini una situazione in cui, escludendo irreali barriere ai confini del sud dell'Europa, la sua area meridionale asppare destinata piuttosto a costituire una sorta di camera di compensazione tra il bacino meridionale del Mediterraneo ed i paesi del nord. Sia ben chiaro: non stiamo parlando di arretratezza o di fallimento delle politiche di stop, ma di governo dei flussi in termini di accumulazione capitalistica.

Bisogna guardarsi infatti - da questo punto di vista i materiali prodotti negli ultimi anni dal movimento francese forniscono delle interessanti tracce di lettura - dal razzismo involontario che può essere nascosto in certe posizioni "ultrarivoluzionarie" a proposito del ruolo degli immigrati nell'ultimo decennio cone esterni al meccanismo dell'accumulazione capitalistica. Al contrario, il ruolo produttivo della forza lavoro immigrata assume un'impor-

VIII

tanza di primo piano in un'analisi dello sviluppo economico europeo. Tant'è che, se davvero fosse possibile una politica di fortezza ed una chiusura totale delle immigrazioni, in Europa, e qualcuno fosse tanto pazzo da volerla davvero - non solo cioè limitarsi a propugnarla per calcoli e demagogie elettorali o per difesa di posizioni corporative - l'unico effetto assolutamente certo sarebbe il tracollo a medio termine per molte economie sud-europee, e lo spostamento di interi cicli produttivi nell'area nordafricana.

Possiamo riassumere: resta fissato che il problema degli Stati Cee è quello non tanto dell'arresto quanto del governo dei flussi di mobilità, da gestire nella prospettiva delle differenti caratteristiche/necessità che nel mercato unico dovranno coesistere.

Ogni discorso sulla legge Martelli non può che partire di qua. Più che in altri Paesi europei, l'immigrazione extracomunitaria come fenomeno di ampie dimensioni, in Italia diffusasi negli stessi anni in cui altrove si sviluppavano le politiche di stop, appare intimamente legata al fenomeno del sommerso, più che altrove essa è legata al cosiddetto miracolo italiano del " piccolo e informale è bello ".

Tale fenomeno deve considerarsi accentuato negli ultimi anni, anche perchè la caratteristica principale del lavoro sommerso - che non è quella, pur largamente presente, del lavoro nero, sottopagato, privo di sicurezza, e men che meno si identifica con cicli produttivi obsoleti e tradizionali, quanto va identificata piuttosto, ai fini che qui rilevano, nell'estrema mobilità ***- appare vieppiù in espansione negli ultimi anni, anche***

che tutti lottino in prima persona e non arrivino dopo l'occupazione, questo é il principio e poi tenendo conto di alcune **diversità strutturali tra le comunità**, i modi di vita ad es. tra maghrebini e nigeriani, quindi dopo questo "divieto" di andare al Configliachi si sono presentati al C.S. una quarantina di maghrebini con una chiara e netta determinazione a voler occupare uno stabile individuato nell'ex Hotel Paradiso; alla mattina ci siamo convocati al C.S. per preparare degli striscioni e soprattutto l'occupazione, cartelli con su lo slogan "Non vogliamo più vivere come bestie".

I maghrebini entrano a Villa Paradiso, un posto eccezionale, un hotel sfitto da anni, ma con le caratteristiche di un albergo, quasi perfetto, con letti e coperte, acqua e luce. Una situazione ottimale dal punto di vista di un' occupazione.

Il P.C.I. e il Sindacato subito cominciano a dire che questi sarebbero stati dei **ghetti per gli immigrati**, ma i posti occupati erano nel cuore della città, ed é stato anche questo, insieme ad altri motivi, quello che poi porterà allo sgombero. Descrivere a parole la felicità, l'entusiasmo degli occupanti non é facile, sulla stampa il giorno dopo, si intuiva l'enormità della cosa per una città come Padova, che non aveva mai visto un fenomeno così nuovo, che esplode nello spazio di un'estate, nel giro di 2/3 giorni.

Già la prima occupazione del Configliachi aveva visto titoloni sui giornali locali, il giorno dopo ancora più clamore.

Da questi giorni in poi la stampa per due mesi dedicherà spazio all'argomento, c'é un accorrere sul posto, un interessamento incredibile all'argomento: i giornalisti credono ad una strategia studiata a tavolino e ci chiedono a quanto la prossima occupazione, la pace sociale dell'estate padovana é rotta.

Sulla scia di queste due occupazioni diciamo il meccanismo si riproduce, teniamo un'altra assemblea, alla sera, con un'alta partecipazione di tunisini, con l'individuazione di un altro posto da andare ad occupare, una **palazzina di Via Rezzonico**. Ci sono da fare alcune considerazioni su questo posto. Questa palazzina sorge nell'immediate vicinanze del Nuovo tribunale; in questa palazzina era stata avviata una politica di sfratto già da anni, naturalmente questi sfratti avevano una logica ben precisa dal punto di vista del profitto e della speculazione perché da abitativa tutta questa zona della città é destinata a diventare sede di uffici e studi per tutti quelli che ruotano attorno alla vita del tribunale.

Anche questa era una sistemazione abbastanza dignitosa, mancava solo l'acqua. E anche qui naturalmente il solito accorrere di giornalisti appena saputo dell'occupazione che era stata preparata con il solito criterio organizzativo, con comunicati congiunti, comunicati in varie lingue, insomma sono stati tre giorni veramente incandescenti dal punto di vista dell'impatto sociale e politico che tutte e tre queste occupazioni hanno portato immediatamente nella città di Padova.

L'entusiasmo creato da questa illegalità di massa (da 150 a 400 occupanti!) che riesce a mettere in evidenza quale é la contraddizione materiale principale, e cioè il fatto che esistono centinaia di case vuote ed abbandonate sintetizzata da una bellissima frase uscita da loro "perché dovremmo pensare di essere in una situazione di illegalità quando qui ci vivevano topi e scarafaggi mentre adesso ci vivono degli uomini?": una logica perfettamente naturale con nessun tipo di ideologismo che rivendica la dignità delle persone e dei bisogni primari.

I compagno

In questo primo momento delle occupazioni vanno sottolineati alcuni aspetti:

1) Il rapporto iniziale con i **mass-media** é decente e funziona da amplificatore sociale del problema posto dagli immigrati.

2) L'assenza totale dei rappresentanti delle **istituzioni**, non tanto perché se ne stavano in ferie, quanto piuttosto per un disorientamento totale sul come comportarsi.

3) Dentro alla "vacanza" delle istituzioni é risultata totalmente esterna ed estranea la presenza di **strutture filoistituzionali**, anzi questi soggetti sono letteralmente "cacciati" dagli stessi immigrati che gli pongono una domanda destinata a durare per molto tempo: "Ma voi dove eravate mentre noi dormivamo in stazione, non sapevamo dove andare e solo il C.S. ci ha aiutato?"

Per fare un esempio la prima volta che l'Associazione Immigrati si é presentata in assemblee a é stato per dire che ci sarebbe stato un incontro in comune tra immigrati ed assessori, e poi un incontro tra il comune e le varie associazioni che avevano avuto a che fare con gli immigrati. Questi ultimi, anche quelli che non capivano bene l'italiano hanno capito che il tentativo era quello di emarginare il C.S. Di fronte a questo tentativo maldestro sono calate parole grosse, c'é stata una vera sollevazione e per un bel po' non ci hanno più provato.

IV compagna

Questa fase é importante perché consolida e fa maturare ancora di più il rapporto tra C.S. e immigrati all'interno della lotta. Tanto é vero che é stato subito chiaro che gli incontri in comune, o meglio la gestione complessiva delle occupazioni, riguardava tutti coloro che avevano fatto partire queste lotte e quindi in prima persona i compagni del C.S. **O tutti o nessuno!!**

Questa compatezza crea non poche contraddizioni, tanto é vero che gli assessori che avevano rapporti in questa prima fase con gli occupanti saranno poi pesantemente redarguiti proprio per questo.

La forza delle occupazioni ci ha permesso di incontrare il Prefetto, di avere un filo diretto di comunicazione con il comune.

Insomma una cosa é stata immediatamente chiara fin dall'inizio all'interno di queste lotte, che la legittimità di chi parla, propone e decide é di chi é interno alla lotta, é di chi é interno all'occupazione, tanto che il sindaco e gli altri irriducibili, al loro ritorno in città saranno costretti ad incontrare gli immigrati insieme agli autonomi del C.S..

Una riflessione sull'Associazione degli Immigrati: ha rivelato fino in fondo come queste



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

vecchie associazioni, non solo a Padova ma in tutta Italia, sono delle strutture completamente vuote e burocratizzate, incapaci di cogliere la portata, il significato di questi nuovi flussi migratori, queste associazioni rispetto alla lotta, si sono sciolte come neve al sole.
Naturalmente tutti questi sono rapporti di forza, rapporti determinati da un contropotere reale esistente all'interno delle lotte e che si sono sviluppati lungo tutto il mese di agosto e successivamente.
Ma intanto continuano le occupazioni, continua la lotta, intanto ci si verifica e ci si misura nella pratica di organizzazione all'interno delle occupazioni, di organizzazione della vita collettiva, della vita quotidiana, con un'infinità di problemi, ma tutti affrontati costruendo dei momenti assembleari, dei momenti di verifica e prassi collettiva, all'interno di ogni singola occupazione.
Nelle tre occupazioni, divise per etnie, nigeriani, marocchini e tunisini, **le forme organizzative variavano**, facciamo l'esempio dei nigeriani. Intanto bisogna dire che, almeno ai nostri occhi, si presentava un modo di organizzarsi che derivava dalla vita quotidiana di questi soggetti, dal tipo di lavoro svolto: i nigeriani lavorano tutti, il 90% dentro la dimensione della vendita porta a porta che non é certo un lavoro slegato da dinamiche gerarchiche; il più anziano, o quello che é più esperto, fa il caporale rispetto agli altri, solo una volta, nella costruzione della manifestazione, abbiamo assistito alla messa in minoranza di uno che era un capo all'interno della struttura organizzativa del lavoro generale. I nigeriani tenevano l'assemblea una volta alla settimana, la domenica, senza che i compagni avessero posto il problema, proprio come loro esigenze, non c'era una partecipazione altissima, ma comunque significativa. I compagni erano invitati ad assistere, come segno di riconoscimento del loro ruolo, ma con la precisazione che era **la loro assemblea**.
Questa assemblea ha eletto un Comitato Esecutivo, un Comitato di persone che avevano i loro ruoli, almeno per quanto riguarda l'aspetto formale, in un presidente, vicepresidente, tesoriere, segretario generale, addetto all'aspetto igienico-sanitario, ecc..
L'Assemblea delle elezioni ha avuto un aspetto plateale, un po' spettacolare, un po' misto tra lo spettacolo all'americana e forme di democrazia primitiva tribale, con discorso di investitura e scontri interetnici.
Si avvertiva, da parte di questa assemblea un qualcosa di servile rispetto alle istituzioni, anche se i giudizi su queste erano netti e chiari cioè dicevano chiaramente che il comune e lo stato li sfruttavano all'interno di questo paese, che il problema era la lotta, che l'occupazione era giusta perché non potevano più vivere come bestie, **però nei riguardi delle istituzioni c'era sempre questo dualismo**, anche del servilismo, cioè del chiedere "per favore", quasi un'accettazione del ruolo subalterno, pur orgogliosi di definirsi "black man".
Al di là di questo, possiamo dire come discorso organizzativo, che all'interno del Configliacchi si é sviluppata la maggior concentrazione anche di dinamiche autogestite, autorganizzate, probabilmente anche perché il numero molto alto, circa 250, l'aveva favorito. Si é sviluppato un corso di italiano gestito dai compagni dei Cobas, qui c'era la sede del Comitato di coordinamento, che rappresentava uno sforzo collettivo per riuscire a coordinare anche i "beni" delle occupazioni: i letti, i materassi, tutto ciò che arrivava dalla gente che ci dava prova di una solidarietà altissima.

I compagno

Proprio allora i giornali cominciavano a costruire il problema del razzismo. Un articolo tristemente famoso si intitolava "E se fossero ammalati?" a firma di Walter Belluco, solleva la discussione sul ruolo della stampa, sul ruolo dei media, su come ci si poteva rapportare, tanto che molte assemblee le abbiamo fatte con l'esclusione dei giornalisti.
La questione dei nigeriani merita una considerazione particolarmente attenta, perché é stata l'etnia, il gruppo nel quale abbiamo colto le maggiori diversità. La **comunità nigeriana** con le sue caratteristiche originali, si é fondata nella lotta, si é fondata nelle occupazioni, non fosse altro per un fatto fisico, di posto. La diversità dicevamo. Molti sono i fattori che contribuiscono alla formazione di una comunità. Per i nigeriani, il lavorare assieme, avere gli stessi orari, il mangiare insieme attraverso questa cucina autogestita (prima al C.S., poi al Configliacchi) sicuramente sono elementi materiali che hanno delineato il configurarsi di una comunità. Però attenzione: quello che siamo riusciti a capire dopo, alla luce dei fatti, é questo: prima di tutto il nucleo forte era quello che aveva fatto le occupazioni, tanti altri sono venuti dopo. All'interno c'é un'enorme complessità, nel senso che ci sono personaggi che hanno un ruolo ben preciso, tipo i caporali che hanno un enorme potere, perché sono sostanzialmente i procacciatori di lavoro; poi c'é questo grosso aspetto che noi abbiamo cercato di chiarire meglio con loro, della gerarchia all'interno della comunità stessa. Praticamente la **riproduzione di un piccolo stato**, quindi con un potere gerarchico ed un potere di delega che sicuramente contrastava con un discorso assembleare. Questo serve anche per spiegare la difficoltà nel costruire un rapporto assembleare con una forma organizzativa di quel tipo. Quindi ci sono all'interno della comunità, tanti poteri e una complessità di ruoli, dai caporali ai tentativi di fondare una comunità improntata sul tribalismo, sulla necessità di una specie di "accumulazione primitiva", "socialismo primitivo", cioè del gestire dei beni in comune dove la discriminante diventa quella del "lavoro", insomma un sistema organizzativo che é una riproduzione di un piccolo stato. Uno "stato" con le sue varie tendenze, c'era chi spingeva verso l'egualitarismo e chi speculava sul prezzo dei pasti, chi comandava e che lavorava solamente. Non era, **non é una comunità antagonista**, lo é stata per un periodo durante l'occupazione, sulla spinta del bisogno.
Questo tipo di struttura interna ed organizzativa é stato uno degli elementi che ha fatto sì che ad un certo punto si aprisse lo spazio per una mediazione con gli organi di governo della città, con le istituzioni padovane in un



a livello internazionale, come portato dei nuovi modi di produrre.

Proponiamo quindi una chiave di lettura iniziale della nuova normativa vigente nel nostro paese fondata sul governo del flusso, al pari di quanto avviene per le altre normative europee, avente però al proprio centro, come oggetto precipuo, il* governo della mobilità del flusso stesso. *In questo senso si è probabilmente in presenza di una originalità della politica italiana; ciò almeno in prima approssimazione.

Nel concreto, sarà l'inchiesta sul campo a consentire approfondimenti di analisi. I primi dati peraltro appaiono di conforto ad una simile lettura: da un lato, come si è detto, le manifestazioni di chiusura assumono più ampio respiro, come è giusto in una normativa che comunque si inserisce, dichiarandolo, in una politica europea di chiusura. Dall'altro lato, tra le previsioni della legge che più si inquadrano in un discorso di governo della mobilità - si pensi al punto della cosiddetta programmazione dei flussi, e più ancora alla innovata disciplina del permesso di soggiorno - spicca la particolare articolazione dello strumento applicativo previsto, che passa attraverso il coinvolgimento necessario dei poteri territorialmente diffusi, con conseguente differenziazione prevista dei comportamenti istituzionali, a seconda delle diverse necessità, generali, " zonali ", o particolari. Le stesse lotte in corso forniscono peraltro i primi responsi, e potranno confermare o meno se è destinata a reggere un'ipotesi di lavoro in base alla quale variazioni e differenze di applicazione in diverse aree, già evidenti, sono com-

X

prese in un tessuto normativo a maglie larghe che non solo le prevede, ma in un certo senso vi fa affidamento.

In conclusione: anche la legge italiana si colloca tra le politiche di chiusura in atto a livello europeo, pur con le particolari caratteristiche che si è cercato di individuare. Questo complesso e non omogeneo tessuto normativo vigente, contemporaneamente, nella Cee viene a costituire un framework***, una struttura a maglie larghe che dovrebbe consentire, nelle intenzioni, una gestione articolata del flusso migratorio nei prossimi anni tale da garantire la tenuta, giostrando opportunamente, se dal caso, la carta delle alternanze di governo e di frazioni di ceto politico prevalenti.***

Altri strumenti di governo del flusso si danno. Non va dimenticato, ad esempio, il grosso lavoro di accordi con specifici Stati extracomunitari - da parte dei singoli Stati Cee, o della Comunità - che finiscono per articolare reti privilegiate intersecantesi: non è affatto da trascurare di conseguenza l'ipotesi della diffusione di politiche di seconda opzione***, cioè di preferenza per i cittadini di determinati paesi extracomunitari dopo quelli Cee e prima di quelli di altri Stati terzi, del resto già comprese a livello virtuale in molti degli accordi conclusi.***

La solidità di questa rete assai articolata non deve in alcun modo essere sottovalutata, nè tantomeno scambiata per la presenza di "contraddizioni" su cui far leva da parte dell'imbecille di turno.

Tra l'altro, essa pare in grado di giocare con sapienza, senza cioè venirne travolta, la carta delle differenziazioni e delle conflittualità interetniche, tra strati di classe. Una

rapporto tra il "piccolo stato" nigeriano da una parte e il Comune e le istituzioni di Padova dall'altra. Contemporaneamente é progressivamente venuto meno l'elemento antagonistico che viceversa era quello più profondamente legato al terreno della lotta, delle occupazioni. Un terreno di illegalità.
Un altro elemento che bisogna considerare molto approfonditamente é la religiosità dei nigeriani e questa sarà un'altra potente leva, un altro potente elemento su cui agirà direttamente la Chiesa come istituzione, per separare i nigeriani dagli altri occupanti, per dividerli dal Centro Sociale.

III compagno

Vanno ricordate le espressioni stralunate dei nigeriani e dei marocchini quando hanno visto la falce e il martello davanti al Centro Sociale, identificando questo simbolo con l'Unione Sovietica sono cose che li lasciavano molto stupiti.
Quando hanno occupato erano perfettamente convinti che aver occupato quello spazio era la cosa più legittima e sacrosanta da fare. Nel momento in cui poi hanno cominciato tutti a lavorare contro le occupazioni, a dire che con il Centro sociale non c'erano possibilità di soluzione, in quel momento é cominciata una **fase di discussione** interna, in particolare tra i nigeriani, legata anche a interessi materiali, a chi "gestisce" la comunità da un punto di vista capitalistico, per cercare di rompere quell'unità che si era creata con il Centro Sociale.
Questo riabbracciare le istituzioni, é legato evidentemente anche a questa loro strutturazione da "piccolo stato" a quel riconoscersi all'interno di un'entità che vede solo nello Stato, nella chiesa, l'unica forma di comunità che può esistere; il fatto che ad un certo punto si sono resi conto che **noi eravamo una cosa diversa** ha fatto maturare in loro la decisione di rompere, di ritornare dentro l'alveo istituzionale.
Per quanto riguarda la Comunità dei Nigeriani sicuramente un elemento, che noi stessi avevamo sottovalutato o non compreso appieno, era il rapporto che questa Comunità ha instaurato con la Chiesa, nella figura del Parroco del quartiere dove avevano occupato.
Subito dopo l'occupazione, questo parroco aveva dichiarato anche sui giornali che le occupazioni erano state un "segno divino", perché ponevano la necessità di risolvere alcuni problemi umani per questa fascia di immigrati.
Nel corso del mese di occupazione il lavoro svolto da questo parrocco, ex-missionario, é stato su vari fronti: da un lato rivolto ad aggregare il maggior numero possibile di nigeriani attraverso la Messa cantata alla domenica, lasciando spazio alle loro forme espressive e culturali, e dall'altro a metterli in rapporto con la Chiesa-istituzione.
In Nigeria, le lobbies di potere sono islamiche, dunque, la Chiesa Cattolica rappresenta un punto di riferimento, un momento di conflittualità, anche rispetto alla gestione economica dello stato (soprattutto per gli IBO della zona del Biafra).
Questo particolare rapporto con la Chiesa, i nigeriani immigrati lo hanno applicato anche qui da noi. L'azione del parroco é stato molto intelligente: durante l'occupazione non si é mai contrapposto frontalmente ai compagni del centro Sociale, ma ha lavorato sotterraneamente, per introdurre elementi di divisione, per sottolineare il rispetto che lo straniero deve avere per le norme e le leggi del paese che lo ospita, quindi, non era giusto occupare perché così si toglieva spazio a tante famiglie italiane che avevano bisogno di casa.
In questa maniera, la "carità pelosa" della Chiesa si é conquistata non tanto la parte più intelligente più cosciente della comunità nigeriana, quella più pronta alla lotta, ma la maggioranza, soprattutto tra quelli che non avevano vissuto la fase iniziale dell'occupazione.
Sicuramente diversa la **composizione degli occupanti maghrebini**: in primo luogo, molto più simile ad una composizione metropolitana, ai comportamenti del proletariato metropolitano. Non secondari i cicli di lotta, che si sono avuti anche recentemente, in Tunisia e Marocco: la rivolta del pane per esempio in Tunisia e i movimenti di massa in Marocco.
Una composizione proletaria per comportamenti, somiglianza, contiguità di area mediterranea.
Una composizione molto meno identificabile con il potere e le istituzioni.
La istituzione Chiesa non ha avuto alcun potere su questa composizione non fosse altro per il diverso tipo di religione,(anche se c'é da rilevare che almeno qui a Padova abbiamo avuto modo di osservare una religiosità "laica" da parte di questi immigrati, non paragonabili sicuramente a forme di "integralismo islamico") e tanto meno una identificazione con la forma stato, l'autorità costituita.
Una maggiore disponibilità soggettiva alla dimensione dell'illegalità come quella rappresentata dalle occupazioni, una concezione rispetto al lavoro per nulla legata all'etica della produttività, tra l'altro, da notare che almeno qui a Padova solo una minoranza lavora stabilmente, nella piccola o media industria decentrata e diffusa.
In realtà, ed anche per noi é stata una scoperta, **non é solo il lavoro**, la necessità, la fame che spinge molti soggetti ad emigrare nell'Occidente capitalistico. Ma vi é un elemento nuovo, una tensione molto forte e significativa, a cambiare vita, a conoscere il mondo, a ricercare spazi di libertà e di autonomia, a forzare l'orizzonte!
Funziona anche indubbiamente, per questo proletariato del sud mediterraneo, il **mito del occidente**, sponsorizzato in larga misura dalle centrali monopoliste dell'informazione a livello mondiale.
La contraddizione di classe si svilupperà sempre di più anche su questo terreno, tra mito e realtà, tra illusioni e fasulle promesse di libertà, di contro i bisogni materiali, le condizioni di vita di questi nuovi proletari.
Caratteristica di questa composizione fortemente segnata da impulsi soggettivi, é l'arte di arrangiarsi: il fatto pre esempio di andare a mangiare alle cucine popolari, dove vi sono i buoni gratis, la concezione elastica e conflittuale rispetto al lavoro, la stessa concezione della casa. I nigeriani per esempio, sono legati ad un tecnica del lavoro quasi "socialista". Il tipo di lavoro che fanno qui a Padova é già programmato ed organizzato a monte. Non é così per i maghrebini, per i quali il lavoro é tutt'al più, uno strumento per vivere ma che almeno qui, non sembra avere presupposto di stanzialità e di stabilizzazione.
Rispetto alla casa: non vi é la tensione a vivere tutti insieme nello stesso posto, all'interno di una stessa comunità.
piuttosto, il problema é quello di avere delle case vere e proprie, o dei posti con gruppi di amici per affinità.
Naturalmente, con questo tipo di composizione così diversificata e complessa, dove l'arte di arrangiarsi é la norma, si aprono più facilmente dinamiche e fenomeni individualistici.
tende a prevalere l'interesse personale rispetto a quello collettivo.
La conquista di un "senso di comunità", di un significato collettivo della propria identità sociale, é stato qui a Padova sicuramente frutto delle lotte e delle occupazioni.
Ancora una volta lo strumento assembleare dimostra di essere l'unico metodo, fondato collettivamente, per mantenere l'unità, nonostante le differenze e le contraddizioni che attraversano ogni corpo sociale!.
Di fronte a questa enorme complessità messa in moto dalla lotta, inizialmente il potere rimane spiazzato.
Solo verso la fine di agosto, si assiste alla **contromossa istituzionale**. L'Amministrazione comunale appronta una propria linea, con lo scopo evidente di dividere, frazionare, segmentare il fronte di lotta e.... eliminare la presenza del C.S.. L'indicazione é quella di compilare un questionario dettagliato: permesso di soggiorno, dati anagrafici e di lavoro, allo scopo di costruire una graduatoria con dei punteggi. Solo chi avrà i requisiti richiesti potrà avere posti letto temporanei, a pagamento, messi a disposizione dal comune.
La condizione era, naturalmente, quella di uscire "spontaneamente" dalle case occupate!!
Immediatamente il dibattito all'interno delle assemblee si sviluppa intorno a questi punti:
1) Rifiuto delle modalità e della stessa impostazione del questionario proposto dal Comune. Rifiuto di ogni livello di differenziazione interna tra gli immigrati. Soluzioni eguali per tutti.
2) Il problema della rappresentatività: l'incontro con il Sindaco doveva avvenire con la condizione che non ci fosse il Centro Sociale. Solo gli immigrati, preferibilmente in "buona compagnia", con i soliti burocrati filo-istituzionali di istituzioni e partitini. Su questo punto, in particolare, si é sviluppato un grossissimo dibattito interno. La decisione finale é quella di mandare un solo immigrato, a rappresentare tutte le occupazioni, ed il Centro Sociale, con le richieste stabilite nell'assemblea generale degli occupanti: requisizione degli stabili occupati, garanzia di permanenza, almeno fino a quando non fossero trovate alternative valide per tutti, rifiuto totale di considerare come "valida alternativa" i 70 miserabili posti letto messi inizialmente a disposizione dal Comune, rifiuto di ogni criterio discriminatorio.
Comunque, si intuisce che l'Amministrazione comunale vuole arrivare ad un giro di vite rispetto alle tre occupazioni (salvando la faccia con la pseudo-alternativa dei limitatissimi posti letto).
Così matura nell'Assemblea degli occupanti la decisione di fare per l'**8 settembre una manifestazione di immigrati e di tutti i proletari senza casa**, per il diritto all'alloggio, contro la politica comunale e la mancanza di risposte adeguate da parte delle istituzioni.
Si prepara la manifestazione, sicuramente uno dei momenti più grossi ed importanti dell'intero ciclo di lotta, ma anche un momento "storico" per Padova, per l'intera città. Una manifestazione che, come si può ben immaginare, nessuno voleva tra le forze istituzionali o filo-istituzionali, dall'A.I.E. fino ai partiti, sindacati, ecc.., poiché in essa si vedeva **il consolidarsi di un percorso di lotta indipendente**, con i compagni del C.S. insieme agli immigrati.

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

SPECIALE IMMIGRAZIONE

Inserto

XI

I compagno

Il fatto che la manifestazione sia stata autorizzata in un percorso che va dalla Stazione al Centro, percorso che da molti anni non era più concesso al Movimento in una città repressiva come Padova, dimostra fino in fondo la forza di queste occupazioni.
Per quanto riguarda la costruzione di questa manifestazione, c'é stato un grosso lavoro di contro-informazione, non solo per quanto riguarda i volantini plurilingue, manifesti, ecc., ma anche un contatto diretto, umano, personale tra compagni ed immigrati. Una tensione comunicativa, o meglio una rete di comunicazione inter-soggettiva che ha attraversato il territorio, dall'Assemblea generale fino a settori di immigrati residenti nella cintura periferica, o in altre aree del Veneto, la costruzione di rapporti con gli immigrati in lotta nelle altre città.
La comunicazione sociale antagonista, la forza ricompositiva tra soggetti immigrati ed italiani, che vivono le stesse contraddizioni, che hanno gli stessi bisogni, pur nelle diversità, sono state l'asse portante di questa manifestazione ed una indicazione di grande portata strategica per il futuro dell'antagonismo di classe.
I vari personaggi dell'area filo-istituzionale hanno tentato fino all'ultimo di boicottarla: addirittura, un'ora prima della manifestazione, sono andati nelle case occupate di persona (questi bonzetti muovono il culo solo quando si tratta di fare lo squallido lavoro di pompieri delle lotte!!!), dicendo di non fare la manifestazione, perché avevano sentito da ambienti comunali informati che durante la stessa ci sarebbero stati gli sgomberi, con chiusura degli stabili. Nonostante questa stupida menzogna, che ha gettato un po' di apprensione e confusione, vi é stata una grande partecipazione.
Un aspetto significativo, é che per la prima volta a Padova c'é stata una manifestazione degli immigrati e non per gli immigrati.
La manifestazione é stata molto grossa per la città di Padova: ha raccolto più di un migliaio di persone, é stata entusiasmante per la bellissima e ricchissima mescolanza di colori, di linguaggi, di rivendicazioni, di modi di atteggiarsi: un momento di lotta sul diritto alla casa (che ha visto insieme italiani, maghrebini, nigeriani ed altre etnie), ma anche un momento di felicità collettiva.



Altre immagini, bellissime, che rimangono nella storia di questa città: il corteo parte dalla stazione (ormai "simbolo" della condizione di immigrato), aperto dalla musica araba a tutto volume, i marocchini cancellano con lo spray le scritte razziste fatte dai fascisti la sera prima lungo il percorso del corteo, ed alla fine, con rabbia e con gioia, con gli slogans e con la musica, un grandissimo comizio in Piazza Capitaniato (nel centro di Padova), dove tutti volevano esprimersi, dire qualcosa, parlare della propria condizione di vita. Per la prima volta erano stati soggetti attivi, e si erano resi visibili all'interno di una città nella quale vivevano "sotterraneamente", nascosti, dispersi nelle periferie-ghetto.
Un ultimo flash su questa straordinaria manifestazione: essa, nella sua forma e nella sua carica di spontaneità proletaria, é stata una specie di "**prefigurazione**", di ciò che può significare, anche per il futuro, l'emergere di una nuova composizione di classe sul terreno dell'antagonismo, nel cuore delle metropoli. C'era tutta la carica e la potenza di un Movimento plurale complesso, con più voci, ma unita dagli stessi bisogni, e soprattutto questa forza si esprimeva nella lotta e nella festa al tempo stesso. Inoltre, ciò che colpisce é la velocità dei flussi comunicativi: quella stessa mobilità che é oggi fondamentale per il capitale, può al contrario diventare un potentissimo strumento di veicolazione e velocizzazione della comunicazione sociale antagonista e delle lotte proletarie.
Dopo due giorni ci sono stati gli sgomberi: ma gli attimi di questa manifestazione e la ricchezza di elementi in essa contenuti rimarranno per sempre scolpiti nel cuore di tutti i compagni e nell'immaginario collettivo.
Dopo la manifestazione, vi é un lungo dibattito all'interno degli occupanti; che dura due giorni, dal quale emerge una piattaforma articolata, una serie di richieste e proposte da portare in Consiglio Comunale.
Innanzitutto, viene richiesto che gli immigrati possano rimanere nei posti occupati, visto che l'ex istituto Configliachi era già oggetto di dibattito per essere acquistato dal Comune, e che per gli altri due posti, l'Hotel Paradiso e Via Rezzonico, seppure di proprietà privata, non vi erano progetti immediati di utilizzo.
Inoltre che fossero avviati immediatamente i lavori di ristrutturazione minima del Configliachi, spostando i nigeriani in un'ala, mentre si ristrutturava l'altra e viceversa.
Veniva ancora rifiutata la logica dei posti letto così come era stata presentata dal comune: con criteri selettivi, discriminanti, come veri e propri ghetti-dormitorio, sottoposti ad orari rigidi senza un minimo di socialità ed autogestione... . Si ribadiva la necessità che ci fossero delle situazioni dignitose ed eguali per tutti, contro ogni tentativo di divisione del corpo degli occupanti. Una piattaforma di lotta estremamente credibile, ed, anche "tecnicamente" fattibile. Lo stesso lunedì dopo la manifestazione la piattaforma viene portata in Consiglio comunale, dagli immigrati con il Centro sociale.
Vi é un incontro con i capigruppo dei vari partiti, in cui si richiede un preciso pronunciamento a garanzia contro gli sgomberi delle case occupate. Al quale tutti si dichiarano contrari alla logica degli sgomberi, ma il consiglio comunale si rifiuta di approvare un ordine del giorno su questo punto fondamentale. Il sindaco DC Giaretta esprime il punto di vista più chiaro da parte del potere locale: il problema degli sgomberi non é "politico", bensì di competenza della magistratura. In realtà il problema é fino in fondo politico: **il problema era (e rimane) quello della legittimità delle occupazioni**, terreno su cui si é costruita una grande battaglia politica all'interno della città, lungo l'intero arco delle lotte.



Se le occupazioni sono "illegali", é forse legale costringere la gente a dormire per strada, in stazione etc.?
Questa é la nostra domanda, semplice e naturale nel percorso di lotta.
La posizione del consiglio comunale era evidentemente preludio agli sgomberi già decisi, nonostante molte contraddizioni all'interno del "governo" cittadino.
Infatti, la mattina del martedì con un gigantesco spiegamento di forze, gli stabili occupati vengono sgomberati: Comune, Magistratura, Prefettura, si sono presi la responsabilità, pesante come un macigno, di ricacciare per strada 350 persone. sempre nella stessa mattinata, compare con grande risalto nella stampa locale, una **lettera di dissociazione** della Comunità Nigeriana dalla manifestazione e dagli altri occupanti. Lettera scritta su pressione della Chiesa, dei preti, del consiglio di quartiere, tutta quella gamma di personaggi che avevano lavorato sotterraneamente in quei mesi, sfruttando il sentimento religioso dei Nigeriani, per riportarli all'interno dell'"ordine costituito". Possiamo ben immaginare lo scenario di frustrazione di quella triste mattinata di martedì..., palpabile fra tutti i compagni e gli immigrati cacciati fuori da quei posti in cui avevano cominciato a vivere da uomini, collettivamente, soprattutto dopo la gioia e l'entusiasmo per la grande manifestazione di 3 giorni prima.
Ma nonostante questo, la volontà di lotta, la necessità di dare una risposta immediata, la determinazione dei compagni e degli immigrati maghrebini, portò ad una grande iniziativa di massa proprio davanti al comune con brande e materassi, con la ferma volontà di dormire li davanti, e di **continuare ad occupare** finché il comune non avesse trovato una soluzione per tutti. La proposta viene fatta, naturalmente anche ai Nigeriani, consapevoli del fatto che sicuramente al loro interno c'erano contraddizioni rispetto alla "dissociazione". Questa proposta comunque non sortisce effetto alcuno, sia per la particolare forma organizzativa della comunità, in cui ogni cosa passa attraverso rapporti gerarchici e di delega, ma anche perché il "tarlo" della dissociazione aveva lavorato.
Come nella lotta avevano manifestato la loro

interessantissima ipotesi - scusandoci con i compagni che leggono per il tono neutro e distaccato con cui ci si sofferma su simili brutture, ma tale atteggiamento è necessario in questo momento di iniziale formulazione di scenari plausibili - sarebbe quella della validità, agli occhi del capitale europeo, dell'esperienza di casta-e-classe su cui si è costruito lo sviluppo capitaliastico americano, e l'opportunità di introdurne varianti ottimali.

Si introduce così l'aspetto, conclusivo ai fini di questo discorso, in realtà iniziale, che è quello della soggettività sociale espressa dagli immigrati, e delle sue interrelazioni con le stratificazioni date di classe.

Le esperienze in corso parlano di una popolazione giovane, già inurbata, come protagonista del nuovo corso dell'immigrazione e dei comportamenti di aggregazione in essa presenti. Senza ridurre in alcun modo, per motivi ideologici, il ruolo dei veri e propri dannati della terra, e in generale quello della fuga dalla pressione demografica e dalla fame largamente presente nel fenomeno migratorio, resta che le prime inchieste compiute alludono ad un quadro assai più articolato del previsto sulle motivazioni, strumentazioni aggregative, rapporto con la memoria etnica e con i luoghi di provenienza della più recente immigrazione.

Resta, soprattutto, che si viene evidenziando, più che un..uso dell'immigrazione da parte del proletariato di colore - cattivo continuismo definitorio rispetto alle lotte del ciclo passato! - una comprensione della propria **internità all'economia mondo** ***da parte di questi soggetti. Tale com-***

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

XII

prensione costituisce uno tra i primi elementi che saltano agli occhi, ed induce a riflettere su chi, e cosa, sia avanguardia rispetto a chi..Aggiungiamo il ruolo che, nei paesi europei in cui l'immigrazione era stata gestita più come governo di uno stock di manodopera residente discriminata che come mobilità, gli immigrati giovani di seconda e terza generazione stanno assumendo nello sviluppo delle lotte sociali.

Sulle rovine non tanto del terzomondismo d'accatto e dell'internazionalismo di memoria m.l.,quanto dei movimenti antiimperialistici e di liberazione nazionale del terzo mondo degli scorsi decenni, e sulle immense tragedie legate al trionfo su scala planetaria dell'economia-mondo capitalista, prende tuttavia corpo un soggetto internazionale che sembra muoversi nella dimensione dell'economia-mondo più " a suo agio " di ogni altro soggetto proletario parziale magari portatore di memorie di classe gloriose quanto, in certo senso, datate; e che appare in tendenza vettore plausibile di comportamenti antagonisti diffusi, omologanti...

E' il caso, a questo punto, di rinculare precipitosamente da questi scenari metagalattici e di tornare alla descrizione ed all'analisi attenta delle lotte e dei fenomeni aggregativi iniziali, contradditori e parziali di questi mesi. Anche le manifestazioni di ostilità, di razzismo, che vanno fino alla vera e propria inimicità, con le quali ci si impatta sempre più spesso, e che attraversano, sconvolgendolo, il tessuto proletario conosciuto, non sono che l'inizio - e come dubitarne? - di quello che si presenterà più avanti ..

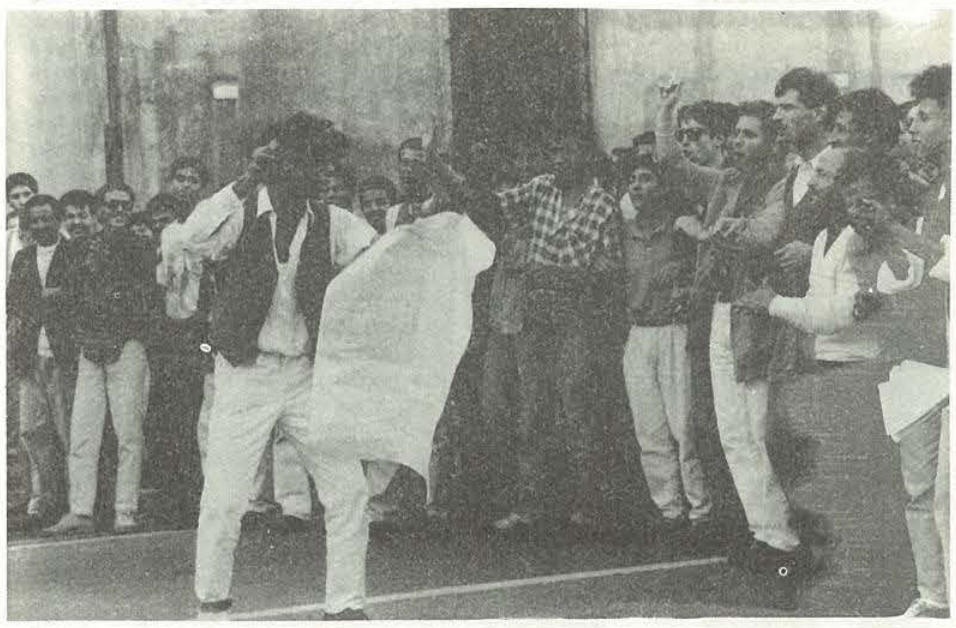
energia, la loro forza, così ora si adattano passivamente ad accamparsi davanti alla chiesa ed al Patronato di S. Gregorio, aspettando la "provvidenza", o più semplicemente le promesse della "carità della Chiesa", così resteranno per 40 giorni all'aperto, e alla fine viene trovata per loro come sistemazione una vecchia scuola, in via Fratelli Bandiera, gestita da Comunione e Liberazione, dove vivono ammassati come bestie in 70 e più.
Per gli altri le roulottes disperse nelle varie parrocchie.

IV compagna

La componente maghrebina continua, invece, la lotta con il Centro Sociale.
L'iniziativa davanti al Comune, immediatamente dopo lo sgombero, ebbe una grande efficacia, colpì l'immaginario dell'intera città. Gli immigrati che dormivano con le brande e materassi davanti al "palazzo del potere", in pieno centro, rappresentavano visibilmente e crudamente la contradizzione nel cuore della città dei padroni.
Nessuno poteva far finta di non vedere. Non era possibile rimuovere il "lato oscuro", nessuno poteva avere la coscienza tranquilla... di colpo, l'emarginazione degli immigrati, le condizioni disumane e bestiali della loro esistenza, veniva portata dalla periferia, dal ghetto, dalla stazione, nel centro, tra le vetrine scintillanti, lo sfoggio di lusso e di ricchezza.
Dava molto fastidio al potere... tanto é vero che lo stesso sindaco, di persona, ha "invitato" gli immigrati ad andarsene: in fondo, anche quella era un'occupazione "di suolo pubblico"! Andarsene... ma dove? Ovunque, basta che fossero posti lontani dal centro. Il problema non era il fatto che centinaia di uomini fossero costretti dalla barbarie di questo sistema a dormire all'aperto, sotto le stelle dopo lunghe ore di lavoro. **Il problema era l'"immagine" e la "legalità".** Quale paradigma più folle ed irrazionale di questo?
Un concetto era chiaro tra gli immigrati si sarebbe occupato ancora, finché il Comune non avesse trovato delle soluzioni. Così, fu occupato un vecchio albergo abbandonato in **Piazza Mazzini**, immediatamente sgomberato dalla polizia. L'ordine era: sgomberare qualsiasi cosa si muovesse a Padova. La repressione era scattata per stroncare la lotta e la resistenza degli immigrati e di chiunque volesse occupare.
Eppure questo meccanismo non é servito, per una volta si é inceppato, di fronte alla rabbia, alla determinazione, alla consapevolezza della giustezza e delle ragioni della lotta. **Si occupa ancora**: l'ex Macello, un'area data in parte in gestione a vari gruppi ed associazioni ... un capannone sicuramente non agibile se non come momento transitorio per non dormire all'aperto.
Teniamo presente che anche tutta questa fase, così rapida veloce nel susseguirsi degli eventi e delle iniziative, é piena di assemblee, discussioni, in piazza, davanti al Comune, nella stessa occupazione.
Immaginiamo anche psicologicamente cosa tutto questo può aver significato per questi uomini, alla loro prima stagione di lotta di massa qui in Italia. Anche per questo, aver mantenuto l'unità e la voglia di lottare ha davvero un qualcosa di grande, di "epico".
Tra i tanti problemi emersi con maggiore evidenza, quello dei **permessi di soggiorno**. In realtà era questo un problema che avevamo individuato lungo tutto l'arco delle occupazioni, sia per quelli che ne erano in possesso vista l'enorme difficoltà incontrata per spostarsi di città in città, sia per coloro che non ce lo avevano, che erano entrati in Italia dopo la scadenza della legge Martelli.
Problema ancora più accentuato per quest'ultimi, dopo gli sgomberi e le operazioni di polizia... quale sarebbe stata la loro sorte, c'era possibilità di espulsione etc? Un altro fatto significativo in questa fase é la partecipazione numerosa alla grande manifestazione di Bologna, dove vi erano state occupazioni di case. Intanto, **PCI, sindacato, altri gruppi dell'area ecopacifista si gettano nella mischia**: da ricordare che PCI e sindacato avevano inizialmente bollato le occupazioni come "illegali"... ma la torta é troppo grossa. Bonzi e burocrati, grandi e piccoli, non vogliono perdere il treno.
I sindacati si propongono come "gestori" di una possibile soluzione. hanno individuato una fabbrica di proprietà dell'Ilva (quindi a gestione pubblica) in zona industriale, abbandonata da anni, che ha i requisiti per poter diventare con qualche spesa posto di prima accoglienza.
La fabbrica viene tenuta segreta (aggiungendo il comico al grottesco!!) per paura che venga immediatamente occupata da autonomi e immigrati. Viene proposta una convenzione con il Comune.
Ma intanto i compagni vengono a sapere l'ubicazione della fabbrica: la decisione é rapida, si discute in un assemblea - a cui partecipano anche alcune associazioni della Rete di Solidarietà - si occupa nonostante i patetici tentativi da parte del PCI, esterno all'assemblea, di rimandare e ritardare la decisione.
Ormai é un braccio di ferro, un potere e un contro potere che dura ormai da qualche mese tra i bisogni dei proletari e l'Amministrazione Comunale. Il comune assicura che si muoverà con la proprietà dell'Ilva per avere la fabbrica in gestione, tutti, Sindacati e PCI, fanno promesse: dopo quindici giorni, la fabbrica viene sgomberata in una giornata, guarda caso, in cui il Sindaco non si fa trovare a Padova.
Immediatamente si va tutti sotto il Comune e si impone **un'assemblea di massa all'interno di Palazzo Moroni**, con le autorità comunali presenti, il vicesindaco, l'assessore Danieli "miracolosamente" ricomparso, gli immigrati sgomberati, il centro sociale, la Rete di Solidarietà, forze politiche. "Indietro non si torna", "non torneremo a dormire all'aperto", "rioccuperemo", "quanto volete far durare questa storia infinita di sgomberi e occupazioni?", "noi non cederemo". Gli amministratori messi alle corde, sono costretti a trovare una soluzione: udite udite!! Si riapre il Configliacchi. Viene mandata **una squadra del Comune ad abbattere quel muro che il Comune stesso aveva fatto costruire** dopo il primo sgombero. La scena degli operai del Comune che buttano giù il muro e la felicità dei maghrebini che entrano al Configliacchi, fissano in una potente ed indimenticabile immagine una grande vittoria del movimento di lotta!!

I compagno

Certo, non si tratta della "soluzione". **I problemi rimangono aperti**. Tutti, forze politiche, istituzioni, partiti, sindacati associazioni hanno aperto la gara per gestirsi "la torta immigrazione". Si sente odore di business, soldi e finanziamenti....
Il sindacato vuole gestire il Configliacchi ed entra in contraddizione con la DC, ha contraddizioni al suo stesso interno tra le varie componenti sulle modalità di gestione. L'assessore Danieli e CL si spartiscono la scuola Fratelli bandiera e i nigeriani, posti letto lager, a 350.000 al mese, la Caritas offre "caritatevolmente" lo squallore di una "comoda" roulotte. Altre componenti di DC, Chiesa, PSI sono in gara per le solite lottizzazioni.. **miseria etica di questo potere, in cui la logica del profitto, della speculazione, della mercificazione si alimenta perfino della sofferenza, della marginalità e trasforma questa in mercato. Neppure il mitico Re Mida avrebbe saputo fare tanto.!**
Ma questa é un'altra storia: continueremo a combattere e lottare contro i padroni della città, con ogni mezzo, per la soddisfazione bei bisogni proletari per i diritti degli oppressi e degli sfruttati.
A noi rimane la gioia di una lotta vittoriosa, la costruzione di relazioni collettive, l'emergere di un nuovo soggetto che costruisce la propria identità antagonista nella metropoli nel cuore dell'impero e prefigura nuovi possibili percorsi dell'antagonismo di classe, nuovi percorsi di liberazione...e la lotta continua



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

betta la Sully Morland (Prefettura)

COMITE DES MAL-LOGES

MANIFESTAZIONE GIOVEDI' 10 MAGGIO h. 18 DA PLACE GAMBETTA (XX DISTRETTO) ALLA PREFETTURA DI SULLY MORLAND

DOUCE FRANCE - DOLCE FRANCIA

UN TEMPO SI DAVA IL COLPO DI GRAZIA AI CAVALLI

OGGI SI FINISCONO I LAVORATORI....

Mercoledì 2 maggio, due stabili occupati dalle famiglie del Comitato dei Mal-Logés, al n. 67 di Rue des Vignoles e al n. 92 di Rue de la Fontaine aux Rois, sono stati sgomberati.Queste famiglie chiedono una cosa sola: l'assegnazione di alloggi decenti dopo anni ed anni di attesa.Perchè quando cerca casa una persona con basso reddito (il sussidio o poco più) le agenzie le ridono in faccia e gli uffici casa (H.L.M.) inventano qualsiasi pretesto per negare una casa, preferendo lasicare gli appartamenti vuoti piuttosto che affittarli a canoni abordabili.

COME TUTTI COLORO CHE CON IL PROPRIO LAVORO PARTECIPANO ALLO SVILUPPO ECONOMICO, QUESTE FAMIGLIE RIVENDICANO IL DIRITTO AD UNA CASA DECENTE!

Nonostante tutti i bei discorsi sul diritto alla casa (vedi la Legge Besson recentemente votata), vediamo che l'unica soluzione che lo Stato offre concretamente ai Mal-Logés, è vivere sulla strada con le loro famiglie, o abitare in tuguri.A causa del livello attuale degli affitti nell'area parigina,. tutti i lavoratori a reddito basso rischiano di vedersi sbattere sulla strada per non aver pagato l'affitto.Con questi sgomberi, il governo e il Comune di Parigi dimostrano di non riconoscere il diritto fondamentale alla casa e di garantire, di preferenza, gli interessi dei proprietari.

Noi, lavoratori Mal-Logés, diciamo no!

Non vogliamo essere trattati peggio delle bestie, perchè anche le bestie hanno una tana!Vogliamo che i numerosi alloggi popolari (H.L.M.) sfitti siano assegnati, affinchè i nostri figli possano avere una buona educazione.

NO AGLI SFRATTI SENZA ALTERNATIVA ABITATIVA

REQUISIZIONE DEGLI ALLOGGI SFITTI

CASE SUBITO PER GLI SGOMBERATI A PARIGI O NELL'IMMEDIATA PERIFERIA

CASE DECENTI A PREZZO ABORDABILE

Le famiglie sgomberate sono attualmente accampate in Place de la Réunion (fermata della Metropolitana Alexandre Dumas): VENITE A SOSTENERLE.

COMITATO DEI MAL-LOGES

Organizzarsi per lottare, lottare per vincere

Presidio: ogni domenica dalle h. 11 alle h. 13 Rue de Lagonat n. 28 (fermata Metropolitana La Chapelle o Chateau-Rouge)

LA LOTTA DEL COMITATO DEI MAL-LOGES

Dal 1987 il C.M.L. lotta affichè ciascuno qualunque sia il suo reddito, il suo salario, la dimensione della sua famiglia, o il suo paese d'origine, possa disporre di una casa sana, spaziosa, vicina al posto di lavoro o di attività e il cui affitto o mutuo non superi il 20% delle entrate.Queste rivendicazioni si contrappongono ai continui aumenti degli affitti, agli sfratti senza alternativa abitativa, alle condizioni di vita di miseria nelle catapecchie, nelle case, negli alberghi, alla provvisorietà abitativa, alla deportazione in quartieri periferici sempre più lontani.

Il 2 maggio, l'invio di migliaia di poliziotti per sgomberare gli stabili di Rue des Vignoles n. 67 e Rue de la Fontaine au Roi n. 92 - le due principali sedi di occupazioni del Comitato dei Mal-Logés - è stato rivolto dal Ministero dell'Interno Joxe contro l'intero percorso di autorganizzazione dei mal-logés.Con la resistenza opposta nei confronti delle forze di polizia e con l'attendamento in Place de la Réunion, le famiglie del C.M.L. hanno creato un'unità raramente vista di organizzazioni sindacali, umanitarie e politiche, associazioni e abitanti dei quartieri in riferimento al problema della casa a Parigi.

Il 10 maggio eravamo in piazza in 2.500.

Il 19 maggio eravamo in piazza in 5.000.

SABATO 16 GIUGNO ORE 15 MANIFESTAZIONE DA REPUBLIQUE A CHATELET

- Mentre Georges Sarre, socialista eletto nell'XI distretto, ha giustificato questi sgomberi (un mese dopo averli definiti "umanamente impossibili");

- Mentre Michel Charzot, deputato socialista del XX distretto, fa circolare all'interno del suo partito delle accuse calunniose nei confronti del C.L.M.

il Partito socialista chiama alla manifestazione di sabato.Ma i loro volantini non parlano delle 48 famiglie di Place de la Réunion, e non riportano la parola d'ordine della manifestazione.

No agli sgomberi senza alternativa abitativa.

Noi chiediamo CASE PER TUTTI GLI SFRATTATI, BLOCCO DEGLI SGOMBERI SENZA ALTERNATIVA ABITATIVA, DIRITTO AD UNA CASA ADEGUATA PER TUTTI, A PARIGI, se lo vogliamo.

Se il governo e il Comune continuano a scaricarsi le responsabilità a vicenda e rifiutano di sistemare la questione, la gente di Parigi saprà come regolarsi di fronte all'attaccamento ai diritti dell'uomo dimostrato solo a parole da questi personaggi!E se le 48 famiglie otterranno finalmente una casa, sapranno che lo devono alla propria determinazione, alla forza del Comitato e alla solidarietà di quanti sono stati al loro fianco fin dal primo giorno.Nonostante la repressione, il Comitato continua la sua lotta, apre due nuove sedi e mantiene i presidi settimanali davanti al Municipio del XX distretto, ogni giovedì dalle 18 alle 19.Concerto di sostegno al C.M.L. lunedì 18/6 h. 20 all'UNESCO Place de Fontenay)

Presidi a Parigi ogni domenica h. 11/13:

18 distretto Rue de Laghonat n. 28

19 distretto Rue du Tunnel n. 13

20 distretto Rue des Vignoles n. 34.

COMITATO DEI MAL-LOGES

"Organizzarsi per lottare... lottare per vincere!"



... Lione...

dalla rivolta...

"ognuno si regala il suo piccolo o grande Natale, un po' violento"



DA LIONE A PARIGI, DALLA RIVOLTA AL MOVIMENTO...

Lycéens, tutti gli studenti medi si chiamano così (e licei tutti i tipi di istituti medi superiori: si tratta nel nostro caso per lo più di istituti tecnici e professionali).Tutti gli istituti medi della banlieu (cintura urbana) parigina e della provincia, sono dei fatiscenti, enormi, contenitori di destinati al lavoro subalterno e alienato dei genitori proletari o alla marginalizzazione: stazioni degradate e dimenticate di un girone infernale. Solo i licei del centro permettono, attraverso una durissima selezione di conseguire il diplomalasciapassare per le università ed écoles normales che contano. Le vite dei lycéens della banlieu e della provincia e quelle dei loro coetanei del centro scorrono parallele: i loro destini separati all'origine, fin dall'ingresso, non si incontrano mai.

"Bande di zulu", multicolori con prevalenza di "scuro", seconda o terza generazione dell'immigrazione, giovani e giovanissimi (dai 17/18 anni giù fino a 10/12!), lycéens e non, quasi tutti maschi, apparentemente spoliticizzati ma naturalmente antirazzisti e quindi refrattari alle ideologie della destra: comunitari e violenti. Sono migliaia, a Parigi, a Lione, ecc., organizzati in bande nelle cités (immensi dormitori periferici), ognuna delle quali vive quasi in comunità controllando un territorio: algerini, tunisini, senegalesi in maggioranza e anche "bianchi" frammischiati senza distinzione alcuna.

Cronaca: dalla rivolta al movimento

Domenica 7 ottobre, Vaulx-en-Velin, banlieu di Lione.

Thomas Claudio, 21 anni, si trovava, senza casco, sul sedile posteriore di una moto che veniva bloccata dalla polizia. Nella manovra l'auto dei flics urta la moto, Claudio cade, batte la testa e muore. E' un "incidente", di solito così si muore per le pallottole degli sbirri, nelle cités.Migliaia di "zulu" affrontano la polizia, mettono il quartiere a ferro e fuoco, centinaia di automobili e un intero centro commerciale sono dati alle fiamme. Non ci sono solo lacrimogeni e manganelli, sassi e molotov: si spara, da tutte e due le parti!Vaulx-en-Velin, l'amministrazione di "sinistra" ha sperimentato una politica di integrazione, che potrebbe definirsi "verniciare dei muri scrostati": è una politica che evidentemente... non attacca! (ad esempio sul frontone della torre del centro commerciale era stata costruita una palestra all'aperto di "arrampicata" e gli assistenti vivevano a diretto contatto con le bande).Ma la banlieu si è rivelata un'altro mondo, inconoscibile, altri sono i suoi abitanti, altri i suoi giovani: la rivolta dimostra ancora una volta che comunicazione e riformismo non vanno assieme. La rivolta se la prende con tutto, con la merda e con le rose: le bande odiano la cité e tutto ciò che essa contiene tranne sé stessi. Odiano questi lager anche con le "tendine rosa". Odiano tutto ciò e tutti coloro che ce li costringono.

Claudio Thomas era solo l'ultima vittima di una lunga guerra scatenata dalla polizia in questo "quartiere sperimentale", fiore all'occhiello dei riformisti.

Dal 1981 a Vaulx-en-Velin la polizia (e anche qualche "cittadino dell'ordine") ha ucciso (non luogo a procedere!): ottobre '82, **Wahid Hachichi**; novembre '82, **Mohamed Abidou**; marzo '85, **Barded Barka** (15 anni); giugno '85, **Mustapha Kacir**; settembre '85, **Noredine Mechta** (da un vigilante notturno), **Faid Oumrani** (17 anni, un taxista gli spara alle spalle); dicembre '89, **Abdallah Bonafia** (42 anni, muore dopo essere stato torturato da 4 vigili urbani); altre 6 pene di morte eseguite nelle altre cités di Lione.

Dopo il luglio '81, è ancora rivolta ...!Un giovane scuote la testa di fronte al cronista **"... l'umiliazione è quotidiana. La gente di qui non ha più parole ..."**. Di fianco due ragazzi mascherati attraversano la piazza su uno scooter. Uno dei due brandisce un fucile da caccia a pompa Fabarm cal.12 (in commercio a 1800 franchi). Spara prima qualche colpo in aria, poi contro le vetrine. Dopo un'ora e mezza la polizia tenta il contrattacco ... Le pietre piovono e tutto il resto .... Il fumo e il fuoco sono una barriera impenetrabile.

Ore 17 circa, protetto dalla rivolta, prosegue sistematico l'esproprio: ancora un cronista **"ordinatamente, gente di ogni età e nazionalità e senza distinzione, ... ciascuno si regala il suo piccolo o grande Natale un po' violento ...!"** Prima di essere dato alle fiamme, il centro commerciale è stato completamente ripulito!Al tramonto, come un segnale convenuto, la rivolta cessa spontaneamente. Alle 21, dopo due ore, la polizia "riprende il controllo del quartiere", possono arrivare i pompieri. All'alba i CRS circondano ancora, a difesa, un altro centro commerciale sfuggito alla rivolta...

Lunedì 12 novembre '90. 200.000 giovani manifestano nel centro di Parigi.

Altre manifestazioni si svolgono in provincia.

Il fermento dura da tempo, già si è manifestato in periferia ma tutti sanno in Francia, che per farsi sentire bisogna convergere al centro.Dalla provincia, dalla banlieu, in treno e in metro (senza pagare) si sono concentrati alla Bastiglia. La manifestazione è stata convocata da due distinti coordinamenti, uno che fa capo al PCF e ai gruppi, l'altro alla "sinistra" del PS. Parte il corteo duro e giocoso, kefiah e look rapper da gran festa e partono anche gli slogans, uno su tutti: "Nous voulons du pognon!" (vogliamo i soldi).E le altre rivendicazioni? (quelle "serie"), domanda il solerte cronista, uno gli risponde: "Ah! Sì certo!... ne abbiamo anche altre... du pognon, de la thune, des sous, en gros DE L"ARGENT!" (in gergo sempre soldi!). Ma allora è tutto davvero un pretesto?Il corteo si snoda nei grandi boulevards del centro.In testa un'imponente autoco-



AUTONOMIA
settimanale politico comunista

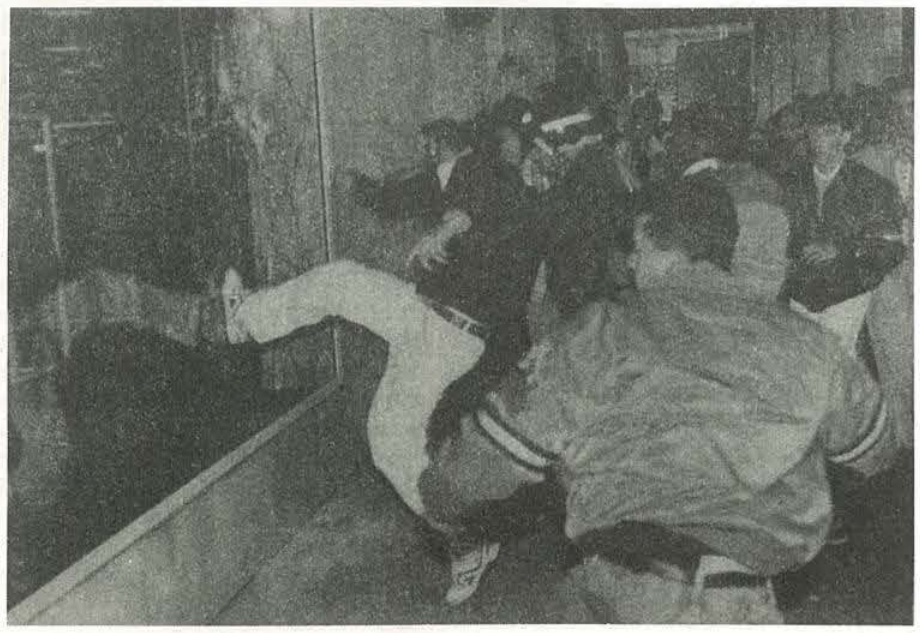
lonna della polizia, seguita da un cordone di alcune migliaia di CRS a piedi che occupa anche i marciapiedi: poi 2-300 metri di vuoto e quindi un servizio d'ordine di 300 agenti in borghese aderenti alla FASP (sindacato di polizia dei socialisti), seguiti dal S.O. della CGT (sindacato del PCF), finalmente l'S.O. dei lycéens e dietro 200.000.Le bande corrono ai lati e dentro il corteo, ma è difficile distinguerli, se non per lo zainetto da "esproprio" che portano dietro le spalle!Tutto fila liscio fino a Montparnasse poi, secondo qualcuno la festa finisce e inizia la rovina, secondo qualche altro invece comincia.Ore 16. Come a un segnale convenuto, le bande improvvisamente piombano con ordine e precisione nello spazio vuoto.Sono circa 4.000. Davanti al corteo comincia, sistematico, l'esproprio (grandi magazzini, negozi e anche qualche gioielleria. Kefiah che maschera, fionde e spranghe nelle mani, Nike ai piedi saltano sui tetti delle macchine parcheggiate (a centinaia verranno bruciate dopo essere state accuratamente ripulite). Polizia e CRS hanno l'ordine di non caricare, si teme la generalizzazione degli scontri a tutto il corteo (come nell'86) e si limitano a qualche tentativo di difesa della "proprietà"! I servizi d'ordine sono imponenti quanto inefficaci e da loro soltanto che parte qualche sporadico "lycéens non violents" o "lycéens pacifiques", ma le bande, e non solo, gridano già "CRS-SS", "Malik Oussekine".E' proprio davanti al grande magazzino C&A che parte il grido "Vaulx-en-Velin, Valux-en-Velin!" E' un'indicazione pratica, ma non solo, anche un legame evidente!Ore 17.15. Sul ponte de l'Alma i CRS bloccano il passaggio. Il corteo è costretto a deviare sul lungo-Senna. Intanto qualche vigile o poliziotto in borghese e anche dei giornalisti e qualche telecamera hanno "incontrato" il linguaggio duro delle bande. Mentre qualcuno dei "gruppi" tenta, senza successo, di organizzare un dibattito politico nell'Esplanade des Invalides, dove si sono concentrati i 200.000, le bande ritornano verso il ponte bloccato. Gli scontri si fanno violentissimi, ma i giovani non indietreggiano, anzi tornano ripetutamente all'attacco. Non sono più solo le bande, molti si sono aggiunti e combattono, nessuno fugge, pochi gridano "lycéens non-violents", decine di migliaia, invece "CRS-SS, flics assassins, fils de pute!"

Ore 18.30. LA polizia passa al tiro teso dei lacrimogeni, decine di giovani sono colpiti, ma continuano ad attaccare i CRS. In 3-4000 fronteggiano ancora le cariche, finchè la polizia tenta, con una colonna, di accerchiare i giovani prendendoli alle spalle; la manovra viene rallentata da decine di auto rovesciate e incendiate in mezzo alla strada. A gruppi i giovani riescono a disperdersi per il centro. Scontri ed espropri continueranno fino a notte fonda e anche il giorno dopo.

Fin qui la cronaca

Qui in Italia ci hanno presentato un movimento di studenti impegnato a rivendicare strutture e contenuti, una scuola migliore, in grado di integrare i giovani nella società e nel lavoro che mutano velocemente e una coda sgradevole, ma tutto sommato insignificante di incendi provocati da "sparuti gruppi di teppisti e autonomi (sic!)".Su questa presentazione non ci dilunghiamo, basta, a stroncarla, la riflessione, pubblica, del ministro dell'istruzione francese, Lionel Jospin, il quale scopre le origini e le cause del 12 novembre nel legame con la rivolta di ottobre a Vaulx-en-Velin a Lione. E Jospin non si riferisce solo alle bande ma agli studenti medi e alla manifestazione di Parigi in generale. Ai nostri ministri, giornalisti, partiti e anche ai figiciotti spetta, come sempre, la palma del somaro!

Chi sono gli studenti medi che scendono in piazza a Parigi e in provincia nel 1990?



Non sono tutti gli studenti, come nell'86, sono quelli degli istituti della banlieu e della provincia. Sono gli esclusi a priori da ogni possibilità di mobilità sociale verso l'alto (e lo sanno fin dal primo giorno di scuola, per lo stesso fatto di non essere iscritti a un liceo del "centro") che odiano le prospettive del lavoro subalterno, alienato, malpagato che conoscono in famiglia. Per loro sembra che non ci sia un posto, nella società francese, e quello che c'è essi lo rifiutano.Dalle cités, immensi quartieri della sterminata periferia di Parigi o di Lione, ogni tanto emergono a protagonisti della cronaca e della politica. Il sistema ne avverte l'estraneità nemica, ma non li conosce.

Essi vivono nel territorio a diretto contatto con le bande che si formano, essi stessi formano queste bande: insieme agli esclusi tra gli esclusi, nascono forme di comunità solidale. Non li unisce l'identità etnica, di razza, di colore, sono "francesi"; li unisce la stessa condizione marginalizzata, la voglia di avere quello che c'è dietro le vetrine e che loro non possono comprare. Li uniscono i comportamenti e la musica: la kefiah, il look rapper, le Nike sono dei simboli di identificazione, il controllo del territorio l'unico antidoto che conoscono a fronte dello sradicamento.

A che serve moraleggiare sul nefasto influsso delle mode e del consumismo? Coi moralisti della politica non si combina niente, con c'è comunicazione possibile!Questo soggetto è refrattario al potere e ai suoi linguaggi quanto alla politica dei rivoluzionari: è impermeabile ad ogni forma classica di intervento politico, di organizzazione dall'esterno per quanto "rivoluzionaria" essa sia.Occorre, intanto, partire dalla felicità che questo soggetto esiste, si esprima quotidianamente contro le norme sociali imposte, esploda ad ogni "pretesto" con gioia e violenza irrefrenabili.Dal riconoscimento dell'esistenza occorre poi inquadrare questo soggetto in un contesto che potremmo definire di "plurilinguismo della liberazione", non esente da contraddizioni (ad es. il maschilismo delle bande, pur oggetto di esagerazioni sociologiche, ma comunque pesantemente operante), che affrontiamo su un piano di parità, che noi vogliamo far comunicare e connettere.In questo senso qui la logica dell'intervento politico nel sociale è proprio da buttar via! Forse è meglio pensare a un comunicare, a un interagire fra soggettività reali, dal basso; ad esempio tra il circuito, la rete dell'antagonismo nei centri sociali occupati e antagonisti in scambio permanente con ciò che in Francia e in Italia si muove. In viaggio!

...Parigi...

al movimento.

"nous voulons du pognon, des sous, de la thune, en gros... NOUS VOULONS DE L'ARGENT!"

NOTE SUL P.C.I.

Dalle tragedie alla farsa...

La storia del P.C.I., dal 43 ad oggi dimostra che si è riformisti nei confronti del capitale, popolari alle elezioni, e reazionari nei confronti dell'autonomia operaia.



Abbiamo la fortuna, tra le poche, di assistere all'epilogo della storia del PCI, forse quando uscirà questo giornale, conosceremo già il nome della cosa"... ma di ciò, poco importa.

La tragedia della resistenza tradita e della ricostruzione post-bellica.

Non è, il nostro, il lamento del vecchio partigiano, ma la resistenza, intesa come quella forma storica di guerra civile di classe che si produsse tra il '43 e il '45, forma nella quale la classe costituì i propri strumenti di potere, politico e militare, di massa cercando all'interno della cacciata dei nazi fascisti di regolare il conto alla borghesia industriale e agraria o quantomeno di modificare radicalmente i rapporti di forza tra le classi, fu effettivamente tradita.

Non importa stabilire se la rivoluzione era possibile, importa il fatto che il PCI di Togliatti e la CGIL di Di Vittorio si istituzionalizzarono, dapprima con l'ingresso nel governo, definitivamente, contrapponendosi da quel momento in poi, a tutte le forme di autonomia operaia e di antagonismo della classe. Il "farsi stato" del partito e del sindacato ha radici profonde e lontane, in una precisa scelta di campo: le istituzioni della nuova forma - stato "repubblicana e democratica", dalla parte della Costituzione, formale, contro ogni nuova costituzione materiale, antagonista, del conflitto di classe.

La tragedia degli anni '60. Nel '62 a Piazza Statuto, Torino, la prima insorgenza della nuova composizione di classe, la grande rivolta dell'operaio-massa, è il nemico: il provocatore, il fascista, il sottoproletario nemico della democrazia, della mediazione partitica e sindacale.

Gli epiteti degni di un esorcista dimostrano da un lato che dalla rottura con la classe si è passati all'incapacità di conoscere la nuova classe operaia, dall'altro che la sua presenza è avvertita, giustamente, come oscura e nemica.

Nella seconda metà degli anni '60 la lotta antimperialista dal Vietnam, alla Palestina, all'America LAtina, è all'offensiva in tutto il mondo. Preoccupazione fondamentale del PCI è combattere il "guevarismo" e definire il Che, che muore con le armi in pugno, un povero martire illuso, emblema della sconfitta di ogni strategia rivoluzionaria contro l'imperialismo .... meno male che i dirigenti vietnamiti non leggeranno i dotti filosofi del PCI che accademizzano sul nichilismo e l'esistenzialismo del Che e per contro a combattere e a vincere!

Viene il maggio francese e poi il '68-'69 in Italia. Ha inizio una nuova epoca dello scontro di classe: all'apice del ciclo di lotta internazionale dell'operaio-massa fa il suo ingresso nel conflitto un nuovo soggetto sociale, diverso e rivoluzionario, rappresentato dal movimento studentesco. Autonomia operaia e autonomia sociale cominciano a costituire proprie identità comuniste, PCI e CGIL scoprono di avere dei "nemici a sinistra", il loro sforzo principale sarà teso a impedire l'interazione delle autonomie, il riconoscersi dei due movimenti all'interno dello stesso bisogno di contestazione globale del sistema capitalistico.

Da allora è il comunismo in quanto movimento reale la presenza nemica, non più oscura, contro cui si scaglieranno PCI e sindacato: per questo ruolo, e solo per questo, il PCI comincerà sempre più insistentemente a vantare i propri meriti democratici, conseguiti in difesa dello Stato e della Costituzione.

A dispetto di ciò, il movimento dell'autonomia cresce fino a sfiorare, negli anni '70, la ricomposizione politica tra le forme ancora residualmente forti di autorganizzazione dell'operaio-massa e le forme e i contenuti rivoluzionari della prima insorgenza dell'operaio-sociale: è il movimento del '77.

La tragedia degli anni '70. Il PCI imbocca apertamente la strada della repressione e della delazione: nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole, dal Nord al Sud. Il PCI è in prima fila nell'invocare rigore e austerità contro i proletari e l'autonomia operaia, di più si allarma per ogni incertezza che stato e padroni manifestano nella lotta. I cosiddetti anni di piombo e dell'emergenza non sono che il prodotto del compromesso storico a dei governi di solidarietà nazionale; scopo di tutto ciò: schiacciare l'insorgenza dell'operaio-sociale, distruggere definitivamente le forme residue di organizzazione dell'operaio-massa, spezzare col terrore e la ristrutturazione ogni possibilità di ricomposizione comunista del movimento dell'autonomia operai. Farla finita con il femminismo autonomo e il riprendiamoci la vita dei proletari, con il salario come variabile indipendente (fu Amendola a dare il via prima di Martillaro e dei sindacati e Lama era suo uomo fidato) ma anche con il rifiuto del lavoro, con i nuovi bisogni e la qualità della vita (fu Berlinguer a invocare sacrifici e austerità prima di Moro e Andreotti), con l'illegalità di massa e il contropotere perché solo la violenza dello stato democratico è legittima (come le stragi?).

Di tutte queste tragedie Ingrao è stato protagonista, protagonista e complice in primo piano.

La sua costante preoccupazione nei momenti di "crisi" è stata quella di salvare il partito "da sinistra", ma meglio sarebbe dire della sinistra!. In ciò consiste ed è sempre consistito il suo "sinistrismo"!

Nell'unica occasione in cui la radicalità del conflitto sociale, la forza dei movimenti autonomi della classe, l'irrompere di nuovi soggetti antagonisti, nel '68-'69, determinò il costituirsi di una frazione di una certa consistenza alla base e al vertice del partito, Ingrao fu il "cattivo maestro" pentito che contribuì in modo decisivo a cacciare i suoi allievi del Manifesto.

Oggi Rossanda, vedova inconsolabile del PCI esalta "Ingrao l'impolitico", l'uomo dalle grandi idealità immaginifiche e glielo rimprovera come errore, praticamente l'unico importante (evidentemente quelli da noi elencati non contano, oppure non sono errori e allora su questo siamo d'accordo, ma Rossanda con chi sta?).

Se il PCI fosse stato la "cosa" pluralisti-

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

ca che è oggi, o che si appresta a diventare, e la "sinistra" avesse avuto un leader come Ingrao, che allora sbagliò, noi del Manifesto non saremmo stati espulsi e si sarebbe evitata la scissione: questo è il ragionamento di Rossanda. Ne consegue che essendosi oggi realizzata nella "cosa" tutte quelle condizioni, che allora mancarono, ecco che la scissione sarebbe oggi un errore e quindi ha ragione Ingrao!!Così il Manifesto si candida a organo di stampa nella "sinistra" della "cosa" e Rossanda potrà finalmente smettere il lutto.

E' un torto, anche per l'esperienza dei primi passi del Manifesto, classificare quella lontana espulsione un errore di Ingrao (e non solo di voto si trattò): fu una scelta lucida e consapevole, fatta nella tradizione di un esercizio della critica sempre costruttiva, nel senso di essere costantemente tesa a edificare un solido argine al dissenso, e di impedire che questo, non trovando una rappresentazione per altro meramente ideologica nel partito, diventasse foriero di crisi per il partito stesso e finisse per rafforzare il nemico comune: il movimento comunista reale.

La rappresentazione meramente ideologica del dissenso, del conflitto sociale, dei bisogni proletari, del bisogno comunista di liberazione collettiva e di disalienazione dell'individuo è rimasto, col tempo, una costante sia dell'ingraismo che del Manifesto (la precipitosa rottura della "collaborazione" con Potere Operaio così si spiega): una costante tensione a rimuovere, al proprio interno e soprattutto nei movimenti, ogni consequenzialità tra le premesse e le conclusioni, tra analisi e organizzazione, tra teoria e prassi rivoluzionaria dei soggetti e delle autonomie. Si spiega anche così come Rossanda, che ha ritenuto e ritiene di dialogare a distanza con Curcio e compagni, nei confronti del movimento dell'autonomia operaia ha oscillato tra censure, silenzi e attacchi livorosi.

Non è certo questione di ripicche, è per noi necessità di capire che cos'è la "cosa" e la "sinistra della cosa". Vero è che le radici della "quercia" sono quelle tragedie, altresì che si tratta per Ingrao e in minor parte per Rossanda di comuni radici: lontane radici.

La scissione, tra teoria e prassi o meglio tra l'analisi e il movimento reale che Marx chiamava comunismo, ha percorsi fin dalle origini il movimento operaio italiano "ufficiale", in parte ha corroso la stessa esperienza operaista che ha rappresentato l'unica rottura storica, teorica-pratica, della tradizione.

Si spiega così il massimalismo di Serrati, l'adesione del PSI alla III Internazionale dopo la guerra imperialista, in cui ci si applicò a "né aderire né sabotare", e poi il ripudio pratico del "biennio rosso" (1919-20) e dell'occupazione armata delle fabbriche e la critica teorica alla parola d'ordine "dittatura dei soviet = governo di operai e contadini" qualificata di opportunismo per non essere sufficientemente socialista.

Lenin faceva la rivoluzione "contro il capitale", i rivoluzionari del PSI col nome di Marx giudicavano spuria la rivoluzione vittoriosa e nel contempo evitavano accuratamente qualsiasi agire di partito che configurasse uno sbocco insurrezionale all'esperienza di contropotere proletario che erano i Consigli operai.

Così questa interpretazione crociana e dialettica del pensiero marxiano riemerge costantemente nei momenti decisivi, (ad essa Gramsci non fu certamente estraneo) : da Togliatti in poi. Così si spiega la convivenza della teoria sulla



guerra fredda e lo schieramento fra i due campi, capitalista e socialista, con la teoria della "democrazia progressiva": fu questa la vera doppiezza togliattana! La matrice intellettuale della sinistra italiana è, per natura, contemplativa: questa funzione del pensiero arriva talvolta a scalare le vette dell'analisi più lucida, radicale e spregiudicata per poi rovesciarsi rapidamente in proposte e soluzioni inversamente opportunistiche, così la corrente operaista dei Tronti, Cacciari e Asor Rosa che convisse felicemente e senza dubbi con la politica di entrismo nel PCI.

Esclusivamente dal punto di vista della coerenza ad Ingrao e Rossanda vanno dei meriti: al primo di non essere mai uscito dal PCI, alla seconda di non aver mai voluto rientrarvi.

DALLE TRAGEDIE ALLA FARSA

Eppure oggi che il PCI passa dalla tragedia alla farsa, proprio Ingrao e per altri versi Rossanda condensano in sè e coltivano il terribile vizio idealista della scissione, magari dialettica, tra teoria e prassi, premesse e conclusioni: tra un pensiero che si definisce comunista e il comunismo come movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti.

Qui potremmo richiamarci a Marx che nella sua Miseria della filosofia ammonisce che il filosofo si limita a spiegare il mondo, compito del rivoluzionario è la sua trasformazione e chiudere così!... ma Ingrao e Rossanda non si limitano a pensare certe cose in privato, le dicono in pubblico e fanno politica oggi, si rivolgono ai movimenti e le loro parole non cadono nel vuoto: costituiscono uno degli antidoti per il quale proprio nei movimenti si produce la scissione idealista tra premesse dell'analisi e agire pratico-politico.

Le 10 tesi di Rossana Rossanda su Il PCI e la "crisi del comunismo", apparse sul Manifesto del 7 ottobre, rappresentano la posizione dell'ingraismo insieme alla sintesi manifesta del "comunismo ideale", camuffata dagli "ideali del comunismo".

La nostra tesi è che Ingrao vuol salvare il PCI anche appendendosi a qualche ramo della "quercia" e Rossanda vuol salvare il "comunismo ideale", dolce ideologia che può scaldare un vecchio cuore: questo fa di Ingrao un conservatore e Rossanda una vestale. Ingrao conservatore e reazionario in quanto lo è il PCI e lo sarà ancora di più la "quercia" che lui vuol salvare anche da Occhetto; Rossanda vestale del fuoco idealistico a cui tanti intellettuali "comunisti" si sono scaldati e scalderanno ancora.

Il PCI e la sua "quercia" si schierano sotto l'egida-paravento dell'ONU dalla parte del nuovo comando unificato dell'imperialismo contro i proletari del terzo mondo, appoggiano la guerra di Bush, guerra del petrolio e Ingrao si astiene! Dice: è la guerra, anzi sarebbe la guerra di Bush, la guerra del Nord ricco contro il Sud affamato! E si astiene! Eppure a Ingrao quando parla di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht gli vengono gli occhi lucidi: ma Rosa e Karl non si astennero, votarono contro e chiamarono i proletari a trasformare la guerra imperialista in guerra civile, di classe! Per questo furono ammazzati dai riformisti della SPD al governo, nel silenzio sordido e complice dei socialisti pacifisti e neutralisti. Ma il "comunismo ideale" consente di non vedere queste come tante altre cose!

Consente di dichiararsi contro la guerra senza "aderire né sabotare"; consente di essere contro Israele e idealmente a fianco del popolo palestinese, augurandosi ad ogni istante che la mano che stringe il sasso non impugni il fucile;

consente di vedere la potenza dell'imperialismo atomico e di inginocchiarsi di fronte ad essa tacciando di suicida, insensata, irrazionale ogni ipotesi strategica che contempli la violenza rivoluzionaria dei proletari e dei popoli oppressi del mondo!

Tutto ciò si giustifica perchè il "comunismo ideale" non contempla la rottura rivoluzionaria nemmeno nella forma moderna della crescita di una rete di contropoteri: tende a conservare gli "ideali del comunismo originario" rigettando ciò che in termini di rottura con l'asseto di potere capitalistico il comunismo come movimento reale ha storicamente prodotto e produce. Ma quando il "comunismo ideale" fa politica diventa improvvisamente pratico e arrogante, impartisce direttive a tutti nel mondo: qui le mani possono al massimo impugnare fiaccole, cartelli e palloncini colorati, in Palestina non più che sassi! Guai a chi spara, ammoniscono quotidianamente! Bush, fa come dice Gorbaciov! Gorbaciov fa come ti diciamo noi!

<u>Una volta si parlava di mosche-cocchiere....</u>

Scorriamole queste 10 tesi di Rossanda, questo "Manifesto" del "comunismo ideale".

1) *"Crisi del comunismo e questione del PCI: è utile tenere distinti i due problemi" e non perchè il PCI col comunismo non c'entri, ma perchè "la questione del comunismo come annunciata da Marx, dal "Manifesto " al "Capitale" al "Programma di Gotha", non è stata all'ordine del giorno nè nelle esperienze di partiti comunisti" dell'Occidente.* Rossanda opera una separazione corretta sul piano storico e politico, ma se quel partito, dal '43 a oggi, è sempre stato in realtà "una grande forza politica popolare e riformista" che cos'è per i "comunisti ideali" il riformismo? e che cos'è un movimento comunista? e a voler essere pignoli perchè dunque il PCI non dovrebbe cambiare nome? anzi, perchè non avrebbe dovuto farlo già nel '43?

La storia del PCI, dal '43 ad oggi, tralasciando eroismi e viltà, grandezze e miserie, dimostra che si è riformisti nei confronti del capitale, popolari alle elezioni, e reazionari nei confronti del movimento reale nella misura in cui l'autonomia di classe, l'autonomia operaia ne permea lo svolgersi in forme e obiettivi incompatibili col sistema capitalistico nel suo complesso; nella misura in cui il movimento reale tende a rompere la mediazione istituzionale finendo col delegittimare proprio la "grande forza politica popolare e riformista". E non è solo, e non è tanto questione di stalinismo è questione ricorrente e attuale, dal '43 ad oggi: di esempi se ne potrebbero fare a bizzeffe!

Il riformismo è conservatore, al pari dell'interclassismo cattolico e del reazionarismo liberale: diversa è la strategia della conservazione.

Il riformismo vuole conservare le basi dello sviluppo capitalistico: il mercato, il profitto, la democrazia politica. Solo all'interno dello sviluppo il salariato può migliorare le sue condizioni economiche, giuridiche e politiche: se lo sviluppo s'interrompe precipita nella miseria e nella privazione dei suoi diritti di cittadino. Solo l'associazione dei salariati alla gestione dello stato e dell'economia, naturalmente esclusivamente attraversola rappresentanza politica riformista e sindacale, consente di limitare i profitti, regolare il mercato, impedire che le "cieche leggi economiche" finiscano per distruggere progresso e libertà.

Solo che da tempo il comando capitali-



stico, stato e padroni, hanno imparato a regolare saggi di profitto e mercato, svuotando il riformismo, di matrice terzinternazionalista, di gran parte della sua ragione d'essere e relegandolo ad un ruolo meramente subalterno di controllore sociale del conflitto di classe, qualche volta ruota di scorta dei governi e mai, in Italia, alternativa di gestione del potere. Diversa la storia delle socialdemocrazie europee che le varie crisi di comando, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, avevano già spinto al potere e collaudato prima che si desse la forma dello Stato-pieno; dove il capitale ha precorso i tempi europei, negli USA, non a caso niente di tutto ciò si è dato.

Figuriamoci che cosa può essere "la grande forza politica e popolare" nell'epoca dell'economia-mondo, della riunificazione del mercato mondiale, del comando imperialista unipolare!

Cominciamo a figurarcelo quando vediamo il "movimentista" Occhetto votare "i crediti di guerra" al governo italiano e il "comunista impolitico" Ingrao astenersi.

E cosa può essere il "comunismo ideale" di fronte a questo riformismo? Ce lo figuriamo quando vediamo che il Manifesto dedica pagine su pagine allo spirito di Francesco d'Assisi ed al pensiero di Aldo Capitini e pubblica manuali a puntate sulla nonviolenza!

Ci tornano in mente le poche righe e i molti silenzi sul movimento antagonista, sul movimento dell'autonomia operaia nei campeggi antimperialisti contro i sommergibili atomici USA a La Maddalena e gli F16 a Isola Capo Rizzuto quest'estate, e più recentemente a Taranto, a Ghedi, a Roma per l'Intifada in corteo (e le cariche) contro i massacri sionisti .... Certo non sono i 300.000 del defunto movimento per la pace e nemmeno le migliaia ad Assisi con l'adesione di Cossiga e Forlani... ma qual'è il movimento reale contro la guerra imperialista?

E' casuale tutto questo vedere e non vedere? tutto questo sentire e non sentire?

Certo quello del Manifesto non è più un "collettivo" e Rossanda parla per sé ... e un po' anche per Ingrao: ma, ancora, quale distacco tra premesse e conclusioni.

Il problema della natura reazionaria del riformismo, dell'approdo anticomunista, consumato già negli anni '70, di quella "grande forza politica popolare e riformista" è posto nelle "10 tesi" in modo velato e problematico, seppure con intelligenza e lucidità.

2) *"Il dubbio dell'illegittimità teorica e politica di un partito comunista anche "nuovo" e "diverso" .... è stato esplicitato in linea di principio da Berlinguer, quando in seguito agli esiti della crisi del 1974 si pronuncia per il valore oggettivo e prioritario della "produzione" e poi delle "imprese" "..." della "fine della spinta propulsiva dell'ottobre deriva l'accettazione dell'Alleanza Atlantica..."*

A nostro avviso invece c'è continuità, quantomeno contiguità ideologica, tra la priorità oggettiva della "ricostruzione" del periodo post-bellico, della CGIL di Vittorio, e il "fatto dei produttori" berlingueriano e la "svolta dell'EUR" di Lama.

Per quanto riguarda l'accettazione della NATO è più convincente rimandare, più che al pretesto cileno, ad una scelta di campo avvertita come necessaria per l'ingresso nel governo: non si tratta di evitare uno sbocco golpista della crisi di comando ma di attuare le forme istituzionali del "compromesso storico" contro l'autonomia operaia.

La genesi della crisi è nell'autonomia

operaia, sta nel rifiuto del lavoro, nella crisi dell'egemonia lavorista, nell'insorgenza dell'operaio sociale. Ma l'autonomia operaia è un movimento reale, nient'affatto acefalo o mera categoria del pensiero operaista: è movimento, programma e organizzazione, comunisti che montano in crescendo a partire dal '68-69.

Autonomia operaia è quel movimento concreto degli anni '70 e non altro: è contropotere, illegalità di massa, "critica delle armi", è rifiuto del lavoro, è riprendiamoci la vita!

Rossanda vede un PCI che in quegli anni "colpisce ogni forma di aggregazione sociale libera su scala territoriale o verticale (dai consigli di zona ai diversi movimenti, studenteschi o delle donne o del precariato)."

In realtà la "sinistra sindacale, il sindacato dei consigli, è svuotato dal decentramento produttivo e dalla ristrutturazione politica e tecnologica del ciclo, e il PCI che si fa stato colpisce con il 7 Aprile, coi questionari "contro il terrorismo" alla FIAT, con l'approvazione della legislazione emergenziale e premiale.

Prima di essere completamente svuotato di significato il sindacato dei consigli non batterà ciglio di fronte ai 61 licenziamenti FIAT ... e Lama all'Università di Roma, e gli "untorelli" e i carri armati a Bologna nel marzo '77?

Di quali movimenti parla Rossanda? E i CUB, e le assemblee autonome, i comitati operai e i collettivi autonomi, chi li colpì? Sono mai esistiti?

A Rossanda, come a Ingrao, dispiace che furono colpiti i ... consigli di zona! E 4.000 prigionieri politici, operai e studenti, comuniste e comunisti? Le carceri speciali e la tortura?

Nessun dispiacere!

3) "*L'analisi della evoluzione del Partito comunista dagli anni '60, e specie dal 1975, ad oggi non è stata fatta e sarebbe essa stessa oggetto di un utile seminario*".

Non è vero. Vero è che l'analisi di Rossanda si è costantemente collocata sul versante della rappresentazione ideologica che, di volta in volta, il PCI ha dato della sua politica e ha dato delle sue contraddizioni interne, delle varie anime tra cui quella ingraiana.

Ma il movimento dell'autonomia operaia specie ha, nel caso degli anni '70, sviluppato un'ampia critica, teorico-pratica, del riformismo revisionista e della forma-partito.

Incomprensione della nuova composizione di classe, crisi della strategia riformista come prodotto della più generale crisi di comando, sono categorie a noi assai note: a partire dal rifiuto del lavoro che decompone l'ideologia lavorista e produttivista del PCI.

4) *Dire "fallimento" e "inattualità" del PCI, significherebbe affermare che non c'è spazio in Italia per una forza politica riformista che si basi sul riconoscimento democratico del conflitto di classe; liquidare non il fondamento del "comunismo" ma delle stesse socialdemocrazie e dell'alternativa delle Trade Union ....*

Per Rossanda quindi il contrasto in corso nell'Ovest non c'entra più col comunismo degli anni '20: è ed è sempre stato tra "socialdemocrazie (o Keyneismo e forme di stato-sociale) e neoliberismo".

Ciò risulta vero se si guarda alla storia



dei conflitti di classe nel cielo della politica, senza cogliere che pure un movimento reale che ha spinto in avanti lo sviluppo capitalistico e l'alternanza delle forme di gestione, capitalistico e statuale, della crisi, ci dev'essere pur stato: o che la politica si riduce all'idea della politica, il conflitto all'idea che di esso ci si fa?

Solo una concezione idealista del comunismo consente di inscrivere toutcourt il ciclo di lotte autonome, il formarsi di nuovi bisogni e soggetti antagonisti, che si sviluppa in Italia dal '69-'69, nel contrasto storico tra socialdemocrazia e neoliberismo. Solo se si guarda la realtà attraverso le lenti deformanti della forma-partito e del suo decorso storico-politico si può sviluppare un'equazione, altrimenti impossibile, tra abbandono negli anni '20 di una strategia per il comunismo e inesistenza di un movimento comunista autonomo fino ad oggi nell'Ovest.

5) *Se si vuole salvare il vero patrimonio del PCI, quello riformista, occorre chiedersi, per Rossanda, come mai dopo gli anni '60 quel partito si sia rivelato "insufficientemente" riformista, chiuso alle novità della crisi dell'Est, al sud del mondo, al movimento delle donne...*

Il fatto è che se si vuole salvare si può vedere un insufficiente riformismo laddove invece il partito si statalizza e sviluppa reazione e repressione nei confronti dei nuovi movimenti che sviluppano caratteristiche di autonomia e antagonismo.

In questo dato di fatto sta anche la risposta al secondo quesito che Rossanda pone alla "quercia" e, crediamo, a sè stessa.

Se a fronte della conclamata inattualità del comunismo sia attuale "un programma socialdemocratico minimale, che consente: l'assorbimento almeno tendenziale della forza di lavoro a livelli in cui essa è disponibile (acculturazione da un lato, dall'altro la immigrazione irrefrenabile dal sud del mondo), uno stato sociale che realizzi i famosi diritti di cittadinanza, una fluidificazione del sistema politico che ne riduce la crescente centralizzazione e separatezza", accogliendo la domanda non solo di rappresentanza ma di autogoverno delle maggiori differenze.

A parte l'assurdità ad un ritorno a un programma "fine secolo" (XIX!) che perfino Bernstein e le sufraggette troverebbero moderato, il minimalismo del programma è improponibile e occultante.

Improponibile, a chiunque si rivolga, l'assorbimento delle due forze di lavoro: poichè la prima è qualitativamente indisponibile (se non in minima parte) e i livelli quantitativi della seconda mutano costantemente, nel senso di una crescita esponenziale

Improponibile di conseguenza la stessa estensione generalizzata dei cosiddetti "diritti di cittadinanza" e quindi una riesumazione dello stato-sociale e del walfare. Improponibile fluidificare alcunchè laddove non di domanda di autogoverno si tratta ma di bisogno di autonomia e autodeterminazione dei soggetti differenti.

Occultante il messaggio che, attraverso il minimalismo, disgiunge le forme dell'oppressione dalla sostanza dell'alienazione e dello sfruttamento raffinatamente distillati dai nuovi rapporti di produzione capitalistici.

6) *Il dubbio dell'improponibilità in questa fase afferra anche Rossanda e allora quale spazio "fragile e transitorio" per un "partito democratico di sinistra"?*

Per Rossanda il problema numero uno è, a questo punto, l'analisi del tardocapitalismo per vedere se è così "solidamente strutturato" da azzerare qualsiasi risposta dei soggetti al moltiplicarsi delle contraddizioni o talmente chiuso e rigido da risultare intrinsecamente debole e riaprire così al comunismo come ipotesi di trasformazione, seppure in tempi storici.

Il vizio di fondo, naturalmente, sta sempre nel fatto che il soggetto di tutto questo interrogarsi è comunque il PCI, il Politico.

Dubitiamo fortemente che il Politico riformista, una volta avvertita la propria transitorietà e precarietà, si volgerà verso la critica del tardocapitalismo e le virtù taumaturgiche del "comunismo ideale" dei tempi storici. Pensiamo che esso troverà invece uno spazio nella cogestione subalterno del comando unico e un'identità nello spirito comune di autoconservazione: così esso eviterà anche la scissione e se sarà sicuramente più debole e subalterno, sarà sicuramente più interno alla gestione del potere in forma di controllo sociale e con funzioni di occultamento ideologico delle contraddizioni del "tardocapitalismo" (la posizione espressa sull'imperialismo e la guerra non lascia dubbi riguardo al fatto che questa sia la tendenza del PCI).

L'analisi della storia e del presente che richiama "il comunismo dai tempi storici", che Rossanda invoca per il PCI è già, nel politico e nel partito, rappresentata da Ingrao: ne risulta una forza politica in cui sotto l'egida del pluralismo (così come sotto l'egida dell'ONU si pratica l'imperialismo). Vengono agitati "gli ideali del comunismo" e praticata una politica di conservazione dello status quo ancora peggiore che nel passato riformista.

Il problema principale di Rossana Rossanda non sta nell'analisi, del "tardocapitalismo", ma nella scelta del referente: Ingrao e la "quercia"!

7) 8) *In queste due tesi Rossanda mette a confronto Marx teorico del plusvalore e dell'alienazione, dell'individuo sociale e di tutto il lavoro non "autonomo", non libero dalle proprietà e dai rapporti sociali insiti nelle forme della produzione, con l'equivocare storico del PCI su queste categorie, della produzione fino ad oggi.*

Dal confronto il PCI esce, ovviamente, perdente e Marx, altrettanto ovviamente, con ragione ma impotente.

Ancora una volta: che senso ha questo confronto impossibile se non di riproporre ancora una volta un referente inconsistente?

Quelle categorie marxiane il movimento reale, il movimento dell'autonomia operaia, dal '68-'69 in poi, le ha riprese, rifondate, praticate nel rifiuto del lavoro e creando contropotere; su queste basi si è sviluppata la critica, teorico-pratica, del socialismo, del partito-Stato, delle variabili socialiste dello Stato-pieno, del "comunismo da caserma".

Oltre il cielo della politica, è quel movimento il punto di partenza per analizzare la storia e il presente, il discrimine tra "comunismo ideale" e movimento reale del comunismo.

Né Rossanda, né Ingrao e il PCI, sono in grado di fare i conti con quel movimento, concreto e reale: esso scompare nelle premesse e nelle conclusioni della "rifondazione della sinistra".



Questa storia di idee che producono altre idee, di politiche che producono altre politiche, questo razionalismo cartesiano rovesciato negativamente che porta a concludere che dal "comunismo originario" poi nessun movimento, esperienza di comunismo s'è data nella classe; tutto questo difendere il comunismo sostenendo che mai se n'è dato o c'è stato dato di conoscerlo e sperimentarlo: non ci convince.

Questo piatto scorrere del tempo, senza cesure, senza rotture che non siano determinate dal capitale, questo inerire soltanto "al capitale della formazione di un soggetto destinato a distruggerlo", questo ciclico rifluire del soggetto, che si azzera nel tempo storico, non è reale. E' un Marx che ci va stretto, trasportato di forza a oltre un secolo di distanza.

Questo scorrere degli "ideali comunisti", unica cesura e invarianza che si conserva nel tempo, accanto a un movimento reale circolare, acefalo, deontologizzato, non è reale.

Quantomeno dal '68-'69, il movimento del valore d'uso ha cominciato a costituirsi indipendentemente dal valore di scambio, il capitale a inseguire il movimento e le capacità di autovalorizzazione della nuova composizione di classe, l'autonomia operaia a costituirsi indipendentemente dal partito e dal sindacato, il movimento del contropotere non più reazione ai movimenti del potere ma espressione indipendente e autonoma, spesso anticipatrice, del movimento comunista in quanto movimento reale.

La nuova fase, la nuova epoca dell'economia-mondo, del comando unipolare imperialista, il presente può essere compreso, analizzato, spiegato a partire da quella rottura storica del meccanismo, della dialettica, lotte operaie. - sviluppo capitalistico: crisi del riformismo e, per altro verso, dello stesso operaismo.

Non è pensabile, non è ipotizzabile un azzeramento, né tanto meno un ritorno.

L'imbarbarimento delle relazioni internazionali e tra gli uomini nella produzione, nella distribuzione e nel consumo delle risorse, e tra sistema sociale ed ecosistema conosce oggi forme che fanno impallidire il più recente passato e noi dovremmo appenderci ai rami della "quercia" e dondolarci pigramente, cullati dagli "ideali comunisti di Ingrao"? No grazie!

Occhetto è la corda, Ingrao il sapone!

Il delirio di potenza che muove la logica di guerra dell'imperialismo oggi, che annichilisce il Politico riformista, la "cosa", la "quercia", la sinistra che si rifonda tra SI e NO, cossuttiani, verdi ed ecopacifisti e il partito "trasversale" delle donne in carriera, non è che la dimostrazione della fine di ogni dialettica tra sviluppo e sottosviluppo, tra progresso tecnologico e qualità della vita, tra gestione del potere e sviluppo di una rete di contropoteri, tra movimento del capitale e nuovi movimenti dell'autonomia operaia.

La rottura, la fine della dialettica, costituisce oggi il punto di partenza così come l'insurrezione costituì, agli inizi di questo secolo, il punto d'arrivo.

9) 10) *Col crollo del campo socialista immediatamente due campi contrapposti, separati, prendono forma trasversalmente a Nord e Sud del mondo.*

Di ciò parliamo in uno degli editoriali di

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

questo numero.

Sta di fatto che in queste due ultime tesi Rossanda che ha sempre in mente la "cosa" e Ingrao, nella sua analisi per certi versi lucida e ricca di spunti sulla crisi storica dell'Est e sulle categorie del "tardocapitalismo", non prende in esame il punto nodale che riguarda quel partito: la scelta di campo "nordista".

Solo un Nord, reso più accorto, meno egoista e più lungimirante, dal Politico riformista può porre fine al sottosviluppo e rafforzare la tendenza (vedi la nuova configurazione del ruolo dell'ONU) all'incivilimento delle relazioni internazionali. Dove l'incivilimento sta nel superamento del conflitto est-Ovest e nel costituirsi di un nuovo ordine internazionale e il sottosviluppo del Sud sarebbe la palla al piede del progresso, anche per il Nord.

Solo il tardoterzomondismo di un Ingrao, che insiste nel trovare comunque un nesso dialettico tra sviluppo e sottosviluppo che, una volta individuato e riconosciuto, fondi l'armonia universale tra i popoli, in preda agli scrupoli può trovare, in questa scelta di campo, un margine per il dissenso.

Mentre si consuma il passaggio storico del terzomondismo da teoria rivoluzionaria e antimperialista a ideologia subalterna e paralizzante dei movimenti di liberazione nazionale, il tardoterzomondismo occidentale di Ingrao compie il capolavoro dell'opportunismo: dissentire da una scelta di campo, restando nel medesimo!

Questo è l'unico approdo consentito al "comunismo ideale", di fronte all'imperialismo reale!

Del resto il dissenso non è solo non è solo un'ideologia ma è anche politica: trasformare il dissenso in rottura comporterebbe una separazione che non consentirebbe più di influire sui destini e la salvezza del partito e questa è sempre stata la costante ingraiana.

Al contrario il permanere e l'emergere ciclico del dissenso consente al partito di conservare la sua influenza sui movimenti residuali della sinistra istituzionale e neoistituzionale e di posticipare gli elementi della crisi, quantomeno diluirli nel tempo.

In questo senso l'ingraismo si configura come l'unica corrente, ideologia e politica, del PCI in grado di prolungarne l'egemonia evitando i traumi della decomposizione del riformismo.

In questo senso si spiega ancora l'apparente "isolamento" di Ingrao, il suo distinguersi anche nel fronte del NO: Ingrao è trasversale, il suo linguaggio è trasversale, la sua è l'unica ricetta che può mantenere al "nuovo partito democratico della sinistra" quella funzione di controllore sociale propria del riformismo, unica che possa legittimare la richiesta di un quadro alternativo della gestione del potere.

Il richiamo al Sud oppresso e affamato, alla pace, alle differenze e all'ecologia, ecc., non costituiscono che le forme del linguaggio trasversale del post-riformismo ingraiano.

Il contenuto è la resa, così come nel linguaggio filosofico del pensiero debole: il "comunismo ideale", dai "tempi storici" appunto, è pensiero della resa.

Tutte le trasformazioni, anche ele più radicali (e Ingrao le ammette) debbono e possono avvenire esclusivamente nel quadro di uno sviluppo delle contraddi-



zioni attuali il più graduale, il più ordinato, il più pacifico possibile; su ciò si esercita la "pressione dal basso", democratica e di massa. Che anche quest'ultima conduca oggi un'esistenza precaria, sporadica e faticosa, quasi una non-esistenza, poco importa e in ciò consiste, appunto, il pensiero della resa.

Se le contraddizioni si sviluppano impetuosamente, disordinatamente, violentemente l'opposizione democratica e di massa prima che impraticabile risulta priva di referente sociale: il referente si spacca e il riformismo, e quindi anche il post-riformismo ingraiano, sfocia nella reazione o, nella migliore delle ipotesi, ammutolisce del tutto.

Due parole, in conclusione, sul concetto, che Rossanda affaccia, di "tardocapitalismo".

Questa terminologia non ci convince, quantomeno non più, oggi.

Quell'aggettivo "tardo" sta ad indicare una fase senescente del capitalismo; secondo il vecchio vizio invalso nel solco della tradizione della III Internazionale e perpetuatosi fino ai nostri giorni, per il quale allo sviluppo si accompagnano prima la decadenza e poi il crollo: in ogni epoca è stato perciò coniato un nuovo aggettivo per il capitale. Nonostante gli aggettivi, il capitale è sopravvissuto!

"Maturo", come di un frutto che si prevede stia per cadere!

"Avanzato", sulla via di una precoce vecchiaia!

"Neo", stupore per la rinascita del bebè!

"Tardo", lento di comprendonio o tiratardi o che tarda a morire?!

Il vizio di fondo che ha prodotto un'aggettivazione spasmodica del nome "capitale", origina dall'aver circoscritto il campo e l'orizzonte dell'analisi al capitale stesso, escludendo del tutto o quantomeno relegato in secondo piano, mera derivazione, la composizione di classe e i movimenti dell'autonomia operaia.

Il primato dell'analisi è stato da tempo rovesciato nella teoria e nella pratica, più volte, da quel movimento reale che chiamiamo comunismo: questo rovesciamento è già storia!

La soluzione del conflitto, dell'antagonismo, non sta più nelle contraddizioni interne del capitale ma nell'essere la composizione di classe ormai l'unica capace di creare nuovo valore, l'unica a possedere questa capacità; il capitale, senza aggettivi, agisce esternamente, in forma coercitiva, di comando, su questa capacità (in questo senso non c'è più dialettica, ad esempio, tra sviluppo e sottosviluppo).

Così di fronte al Monolite del potere sta la miriade, diffusa, dei contropoteri; di fronte alla capacità di esercitare comando, la capacità del movimento dell'autonomia operaia di organizzare la rete dei contropoteri.

Quindi l'epoca in cui siamo entrati non è definibile attraverso aggettivi, ma attraverso la separatezza, una dicotomia mondiale, che vede, finalmente, coniugati assieme guerra di movimento e di posizione a scandire inesorabilmente modi e tempi del capitale e dell'antagonismo di classe.

NOTE SUL P.C.I.

AUTONOMIA
settimanale politico comunista

CYBER.DOC

Questa serie di dinamiche, nel loro aver come comune denominatore il ricorso alla tecnologia .....





AVVERTENZA

I Cyberpunk, quelli di carta della science fiction, quelli di celluloide o di linee / frequenza, quelli che si affacciano nelle periferie meno accessibili dei movimenti sociali, non sono il soggetto di queste righe. La loro esistenza, virtuale o meno, non e' l'oggetto del discorso. I cyberpunk sono un ostaggio momentaneo di queste pagine, sono un utensile inconsapevole per allestire una storia un po' diversa. Se leggerete queste righe di avvertimento, vorra' dire che nessuno di loro sara' penetrato nella memoria del nostro PC IBM 286, sabotandone i file Wordstar. (" MA CHI PUO' ASSICURARVI CHE QUELLO CHE SEGUE SIA IL TESTO ORIGINALE? " Bobby Newmark, alias Count Zero)

WORDSTAR PROFESSIONAL SERIE JA2648BP RELEASE 4.00 1987 Micropro International Corporation

D: apertura documento ENTER Nome del file da aprire : CYBER.doc ENTER File non esistente. Se ne deve aprire uno nuovo ? (S / N) S ENTER CYBER. DOC P01 R00 C00 Inser Allinea

Quando diciamo che il "fenomeno" cyberpunk (sia inteso esso sotto il profilo letterario o sotto quello sociologico / controculturale) non e' l'oggetto di questo articolo, facciamo innanzitutto una sorta di premessa di metodo: vogliamo evitare, cioe', di utilizzare un neologismo "di tendenza" per affrontare un tema, quello del rapporto del movimento con le nuove tecnologie, che pure riteniamo centrale. Allo stesso tempo, pero', siamo consapevoli di come l'affiorare del composito universo cyberpunk nell'immaginario collettivo generazionale catalizzi intorno a se' gran parte del dibattito sull'utilizzo alternativo dell'informatica. Dunque attraverseremo il territorio cyber poiche' esso costituisce, per molti aspetti, uno scenario obbligato della discussione in atto, senza farne, tuttavia, una categoria interpretativa totalizzante.

Siamo dell'idea, in altri termini, che utilizzare il cyberpunk come modello comportamentale complessivo, come nuova identita' possibile dentro i movimenti antagonisti, sia un'operazione tutta ideologica, fortemente influenzata peraltro da certi trend massmediali molto poco "alternativi" . Se, al contrario, ci rapporteremo al cyberpunk come ad un contenitore culturale di una serie di approcci soggettivi alla societa' delle macchine, alla societa' della sussunzione reale effettuale, potremo trarne stimoli e suggestioni utili anche al terreno della ricerca politica. Liberi, nel far questo, tanto da tentazioni neoluddiste che neopositiviste.

Rimettere il cyberpunk con i piedi per terra, allora, secondo il vecchio adagio marxiano ? Sarebbe difficile, considerato che le leggi di gravita' non trovano posto nello spazio virtuale cibernetico. Piu' semplicemente, tenteremo di definire delle chiavi di lettura di un fenomeno che, ricordiamocelo, nasce tra le pieghe della letteratura di anticipazione e, quel che piu' conta, nasce nel cuore della decadenza culturale dell'impero americano.

E dell'America anni ottanta il cyberpunk riflette le ossessioni, le paure, i trip : il consumo, che attraverso il sistema delle comunicazioni di massa diviene produzione di soggettivita' normata; la pubblicita', che nella cadenza ipnotica ed ininterrotta delle esortazioni al consumo sintetizza non solo la moderna etica capitalistica, quanto i presupposti stessi dell'accumulazione postayloristica; la microelettronica che "in tre decenni ha ridotto una stanza piena di tubi elettronici ed altri componenti alle dimensioni di un fiocco di granturco" (Worldwatch Paper), che ha trasformato, oltre al modo di produrre (sempre piu' teso verso la dimensione immateriale), il concetto stesso di innovazione tecnologica, di comunicazione, di merce ;lo spettacolo che fa della societa' nel suo complesso una grossa macchina seduttiva, che utilizza i media come armi da guerra (Baudrillard e Debord insegnano) ; l'ingegneria genetica e le biotecnologie, che al vecchio rapporto di amore / odio per il robot hanno sostituito l'incubo ancestrale della metamorfosi, della mutazione dell'uomo verso la macchina; la minaccia dei flussi migratori, le contraddizioni della societa' multirazziale, il pericolo giallo. Infine l'individualismo, motore, principio uniformante dell'etica americana.

Questa serie di dinamiche, nel loro aver come comune denominatore il ricorso alla tecnologia come fattore di sviluppo, disegnano lo scenario di fondo dell'universo cyberpunk: la societa' postindustriale, la societa' della sussunzione reale diremmo noi; dunque niente " date astrali" o "galassie sconosciute" ma la quotidianita' terribile e banale delle metropoli occidentali di fine secolo :

"I micidiali anni ottanta fatti di walkman, stereo portatili, videoregistratori, batterie elettroniche, videocamere portatili, televisioni ad alta definizione, telex, fax, laser-disc, antenne paraboliche per captare i segnali dei satelliti, cavi a fibre ottiche, personal computer, chirurgia plastica, la rete semiotica onnicomprensiva, il tendenziale superamento del sistema-mondo in un "globale sistema nervoso che pensa per se stesso ". Tutto l'intero sistema delle merci fonda in maniera sotteranea, ma decisiva, la costituzione di senso nella produzione letteraria cyber." (1)

Su questo futuro / presente la letteratura cyberpunk innesta delle protesi immaginifiche : proiezioni olografiche che fungono da simulazioni di stimoli (Simstim), telecamere Polaroyd innestate in occhi sintetici, circuiti micrologici per l'apprendimento immediato e cosi' via. Il tutto rinchiuso nei contenitori marcescenti di megalopoli radioattive e formicolanti, teatro della piu' classica tradizione hard - boiled (Blade runner, trasposizione cinematografica di un racconto di uno dei padri putativi del cyberpunk, P.K. Dick , insegna...).

Ma se questo e' il palcoscenico, quali sono gli attori ? Chi sono i soggetti che il cyberpunk propone al conflitto sociale ? Sono dei giovani pirati informatici, parlata da duro e frequentazioni underground, talvolta provenienti dai ghetti, altre volte da dolorose vicissitudini personali (come il protagonista di Duello, splendido racconto gibsoniano). In lotta perenne coi sistemi di difesa di banche e multinazionali, vivono lo scontro con quest'ultime in una dimensione tra il superomismo del "lupo solita-

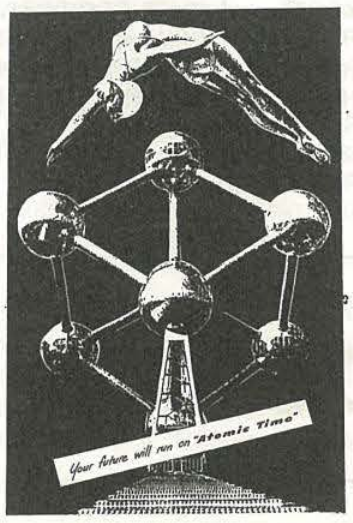
AVVERTENZA

I Cyberpunk, quelli di carta della science fiction, quelli di celluloide o di linee / frequenza, quelli che si affacciano nelle periferie meno accessibili dei movimenti sociali, non sono il soggetto di queste righe. La loro esistenza, virtuale o meno, non e' l'oggetto del discorso. I cyberpunk sono un ostaggio momentaneo di queste pagine, sono un utensile inconsapevole per allestire una storia un po' diversa. Se leggerete queste righe di avvertimento, vorra' dire che nessuno di loro sara' penetrato nella memoria del nostro PC IBM 286, sabotandone i file Wordstar. (" MA CHI PUO' ASSICURARVI CHE QUELLO CHE SEGUE SIA IL TESTO ORIGINALE? " Bobby Newmark, alias Count Zero)

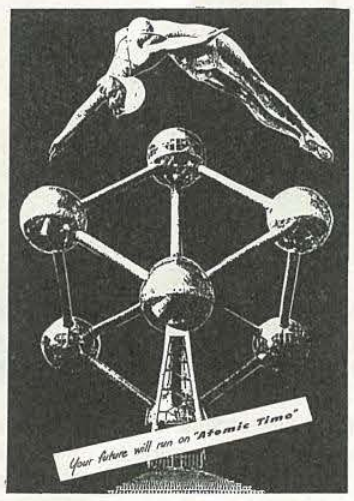
WORDSTAR PROFESSIONAL SERIE JA2648BP RELEASE 4.00 1987 Micropro International Corporation

D: apertura documento ENTER Nome del file da aprire : CYBER.doc ENTER File non esistente. Se ne deve aprire uno nuovo ? (S / N) S ENTER CYBER. DOC P01 R00 C00 Inser Allinea

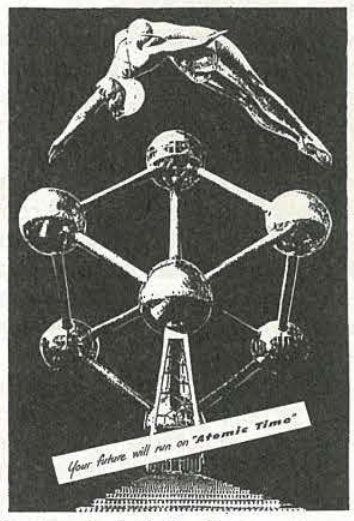
rio" (non a caso si autodefiniscono cowboys) e l'astuzia di strada dello scugnizzo, sempre presi in traffici illegali (di virus informatici, programmi o potentissime droghe sintetiche), vagabondano tra studi di artisti vagamente maledetti, locali techno, sex shop semplicemente rinchiusi in lunghe notti casalinghe trascorse davanti al computer. Hanno per corollario una variegata serie di comparse : coatti, mafiosi, spietati agenti di multinazionali, prostitute, investigatori privati, mutanti e ragazzotti della middle - class . Mille mostri all'angolo della strada che intessono tra loro una fittissima rete comunicativa, ora ambigua e sotterranea, ora istituzionalizzata nella ritualita' dei comportamenti, dei linguaggi, degli accessori hi - tech.
La rottura con la fantascienza disneyiana alla Asimov, giocattolo saccente e moralista, con quella catastrofico / apocalittica o con quella tecnomitologica e' evidente ; e', quella cyberpunk, una fantascienza "da strada", frenetica come il traffico cittadino , angosciosa e ripetitiva come un messaggio pubblicitario, che parla il gergo della mala e apre le porte al sesso esplicito, alle droghe, alla vulgata metropolitana. In questo residua l'esperienza della controcultura anni sessanta, da Kerouac a Burroughs, delle teorie psichedeliche di Timoty Leary (non a caso "replicatosi" nel cyberpunk), filtrandole attraverso gli orrori e le fobie dello "spazio interno" ballardiano (il mitico Crash, e poi Billenium, Atrocity exhibition, la quadrilogia della catastrofe), certe "acide" narrazioni tecno di P. K. Dick (come lo sconvolgente Assedio delle tenebre), fino al P. J. Farmer di Festa di morte e, perche' no ?, all'hard - boiled - spazzatura di un Mickey Spillane.



Ma dicevamo degli attori che si muovono in questo contesto socio / letterario, dei cowboys telematici di Gibson e Sterling : Case, Count Zero, Johnny Mnemonic . Possiamo considerarli dei semplici luoghi letterari o, al contrario, delle anticipazioni / trasposizioni di una soggettivita' emergente realmente agente nel sociale ? E al di la' di cio', di quale messaggio "controculturale" possono essere considerati portatori ? La questione e' forse posta rozzamente ; tuttavia abbiamo chiarito in precedenza che il cyberpunk sarebbe stato utilizzato in questa sede piu' che



altro come pretesto o, se si vuole, come punto di partenza, per sviluppare il tema del rapporto tra nuovi movimenti e nuove tecnologie. Su tale versante le indicazioni non mancano.
La prima : e' possibile, e probabilmente necessario, rapportarsi oggi all'informatica non soltanto sul piano della critica ma anche su quello dell'utilizzo soggettivo degli strumenti. Di cio', su un piano generale, siamo convinti ; l'informatica non e' un semplice strumento di controllo automatizzato della produzione, non e' un mero dispositivo di controllo poliziesco sul sociale, bensi' la cerniera tecnico / politica che ricompone sfera della produzione e sfera della riproduzione nel contesto del dominio totale del capitale sulla societa' civile. Un nuova forza intellettuale si misura ormai da un decennio con questo processo su scala planetaria ; il lavoratore produttivo di marxiana memoria insegue il plusvalore estortogli all'interno dell'intero ciclo della produzione / circolazione delle merci, siano esse materiali o immateriali. E' la dimensione moderna del capitale sociale, che " si fonda per se' stesso su un modo di produzione sociale (...) che sopprime il capitale come proprieta' privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso."
(2) Dunque, cosi' come nella fase della



produzione tayloristica il rapporto operaio con la macchina non si e' mai esaurito in una dimensione luddistica, preoccupandosi, viceversa, di intervenire nell' organizzazione capitalistica del lavoro, al fine di riappropriarsi di tempi e prodotti della produzione, cosi' oggi, dinanzi alla dilatazione spazio / temporale del lavoro sulla giornata sociale, l' obiettivo della riappropriazione si sposta sull'intero arco delle 24 ore quotidiane, divenute il tempo complessivo di sfruttamento : e' lotta per la liberazione degli spazi, della comunicazione, del tempo, e' lotta per la costituzione di una comunita' autonoma da quella del capitale. E se sono proprio le nuove tecnologie a governare la circolazione e l'accumulazione capitalistica, ad irreggimentare l'informazione, a produrre controllo e desolidarizzazione, e' con esse che e'necessario fare i conti, passando innanzitutto attraverso il loro utilizzo. Per utilizzo intendiamo sia la dotazione tecnica degli strumenti che consentano una maggiore circolazione e velocizzazione dei comportamenti antagonisti (le reti telematiche di movimento, l'uso di software informatico per la produzione di materiali informativi fino all'hi - tech che consenta di esprimere creativita' nelle forme piu' incisive e orizzontali possibili, come i campionamenti digitali dell' hip - hop hanno insegnato) ; sia il sabotaggio sociale dei sistemi tecnologici di controllo e di difesa del circuito della valorizzazione capitalistica (le

...come fattore di sviluppo, disegnano lo scenario di fondo dell'universo cyberpunk: la società post industriale, la società della sussunzione reale ...



...dunque niente "date astrali" o "galassie sconosciute" ma la quotidianità terribile e banale delle metropoli occidentali di fine secolo.



incursioni degli hackers innanzitutto..) ; sia, infine, la pratica dell' autoriduzione (intesa anche come elusione dei dispositivi di pedaggio elettronico che regolano le comunicazioni telematiche).

Questo insieme di pratiche devono avere per soggetto agente un soggetto collettivo antagonista che riversa nei nuovi linguaggi tecnologici l' interezza della propria identita' sovversiva. Questa e', per quanto ci riguarda, la precondizione per l'individuazione e qualificazione del " soggetto cyber " ; un soggetto strutturato socialmente in forma di comunita' "altra" e che intrattiene con la macchina un rapporto non ideologico (e, in cio', non individualistico), un soggetto che non si appiattisca, politicamente, nella presunta "democraticita'" che i nuovi strumenti telematici garantirebbero (come alcuni sostengono). Abbandonando questo "punto di vista di parte" si corre il rischio di cadere in un Neofuturismo, in un'apologia impolitica delle potenzialita' strumentali (un paradossale remake dello slogan "soviet + elettrificazione " !) ; o, peggio ancora, in una mistica della contaminazione, che omologhi a tal punto i soggetti della comunicazione da annullarne le rispettive identita' (indicativi, su quest' ultimo punto, alcuni materiali di Okkupanet, i cui estensori, assertori enfatici della teologia debole della "democraticita'" implicita delle differenze, arrivano a definire il computer "strumento non violento" !). Non si tratta, dunque, di contrapporre l'immagine del militante cibernetico, che utilizza il computer come fosse un nuovo modello di ciclostile, a quella dello sperimentatore sociale "libertario"; si tratta, invece, di orientare la ricerca di nuovi linguaggi nella prospettiva della liberazione, e non di avvilirla in un sociologismo di maniera.

Del resto, intorno alla rivoluzione microelettronica si sono condensate varie teorie neoriformiste, da quelle imparentate con il "pensiero verde" (Gorz, Morin), a quelle tecnocratico / sistemiche (Luhman, Maturana), fino al variegato universo autopoietico (non privo, comunque, di suggestioni interessanti, come quelle batesioniane) ; teorie che hanno come orizzonte comune la pace sociale, l'armonia "babilonica", e che si risolvono, in definitiva, in sovrapposizioni ideologiche dello stato di cose presenti. Delle filosofie cibernetiche parleremo nella seconda parte di questo breve "viaggio nel cyberspazio".

Riuscira' Count Zero a venir fuori dalla giungla di silicio dei nuovi filosofi telematici ?

(1. continua) CTRL KX Registrazione documento...

Note : (1) Cyberpunk Antologia, Shake Underground Edizioni,pag. 1 (2) K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica P2(,bVVAVVP2(,62!VVxuw rol-2iopfrwc inwx ?uA H r olifcin xur[folif%cin%35x-6uG]rpzo29liKYf/ 5 cin5 /6xR!W!uc!!!ro!!o!"!*"8"iO&V&ft&&cin&'' x+(7(u((r))o,+V+l,,i-C-f[.c.cinc..1;1xz11 u11r12o22l55iG6P6f;;cin;;;xuSr2o22l55 iG6P6f;;cin3wC Z-4ry.rN BRaBR* n :~JZ&&j7l8|X$h44xV"f(l8 | HHX$h4['k9 } } !!!!!"Y""""+#p###=$$$%M%%%%&]&&&)'m''9(}((()l)))*Y***%+%+i+++5,y,,-E—- .U...!/e///10u0u000A1112H2223X333$ 4h44445x5556D6667T777 8d8889N999 :^::::*;n;;;;;;;D89N999 :^:::)8FFFFFv|t_FF=}TFFvFVF)FF)FFPRv vvv (11/7/90 11/7/90 FFV+VVFvxvvv]U4HFF+FF#}VVNNV^ F+FF#}VVNNV^vDPVvvvjPt'vFvFvVT T+T#vFviFvDDFDYY]UFPFv&tvPt@P6(PLv&Dt2+PP) R- R&T &TR&t&t&t6TFv&Dt(+P) P- P&t&t&t6TFv&Dt-+P; R? R&T &TR&t&t&t6TFF]U

AVVERTENZA

I Cyberpunk, quelli di carta della science fiction, quelli di celluloide o di linee / frequenza, quelli che si affacciano nelle periferie meno accessibili dei movimenti sociali, non sono il soggetto di queste righe. La loro esistenza, virtuale o meno, non e' l'oggetto del discorso. I cyberpunk sono un ostaggio momentaneo di queste pagine, sono un utensile inconsapevole per allestire una storia un po' diversa. Se leggerete queste righe di avvertimento, vorra' dire che nessuno di loro sara' penetrato nella memoria del nostro PC IBM 286, sabotandone i file Wordstar. (" MA CHI PUO' ASSICURARVI CHE QUELLO CHE SEGUE SIA IL TESTO ORIGINALE? " Bobby Newmark, alias Count Zero)

WORDSTAR PROFESSIONAL SERIE JA2648BP RELEASE 4.00 1987 Micropro International Corporation

D: apertura documento ENTER Nome del file da aprire : CYBER.doc ENTER File non esistente. Se ne deve aprire uno nuovo ? (S / N) S ENTER CYBER. DOC P01 R00 C00 Inser Allinea



FINE DOC.

PALESTINA

INTERVISTA RILASCIATA NELL'ESTATE 199O DAI COMPAGNI PALESTINESI DELLA BRIGATA GASSAN KANAFANI

Noi siamo delle brigate Gassan Kanafani e facciamo parte del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Il nostro lavoro politico si articola su diversi punti come ad esempio scoprire i collaborazionisti che vivono all'interno della societa' palestinese. Questo e' molto importante perche' ci permette di costruire la nostra lotta in modo solido senza pericoli interni: quando esiste una malattia bisogna stroncarla.

A livello di massa abbiamo invece il compito di incitare il popolo ad assumere un ruolo sempre piu' incisivo nella lotta.

Il nostro compito e' anche quello di organizzarci durante gli scontri con l'esercito e soccorrere i feriti; nel lavoro di massa da un lato cerchiamo di capire i loro bisogni, di spiegare i motivi della forma di lotta attuale, dall'altro di prepararli ad un eventuale cambiamento della situazione oggettiva e soggettiva che possa permetterci di praticare la lotta armata. In questa situazione siamo per lo sviluppo e l'intensificazione dell'Intifada; perche' la pacificazione per noi non e' altro che una soluzione di resa.

il punto di vista dell'imperialismo americano sulla pace si basa sulle risoluzioni ONU 242 e 338 che favoriscono lo stato sionista ed ignorano il popolo palestinese considerandolo come profugo. Attualmente non abbiamo altra scelta che considerare una soluzione che rispetti i diritti minimi come quello al ritorni, dell'autodeterminazione, e allo stato indipendente.

Alcune forze palestinesi premono per diminuire e rallentare l'Intifada, noi rifiutiamo questa politica perche' pensiamo che l'Intifada sia l'espressione delle masse, sono loro che scrivono la storia e solo attraverso di esse la loro storia, con i loro sacrifici possiamo raggiungere i nostri diritti legittimi.

La destra palestinese, guidata da Arafat, ha accettato questa soluzione di resa aprendosi agli amerikani ha rafforzato i suoi rapporti con il regime egiziano che ha fatto Camp David, e con il regime di Amman sulla base dei piani Baker e Mubarak.

Non siamo assolutamente interessati a questi piani, siamo per l'intensificazione dell'Intifada perche' da quasi tre anni, mentre Arafat corre dietro alle proposte dell'imperialismo, vediamo il governo sionista e le sue forze d'occupazione continuare nella loro intransigenza, nei loro massacri, nella politica del pugno di ferro, nello spezzare le ossa, nella chiusura delle scuole e dell'universita' nella demolizione di case e negli arresti di massa.

Le concessioni della destra palestinese ai piani di pace americani ed imperialisti non fanno altro che rafforzare questa politica sionista. Per questo noi siamo per la radicalizzazione e l'intensificazione dell'Intifada, per il sostegno armata alla nostra lotta.

La risposta allo stato sionista non puo' essere che la forza proprio perche' lo stato sionista e' nato attraverso la violenza sulla terra dei palestinesi, con la complicita' dei regimi reazionari arabi e dell'imperialismo mondiale che hanno appoggiato incondizionatamente questo stato.

Chiediamo a tutte le organizzazioni palestinesi di intensificare e sviluppare l'Intifada e di migliorare il programma del Comando Unificato della Rivolta in modo che sia all'altezza della lotta del popolo palestinese per raggiungere il suo obiettivo.

Aggiungo al discorso del compagno che Arafat ha concesso molto agli americani e ad Israele; in cambio Israele non ha concesso niente ma anzi vedendo ulteriori concessioni ha accentuato ancora di piu' la sua politica.

Tutto cio' ha influenzato negativamente l'Intifada perche' le masse vedendo il presidente dell'OLP fare concessioni senza ottenere niente sono profondamente deluse e non piu' disposte a contenere la lotta senza risultati concreti.

In questo contesto politico la repressione sionista, fatta di arresti e massacri contro le forze e le organizzazioni palestinesi, ha ridotto il livello di scontro dell'Intifada.

Noi come FPLP siamo disposti a dare il nostro sangue per l'Intifada e chiediamo all'opinione pubblica mondiale di prendere coscienza della nostra situazione.

Cosi' per noi palestinesi l'unica scelte e' quella non solo di continuare l'Intifada ma di svilupparla e radicalizzarla a vari livelli, perche' nella situazione attuale il nemico potrebbe convivere con l'Intifada anche per altri 10 anni; in questo senso chiediamo a tutte le forze palestinesi di impegnarsi seriamente a mettere da parte le divergenze e le contraddizioni interne a favore dell'Intifada.

L'unica risposta alla violenza dei sionisti e' usare la nostra forza, il fuoco e l;e armi.

Per quanto riguarda la guerra del Golfo, Saddam attualmente si sta opponendo all'imperialismo americano e finche' continua a stare su questa posizione noi lo appoggiamo; al momento giusto valuteremo qualsiasi suo cambiamento e cedimento.

SOSTENIAMO L'INTIFADA BOICOTTIAMO ISRAELE

All'inizio del quarto anno di Intifada, nello scenario dell'impresa imperialista della guerra del Golfo, la pratica del movimento antagonista rilancia l'indicazione della solidarieta' militante al popolo palestinese attraverso il boicottagggio di ogni legame economico e politico italiano con lo stato sionista.

Questa indicazione, questa pratica si salda con un terreno materiale di solidarieta' concreta all'Intifada; dopo la raccolta fondi degli anni scorsi a sostegno dei Comitati Popolari, il Coordinamento Nazionale di Solidarieta' con L'Intifada articola ora un nuovo progetto: l'adozione di bambini palestinesi.

Chiunque voglia partecipare a questo gesto continuativo di sostegno dell'Intifada puo' rivolgersi per materiali, scritti e video ed informazioni presso:

Radio Sherwood Vicolo Pontecorvo 1 tel 8752129 PADOVA
Radio Onda Rossa Via dei Volsci tel 491750 ROMA
Radio Onda d'Urto Contrada del Carmine tel 46596 BRESCIA

NOI

IL MANIFESTO "BASTA CON IL SILENZIO DI STATO" È STATO REALIZZATO PER IL MOVIMENTO DA GUIDO CREPAX NEL 1972

...PERCHE' LA VERITA' L'ABBIAMO SEMPRE SAPUTA!

LE STRAGI SONO DI STATO,
LO STATO E' DEI PADRONI,
I RIFORMISTI SONO SERVI DELLO STATO!

12 DICEMBRE 1990
MANIFESTAZIONI A MILANO E A ROMA

COORDINAMENTO NAZIONALE ANTINUCLEARE ANTIMPERIALISTA

AUTONOMIA
settimanale politico romanista